ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

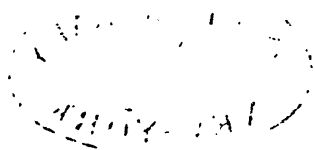
DI

CARLO DENINA

TOMO VI

TORINO

Presso Gaetano Balbino, Michelangelo Morano — Librai; Domenico Pane e Comp. Stampatori

1809

ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DALLA PRIMA INVASIONE DE' GALLI SOTTO BELLOVESO
SINO ALL' INCORONAMENTO DI NAPOLEONE I
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

SUPPLIMENTO
AL LIBRO XXI

CAPO I

Guerra trimestre in Germania, e risultato di quella. Lo stato Veneto sulla sinistra dell' Adige riunito al regno d' Italia. Le isole Jonie ex-Venete costituite in repubblica, e sommesse come la Liguria e il Piemonte alla Francia.

Se di mal animo la corte Austriaca veduto aveva la Lombardìa sottratta al suo dominio, ed eretta in repubblica indipendente, con

molto maggior corruccio vide poi questa repubblica cangiata in regno, perchè vieppiù perdeva la speranza di ricuperarne il dominio. Non potè quell' altiera corte dissimulare il suo risentimento, e prima che la ceremonia del coronamento si eseguisse, aveva mandato ordine al suo ministro residente in Milano appresso il governo repubblicano di uscire dalla città affinchè non si trovasse presente, e quasi consenziente a quella funzione. L' unione effettuata in que' giorni del Genovesato all' imperio Francese accrebbe ancora la mala disposizione del gabinetto di Vienna, e diede a quello di Londra un forte motivo di sollecitare più vivamente Francesco II a compir l' accordo con la Francia. Napoleone troppo bene sapendo, che tutte le disposizioni e i movimenti ostili del continente, provenivano dall' Inghilterra, applicavasi a dare a quell' isola tanto che fare per difesa sua propria, che si travagliasse meno nelle cose del continente.

Tornato d' Italia a Parigi, poche settimane vi si trattenne, e nei primi giorni d' agosto portossi a Bologna sul mare a mettere in ordine il grande armamento colà formato per tentare il passaggio e la tanto dagli Inglesi

temuta discesa nella loro isola. Per distor l'imperator de' Francesi da quell'impresa, Giorgio III e i suoi ministri non avevano altro più efficace mezzo che farlo assaltare negli stati suoi o de' suoi alleati. L'imperator Francesco II già vi era per interesse suo proprio assai disposto, e non potendo assaltar l'Italia, e molto meno la Francia senza passar per la Baviera, tanto più prontamente attaccò questa, quanto più gli potea giovare d'opprimerne il sovrano, ch'egli amava ancora meno che il nuovo monarca Francese. Assicurato dell' alleanza di Alessandro I imperator delle Russie, che già i negoziatori ed agenti Britannici avevano proccurato di distornare dal conciliarsi con l'imperator de' Francesi, ed oltre a ciò persuaso che la Prussia non fosse per dargli molestia, l'imperatore d'Alemagna fece occupare da un poderoso esercito le provincie orientali della Baviera; mandò nel tempo stesso l'arciduca Carlo nel paese già Veneto, e attualmente a lui sommesso, e mandò nel Tirolo l'altro suo fratello arciduca Giovanni. Alla difesa della provincia, che ancor gli restava nell' Alemagna occidentale, fece passare un altro esercito sotto il comando, in apparenza, del giovane arciduca Fer-

dinando suo cugino, ma in realtà sotto quello del general Mack, che veduto abbiamo comandare infelicemente in Italia l'armi Napoletane. Napoleone avvisato subitamente della mossa delle armi Austriache, e dell' arrivo di un esercito Russo nella Polonia orientale soggetta all' Austria nel ripartimento di quel vasto paese, lasciò al comando dell' armata di Bologna il maresciallo Berthier, e passato a Parigi per manifestare al senato conservatore i suoi disegni, passò in Alemagna alla testa di un esercito numeroso. Nello spazio di due settimane, dacchè era da Bologna partito, prese la forte e popolosa città di Ulma sul Danubio, e fece prigione di guerra il general Mack con quindicimila de' suoi Tedeschi. Il giovane arciduca Ferdinando ebbe la sorte di scampar salvo e libero, ed affrettarsi di raggiugnere un altro corpo d' armati dell' augusto suo cugino. Ma niuno de' corpi Austriaci tenne fermo contro la marcia rapida e vittoriosa dell' armata Francese in più divisioni comandate, le une dal principe Murat, dal maresciallo Marmont, altre dal generale, che poi fu maresciallo Mortier. Napoleone fa occupare tutti i luoghi principali, e tutti i distretti della Svevia soggetti all' Austria; tra-

versa (non senza qualche riserva) la Franconia e il marchesato d' Anspac per non dare al re di Prussia motivo di rompere la promessa neutralità, occupando anche sol di passaggio qualche sua provincia; entra nella Baviera, obbliga le genti dell' imperatore Francesco II a sgombrarne sollecitamente, e lasciarvi ritornare libero e sicuro l' elettore, oggidì re Massimiliano Giuseppe con la moglie e la famiglia, che erano partiti da Monaco e ritiratisi più verso il Danubio superiore, e verso il Reno. Gli Austriaci che non aveano potuto sostenersi in Baviera, non poterono nè tampoco impedire i Francesi di penetrare per diverse parti nell' Austria, battendo, disperdendo tutto ciò che incontrano, ed occupando in pochi giorni un più gran tratto di paese Germanico, che niun guerriero o conquistatore n' abbia mai occupato in più anni di vittoriosi successi. Il principe Carlo, che comandava gl' imperiali suoi nel Padovano e nel Veronese Austriaco, nulla potè fare di rilevante in quella campagna. Il general Massena comandante in capo d' un altro esercito Francese in Lombardìa, viene ad assaltarlo sulla sinistra dell' Adige, ne riporta or vittoria, or qualche rotta; ma in breve lo sforza

a ripartir d' Italia per portarsi, se poteva, alla difesa della capitale dell' Austria. Massena lo insegue, e passato il Tagliamento e la Piave, va a raggiugnere la grande armata del suo imperatore Napoleone sul Danubio. Alessandro imperatore delle Russie, partito da Pietroburgo per venirsi ad unire agli Austriaci, era prima passato a Berlino, o per rivedere, come si credette dalla più gente, la bella regina di Prussia, o per tentare ancora di disimpegnare dalla promessa neutralità quella corte. Forsechè se non vi arrivava opportunamente il maresciallo Duroc a traversare i negoziati dei Russi e degli Inglesi, il re di Prussia sarebbesi lasciato tirare a cotesta terza coalizione. Partì però di Berlino l' imperador Alessandro senza ottenere questo suo intento, ed arrivò nell' Austria interiore ad esservi piuttosto spettatore d' una gran battaglia, che prendervi parte effettivamente. La grande armata, arrivando alle porte di Vienna, ne fa partire l' imperator Francesco *, e tosto va a combatterlo presso Austerlitz, da quella giornata in poi rinomatissimo. La fiera sconfitta,

---

* *Addì* 3 *dicembre* 1805.

che colà toccarono gli Austriaci, quantunque rinforzati dai Russi, costrinse Francesco II a chieder pace. Il trattato s' intavolò in Presburgo, città capitale dell' Ungheria; e in non molte conferenze conchiuso, fu disteso in ventiquattro articoli, alcuni de' quali riguardano direttamente lo stato d' Italia, altri la Baviera, importantissima barriera al nord-est del regno Italico. Le isole del mare Jonio che facean parte del dominio Veneto avanti la guerra, non erano state cedute all' Austria pel trattato di Campo-Formio; nè in questo di Presburgo poteano dal monarca Austriaco cedersi di fatto al regno d' Italia. Esse erano occupate dai Russi e Turchi, che per combinazione singolarissima collegati contro un loro non naturale nemico, nel 1797 le avevano occupate. Dopo il successo della seconda spedizione di Bonaparte in Italia, quelle isole erano ritornate in poter de' Francesi, ma restarono in uno stato indeciso pendente la contesa pel possesso delle bocche di Cattaro. Dai contraenti di Luneville erasi poi decretata la loro indipendenza, ed allora vennero a formare, unite insieme, una sola repubblica, sotto la protezione della Francia e il primo console Bonaparte. Divenuto con più chiaro

titolo sovrano assoluto, non meno della repubblica Francese, che dell' Italiana e della Ligure, stimò conveniente di ridurre anche quella delle sette isole sotto il suo dominio. Il generale Sebastiani avea cominciato a disporle a tal cangiamento, quando nel suo ritorno dall' Egitto e da Costantinopoli nel 1801, passò a Zante, e con eloquente discorso esortò quel popolo a sottrarsi dalla soggezione sì dei Turchi, che degl' Inglesi e dei Russi. Intanto la pace conchiusa in Parigi tra la repubblica Francese e la Porta Ottomana, in conformità di quella che in que' giorni stessi si conchiuse tra la Francia e la Russia (a' 7 o 8 d' ottobre 1801), rassicurava sotto nome di garanzia la dominazione Francese sopra quelle sette Isole. Non mancò poi fra gl' isolani chi sollecitasse quei popoli a chiedere che quella repubblica fosse come la Ligure costituita provincia dallo stesso imperio. Napoleone imperatore de' Francesi e re d' Italia, in virtù della pace conchiusa coll' imperatore d' Austria in Presburgo, che lo rendeva padrone assoluto di tutti gli stati Veneti, poteva a doppio titolo disporre di quelle isole componenti una sola repubblica come isole adiacenti, o almeno vicine alle

altre possessioni ex-Venete divenute provincie del regno d' Italia. Dipendeva dalla volontà di lui solo il farne un dipartimento dell' imperio Francese, o del regno d' Italia, e si decise in favore del primo. Ma come la conquista di quelle isole s' era fatta con le armi, e forse anche coll' oro Francese, per torle alla disposizione degl' Inglesi e dei Russi loro alleati, ragione volea, che se ne lasciasse il possesso alla Francia, più natural nemica dell' Inghilterra che non possa mai esser l' Italia. Così quel paese anticamente Greco, più illustre, più famoso, che forte e potente, che dopo la divisione dell' imperio Romano, non avea mai avuto relazione di sorta alcuna con la Gallia nè Subalpina, nè Cisalpina, venne a trovarsi sommesso ad un medesimo sovrano insieme coll' alto e col basso Piemonte, ed a far parte dell' imperio Francese.

CAPO II

L' imperio Francese esteso oltre i confini dell' antica Italia, e il regno d' Italia di là del Rubicone.

Meno sorprendente, benchè altre volte creduta intrattabile, fu l' unione della Toscana al Piemonte. Nè i duchi di Savoja, nè quelli di Monferrato non portarono mai le lor mire sopra la Toscana; anzi trascurarono e lasciaron fuggire l' occasione di acquistar titolo per impadronirsene nel caso che poi seguì per estinzione della casa de' Medici. Neppure i re di Francia, nè avanti, nè dopo i parentadi contratti con la casa Medici, non intrapresero mai d' impadronirsi di quel delizioso paese, ed unirlo al regno loro. Le immense variazioni avvenute nel sistema politico dell' Europa in questi tre ultimi lustri dal 1793 fino al presente anno 1808, menarono gradatamente anche questa. Nel primo anno della repubblica in cui i Francesi coll' invasione del contado di Nizza posero il primo piede nella nostra penisola, e passo passo, benchè con ambigui successi si avanzarono verso il centro fino

alle rive dell' Arno ed a Firenze, occuparono, abbandonarono, poi occuparono di nuovo la Toscana, e nel corso di una decennal guerra per brevissimi intervalli sospesa, la tolsero alla casa di Austria Lorena, la diedero ad un principe Borbonico del ramo di Spagna, e gliela tolsero infine, e senza deciderne la sorte, la governarono quasi provvisoriamente, mentre la Francia portava ancora il nome di repubblica. Ma il primo console Bonaparte, creato imperatore, ebbe un più imponente titolo per dichiararsi sovrano così della Toscana, come dello stato di Parma e Piacenza; e quando ultimamente si trovò in grado di non aver più riguardo alla real casa di Spagna, a cui si era dato il regno d' Etruria in compenso del ducato di Parma, ridonò a quel paese il pristino suo nome, e ne formò un dipartimento dell' imperio Francese. Così tutto quel tratto della penisola che dall' alpi Cozie e marittime si estende alla foce dell' Arno, ed assai presso a quella del Tevere, divenne Francia; mentre l' antica Gallia Cisalpina divenuta Italia, stendendosi al nord, dall'altra parte dell' Appennino sull' Adriatico, giunse ad abbracciare un più vasto territorio che non avessero occupato i Longobardi, nè

dopo questi alcuno degl' imperatori Franchi, Sassoni o Suevi, che furono eletti e coronati re d' Italia, o almeno di Lombardìa; poichè il nuovo regno Italico estese i suoi limiti al di là ancora di Rimini e del Rubicone, dove avean reciprocamente termine la Gallia Cisalpina, e l' antica Italia; così in dieci o dodici anni, dieci stati diversi, che contava l' Italia tra le alpi e il Tevere, cangiarono natura, e vennero a fondersi in due soli, e l' Italia provò un molto maggior cangiamento, che non avesse fatto nel lungo corso di venti secoli, partendo dall' epoca in cui i Romani soggiogati i Liguri e i Galli, furon signori di tutta la penisola.

La corte di Londra, e il ministro di Giorgio II pertinacemente impegnati a suscitar nel continente i nemici alla Francia, indusse la Russia e la Prussia a ripigliar l' armi, e far nuovi sforzi per metter termine alle conquiste del troppo potente imperator de' Francesi manifestamente tendente ad universal monarchìa, e soprattutto ad impadronirsi dell' Alemagna. Quali siano stati i veri motivi che indussero Federico Guglielmo III re di Prussia ad uscire dalla neutralità in cui si era mantenuto, benchè barcollando, e mal fermo durando la guerra

dell'Austria del 1805, non è materia al proposito nostro appartenente. E meno ancora ci appartiene il dar ragguaglio qualunque sia di quella guerra, il cui successo ridusse al terzo grado delle potenze d'Europa la Prussia, che cinque anni avanti potea vantarsi d'occupare o almeno toccare il primo grado. La fatale e inestimabile perdita di una gran battaglia presso a Jena nella Sassonia; la seguente più contesa ma tuttavìa perduta d'Auerstaed, la resa inesplicabile della popolosa e ben munita e ben provvista città di Magdeburgo, quella non meno incomprensibile di Custrino, l'occupazione che seguì di Berlino, le giornate campali fortemente e sanguinosamente dibattute d'Eylau e di Friedland nella Prussia; l'espugnazione dell'importante città Anseatica di Danzica, l'entrata vittoriosa del nemico in Kœnigsberg altra capitale degli stati Prussiani, e due altri combattimenti vinti da'Francesi, costrinsero Federico Guglielmo ad accettare tali condizioni di pace che lo spogliarono d'una grande metà del suo territorio, e gli fecero perdere i tre quarti delle sue forze, e totalmente la riputazione militare che Federico II aveva meritamente acquistata. Questa guerra, benchè lontanissima dall'Italia, in-

trapresa e fatta in favore, e a sollicitazione dell'Inghilterra, concorse non di meno a procurare nuovo ed inaspettato accrescimento, e per combinazione singolarissima accrebbe lo Stato e la considerazione della Russia, che in quella stessa guerra aveva apertamente e francamente preso parte in favor della Prussia. Niuno degli articoli convenuti nelle negoziazioni di Tilsit portava che le bocche del Cattaro fossero cedute all' imperatore Napoleone, perchè non passasse in poter degl' Inglesi, dall' alleanza dei quali per quel trattato medesimo l' imperatore Alessandro si separava. Sicuro in parte d' impedir l' Inghilterra d' acquistar terreno nel litorale Illirico, al nord del mare Adriatico, Napoleone voleva in ogni modo escluderli dal litorale opposto che comprende la Marca d' Ancona e la Romagna.

Pio VII. ripugnando costantemente agl' inviti e alle sollecitazioni de' ministri e de' generali Francesi che l' esortavano a tener per ogni mezzo che fosse in suo potere gl' Inglesi lontani dai porti delle città soggette al suo temporal dominio, l'imperator Napoleone stimò necessario d'impadronirsi di quelle provincie, ed unirle al regno d' Italia. Il negoziato non trovò fra i notabili cittadini e ma-

gistrati municipali di Macerata, di Jesi, di Rieti, nè di Pesaro, di Urbino, di Fossombrone, nè di Gubbio renitenza alcuna a passar dal dominio del pontefice Romano a quello dell' imperator Francese, e quel riguardevole tratto dell' Italia antica, venne a far parte dell' Italia moderna, che tale può ben chiamarsi l' attual regno Italico.

CAPO III

Stato delle scienze e dell' arti nell' Italia occidentale tra l' anno 1773 e il 1808, e primieramente in Piemonte.

Quest' ultimo libro della presente istoria mal corrisponderebbe ai precedenti, quando non presentasse una competente idea dello stato in cui si trovarono le lettere e le arti nel paese e nel tempo che fanno di questi libri il soggetto.

Cominciando, come ragion vuole, dal Piemonte, non ci tratterremo a cercare se nella fine del secolo, regnando Vittorio Amedeo III, questo paese si trovasse in così florido e felice stato, come egli era tra la pace d'Aquisgrana del 1748 e la guerra della rivoluzion Francese.

Diremo bensì, che negli ultimi lustri del passato e ne' primi anni del corrente secolo, le arti e le scienze non mai cessarono di far progressi. Sotto Carlo Emanuele III aveano preso un assai felice avviamento. Vittorio Amedeo continuò a favorirle e promuoverle, aumentando gli stipendi e le pensioni de' professori dell' università di Torino, e dotando competentemente l' accademia delle scienze, che per quasi trent' anni erasi sostenuta senza veruno assegnamento di fondi e di rendite. Carlo Emanuele IV istruito dal dottissimo P. Gerdil, e consigliato dal suo favorito balìo di san Germano, doveva e amare e proteggere le lettere e i letterati. Ciò non ostante per l' avversione ispiratagli da questi stessi suoi consiglieri contro la moderna filosofia e contro tutto ciò che pareva tendere a propagarla, egli fece chiudere in Torino l' università degli studi e il collegio delle provincie. Ma questa soppressione poco valse a rallentare il corso che aveano preso gli studi indipendentemente dalle pubbliche scuole.

La catastrofe che sbalzò il pio principe dal trono degli avi suoi, non che recasse ostacolo, diede anzi nuovo moto alla coltura d' ogni arte liberale e delle scienze. Durante

il governo provvisorio straordinario, e la commissione esecutiva sotto il consolato di Bonaparte, l'università che si era chiusa, fu riaperta, ed anche cresciuta notabilmente con l'erezione di nuove cattedre che vi mancavano, e liberata dalla soggezione, dalla persecuzione che molti professori aveano sofferte dall' influenza teologica sotto il passato governo. Le scuole primarie e secondarie ricevettero miglior forma e più utile metodo d'insegnamento. Si aprirono ad uso della studiosa gioventù e de' letterati anche provetti nuove biblioteche; e tutti gli stabilimenti scientifici antichi o moderni migliorarono *. L'accademia delle scienze, restaurata ed accresciuta ancor essa di nuove classi, rianimò lo studio e l'emulazione; promosse le ricerche, gli utili tentativi, e la necessaria esattezza nell'esperienze fisiche e nelle matematiche dimostrazioni; talchè, mentre i primi o anziani accademici, il conte Saluzzo, il medico Bonvicino, il Giovanetti, il P. abate Roffredi, il conte

---

* *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventose an XI par Monsieur Botta, pag.* 115, 135.

Morozzo, il farmaceutico Fontana e il professore Giobert, i quali già riputati e celebri nel principio del regno di Vittorio Amedeo III, continuarono con felice effetto a travagliarsi nella fisica e nella chimica. Vassalli-Eandi, che pochi anni prima nelle scuole provinciali avea dato prove di molta sagacità e di profondo intendimento nelle scienze sperimentali e dimostrative, segnalossi poi altamente quando nell' università della capitale pareggiò la celebrità del P. Beccaria, e superò quella de' suoi predecessori immediati nella cattedra di fisica, e nelle onorate sedie dell' accademia, dove succedette ad Eandi suo zio. E mentre egli aggiugne nuovi titoli d' illustrazione alla città di Saluzzo sua patria, quasi a gara col suo compatrioto Balbis professor di botanica, il loro collega Buniva fa acquistare a Pinerolo, città emola di Saluzzo, un lustro che le mancava.

Compagna e quasi coadjutrice dell' accademia delle scienze divenne la società agraria fondata sotto Vittorio Amedeo III da alcuni gentiluomini colti ed istrutti di concerto con letterati di professione; e questa ancora fu considerabilmente illustrata sotto Carlo Emanuele IV, e sotto il governo repubblicano,

Più altre associazioni letterarie si formarono per allora in Piemonte, dove per ben tre secoli addietro erano state rarissime. La prima e la più riguardevole di queste società, dalla quale uscirono otto volumi di notizie o elogi d' illustri Piemontesi, non ebbe altro nome che di *conversazione*, che si adunava in casa del conte Bava di san Paolo. Un' altra, che anche adunavasi in casa particolare, diede al pubblico tre piccoli volumi d' opuscoli su vari soggetti di letteratura, di scienze e d' arti col titolo di *Ozi letterari*. Una terza associazione della stessa natura che prese il nome *d' accademia degli unanimi*. Ancorchè queste due ultime poco aumentassero le nostre letterarie ricchezze, provavano non di meno manifestamente, che nella fine del secolo gli studi e privati e pubblici fiorirono assai più che in sul principio, o poco dopo la metà di quello. Fra le società scientifiche nate in Piemonte dopo che il paese passò sotto l' influenza, quindi sotto il dominio Francese, quella che chiamasi della Stura può considerarsi come figlia e sorella minore tanto dell' accademia delle scienze, quanto della società d' agricoltura, fondata in Torino sotto l' antico governo. Quella che quasi nel tempo stesso

nacque in Torino nella casa del quartier-mastro Filippo Merlo, e prese il nome di Colonia dei pastori della Dora, richiama alla memoria nostra la Colonia Arcadia degl' innominati di Brà, che fioriva ne' primi anni del re Carlo Emanuele III, e darà luogo a mettere in paragone le produzioni dell'una e dell'altra, e singolarmente i componimenti poetici dei conti della Torre, di Bobbio, Piossasco di Scalenghe, dell' abate Bernardo De-Rossi con quelle di Deodata Saluzzo-Revello, di Cesare Saluzzo-Menusiglio, di Giuseppe Franchi-Ponte e di Luigi Andrioli.

La nobiltà Piemontese, che già per l'avanti s' era data agli studi, ed utili ed ameni, vi si diede poi anche di miglior animo. Non vi è alcuna delle antiche famiglie già illustri avanti il regno di Vittorio Amedeo II, la quale da quarant' anni in quà citar non possa qualche individuo conosciuto e stimato per aver dato qualche pubblico saggio di letteratura o di scienza, o non si trovi ascritto come persona letterata nel catalogo delle accademie o società sopraccennate *. E mentre la coltura

* Fra i nomi degli scrittori accademici Piemontesi di famiglie nobili ed illustri, troviamo segnatamente

letteraria comunicavasi da una ad altra classe degli abitanti, estendevasi parimente dal basso all'alto Piemonte, dal sud-est al nord-ouest. Cosicchè da tal paese, dove prima appena qualche leggiera traccia si osservava di letterari progressi, uscirono molti individui che contribuirono all' illustrazione della comune patria *; e

---

i seguenti: Alfieri, Arborio, Avogadro, Balbo, Bava San Paolo, Benzi, Bergera, Damiani-Priocca, Falletti-Barolo, Galeani Napione, Guasco, Incisa, Morozzo, Nata, Orsini d'Orbassano, Piossasco, Provana, Radicati, Roero, Roffredo, San Martino, Saluzzo, Tana, Tornielli, della Torre, Valperga, Vivalda ed altri.

* Il famosissimo ex-Gesuita Cerutti, e l' abate Giacinto di lui fratello, teologo letteratissimo, nacquero nel villaggio di Non fra Torino e Pinerolo, e Dana nativo di Barge, tra Pinerolo e Saluzzo; il celebre medico Buniva è nativo di Pinerolo, dalla qual città sino a' giorni nostri non era uscito un solo uomo di lettere, un solo professore di scienze di qualche nome, nè alcuno che si distinguesse nelle cariche amministrative o giuridiche, tolto il conte Gian Francesco Porporati, che al tempo del duca Carlo III fu considerato come il più dotto magistrato che allor vivesse.

E chi avea inteso parlare d' un uomo di lettere, d' un professore di scienze, nato, educato nell' uber-

il Piemonte nella fine del secolo potea contare più soggetti per scienza o per letteratura memorabili che non ne contasse ancora nei felici tempi di Carlo Emanuele III. Oltre ai professori che sotto questo re insegnavano le matematiche, o coltivavano la botanica, o s' occupavano in esperienze fisiche e chimiche, nacque e formossi in Torino il cavalier Napione, uno de' più dotti ed esperti mineralogisti che l' Europa e l' America vantino presentemente. Giuseppe Castellano e Ignazio Michelotti matematici idraulici abilissimi, riparano con vantaggio le perdite che si erano fatte in tal classe. In opere di buona letteratura, non che si restasse addietro, si andò anzi molto avanti. L' istoria, malgrado gli ostacoli che incontrava, trovò pure in Piemonte molti scrittori che v' impiegarono il tempo e l' opera in più maniere. Jacopo Durandi non cessò per l'avanzata sua età dalle sue dotte fatiche; e seguendo l' orme di lui, del P. Paciaudi e d' Angelo Carena, Giacinto Cara de Canonico, e con

---

toso villaggio di Scarnafigi avanti l' attual membro del corpo legislativo dottor Carlo Capelli, o nell' umida terra di Lagnasco avanti Carlo Marco Arnaud fondatore della sopraccitata accademia degli unanimi?

effetto infinitamente maggiore il prelodato baron Vernazza, poi l'abate de Levis, ed alcuni altri meno rinomati attesèro con molto studio ad illustrare la corografia Subalpina e i monumenti sì Celtici che Romani, mentre che altri consecrarono le studiose veglie alla storia delle città particolari, sicchè niuna di esse andò priva di scrittori che si travagliassero per illustrarne i fasti profani o sacri *.

* L'istoria ecclesiastica di Torino fu eruditamente trattata dal proposto Meiranesio, che rapito da morte non la condusse oltre al secolo XI; quella d'Acqui fù dal teologo Giovanni Moriondo, poi da monsignor Giacinto Della-Torre molto bene illustrata; ed Alba dal rinomatissimo suo cittadino Giuseppe Vernazza; Asti ebbe un istoriografo assai commendevole in Molina. L'antica città di Ceva più famosa che grande, si pregia d'avere impiegato le penne di Giacinto Andrà e di Vincenzo Malacarne. Giuseppe Muratori scrisse l'istoria di Fossano; l'abate Grassi di santa Cristina quella del Mondovì. Il celeberrimo G. B. Bodoni, quasi a gara con Malacarne, onora in più maniere la città di Saluzzo patria d'ambedue loro. Tortona vanta oggidì per suo illustratore l'erudito Pautasso. Nè Vercelli può dimenticare quell'esagerato repubblicano Ranza, che prima di precipitarsi nel vortice della rivoluzione aveva faticato assai per illustrar la sua patria.

Parecchi membri delle società testè mentovate trassero dall' obblìo chi l'uno, chi l'altro degli antenati, che dato aveano prove d'ingegno, di valore, e di senno nel mestier della guerra, nella politica o nelle scienze. Animato dal loro esempio, Carlo Tenivelli intraprese, ed a notabil segno condusse un più vasto lavoro. Ei fece in pochi anni per la storia del Piemonte più che non si fosse fatto in tre secoli addietro. Carlo Botta, che ancor si compiace d'aver avuto maestro d' umanità e rettorica il Tenivelli, compose un ristretto di storia della real casa di Savoja più utile sicuramente di quelli che venti o trent'anni prima si erano stampati in Parigi ed in Torino.

L' eloquenza civile se non fece progressi, non provò decadenza nè durante il regno di Carlo Emanuele III, nè sotto i successori suoi figlio e nipote; ma lo spirito democratico comunicatosi dalla Francia al Piemonte produsse dopo la catastrofe del 1798 proclamazioni più eloquenti che non furono le orazioni pronunziate o scritte da alcuni Fiorentini nel discacciamento della famiglia de' Medici nel 1527 *.

* Come è, per esempio, quella che Benedetto Varchi inserì nella sua troppo diffusa storia di Firenze.

L' eloquenza ecclesiastica dovette alquanto illanguidire, nè poi potè levarsi in questi ultimi tempi con più vigore. Giova però sperare, che il presente arcivescovo di Torino porterà nel ministero della divina parola un più gran cangiamento che non abbia fatto fra i predecessori suoi monsignor Rorengo di Rorà, il quale per altro stimavasi prelato eloquente.

In opere di poesìa assai più che in quelle d'arte oratoria, il moderno Piemonte ha troppo gran ragione di gloriarsi d'aver superate le passate età. Nel famoso secolo di Leon X, che è quello dell' Ariosto e del Tasso, questo paese avea prodotto quattro autori di poesìe di qualche merito, Federico Asinari, Agostino Caccia o Cazza, Alessandro Tesauro e il conte Sammartino di Vische; dopo il ristauramento del buon gusto dovuto segnatamente ai primi fondatori dell' accademia dei pastori Arcadi, gl' innominati di Brà diedero pur qualche prova di genio poetico. Poi verso la metà del secolo, quando fiorivano Frugoni in Parma, Metastasio in Vienna, e Saverio Mattei in Napoli, e qualche novello arcade in Roma, uscirono dalle stampe di Torino poemetti epitalamici e didascalici del conte Felice Durando di Villa, del conte di

san Rafaele di Chieri, del cavaliere Alessandro Sappa; in Alessandria si leggevano manoscritti o si udivano con piacere i sonetti di Odoardo Cochis e dell' avvocato Scarron, e i madrigali satirici del Monregalese Donzello. Ma per tutto questo la nazion Piemontese non potè allora ottener luogo onorato nel Parnasso Italiano. Cessato poi quel tal ritegno in cui si stava, sapendosi, che Carlo Emanuele non amava i verseggiatori, coloro che avean genio per la poesìa si volsero a coltivarla, sicuri di trovare anzi favore che ripulse nella nuova corte, e il Piemonte potè gareggiar in questi ultimi tempi con qualsivoglia delle provincie più rinomate per fecondità d'ingegni poetici. Oltre a Vittorio Alfieri, a Tommaso Valperga di Caluso, e Deodata Saluzzo che esigono elogi particolarmente distinti *, davano pubbliche prove

* Il conte Vittorio Alfieri a 20 anni compiti non avea nè dato segno, nè in sè stesso sentito disposizione a verun genere di letteratura, quando con inaudito esempio unendo la passione la più violenta per cavalli e macchinali esercizi equestri ad un' applicazione pertinacissima allo studio, divenuto decisivamente sommo poeta, e superando di gran lunga tutti gl'Italiani e la massima parte di quelli d'altre nazioni, che da Eschilo fino a lui composero tragedie, egli prese anche luogo nel Parnasso

di genio poetico Carlo Bossi, Franchi di Ponte, Francesco Grassi, Vincenzo Marenco, Fran-

---

Italiano, coltivando altri rami di poetica letteratura.

L' abate Tommaso Valperga de' conti di Masino, marchesi d' Albarey e Caluso, istruito in casa sua, poi nelle scuole militari del genio, e destinato alla marinerìa, ascritto ed entrato attivamente nell' ordine militare Gerosolimitano, poi per un accesso di spirito religioso, passando dagli studi matematici ai teologici, e da questi all' amena letteratura, associò, senza confonderli, tanti diversi generi, e scrisse con tal proprietà ed eleganza di stile prose e poesie in diverse lingue antiche e moderne, ch' egli è ora considerato non solamente come eccellente prosatore e poeta, ma come il più grande letterato che oggi viva in Europa; tutto al contrario di Alfieri, di cui per altro era amicissimo, unì ad un genio ferventemente studioso un carattere altrettanto soave e trattabile e compiacente quanto l' altro era aspro, intollerante e ritroso.

La contessa Deodata Saluzzo Roero di Revello, nata di sangue illustrissimo come l' abate di Caluso, diede fin quasi dall' infanzia prove mirabili di genio poetico, e nell' età in cui Alfieri non sapea far due mediocrissimi versi, già aveva dato al pubblico odi, e sonetti, capitoli, e diversi componimenti con puro, elegante e correttissimo stile. Ella è ora con giusto titolo paragonata non solo a tutte le più illustri poetesse Italiane de' passati secoli, come Vittoria Colonna e Veronica Gambara, ma a' più distinti favoriti d' Apolline, e delle muse che a' giorni nostri sian noti.

cesco Morelli, Paolo Luigi Raby, Luigi Richeri, e Cesare Saluzzo, tutti superiori, o per lo meno eguali a quelli che si potean citare dell' età precedenti. Emolo non indegno e non di rado vittorioso di questi, coltivatore della poesìa, si presenta da pochi anni in quà Luigi Andrioli, Grigione di origine, e domiciliato in Torino, attualmente segretario della colonia testè mentovata.

Nè tampoco mancavano in diverse città di provincia professori o amatori di belle lettere, che in latino o in italiano componevano odi, sonetti, canzoni e capitoli in occasione di privati o pubblici avvenimenti. Viveva pur anche a quell'epoca in assai fresca età un amico delle Muse, a cui piacque di poetare nel dialetto volgar Piemontese, e vi riuscì per tal modo, che vien riguardato come il solo al nord-ouest della penisola, che possa sostener il paragone col poeta Siciliano Meli in tal classe d' autori sommamente applaudito.

Le arti liberali o meccaniche dette del disegno se non poterono essere incoraggiate e promosse più che non fossero state regnando Carlo Emanuele III, certo è almeno che non languirono trascurate sotto i successori suoi, nè sotto il governo repubblicano Piemontese

o Francese. Giuseppe Piacenza e Ferdinando Bonsignore nell' architettura civile non lasciarono desiderare qualunque altro architetto che dopo Filippo Juvara avesse avuto il Piemonte. Nell' architettura militare, dopo il Bertòla, il De-Vincenti, il conte Pinto e il cavalier Lovera, non vi potè essere chi coll' opera mostrasse ingegno ed arte particolare; perchè dopo l'armistizio di Cherasco nel 1796, da Alessandria in fuori, più non si ebbe a fabbricare, ma a demolir bastioni e fortezze. Fra gli scultori da paragonar con quelli d' altre provincie dell' Italia occidentale, dopo i Collini e Bernero, che già avean nome avanti l' epoca che quì consideriamo, ci presenta Comolli, che nell' arte sua sta per lasciarsi indietro non pure i Collini e il Bernero, ma ancora gli altri Italiani dall' incomparabile Canova in fuori. Bozanigo supera di buon tratto ogni altro intagliatore o scultore in legno per l' ammirabile delicatezza de' suoi lavori. Nella pittura il Piemonte sotto i due ultimi suoi sovrani re di Sardegna non ebbe più che sotto i loro predecessori chi potesse paragonarsi a quelli che uscirono dalle celebri scuole Italiane o Fiamminghe. Ma già non s' ignora che uno de' primi pittori, che Roma possiede

presentemente, è in gran parte debitore de' suoi successi alla scuola del disegno, fondata e costantemente mantenuta in Torino dai re di Sardegna. Questi è Giacomo Berger di Ciambery, allievo e discepolo dell' egregio pittor Francese Pecheux, che nel 1777 Vittorio Amedeo III chiamò da Roma a dirigere la detta scuola nel posto vacante per la morte del cavalier Beaumont. Allievi anche di questa scuola Torinese sono con più giusto titolo considerati Giuseppe Francesco Regis e Vincenzo Revelli, i quali sorpassano di buon tratto il Moncalvo e il Molineri, e que' pochi altri Piemontesi che avanti loro ebber lode d' egregi pittori. Il Revelli tende anche a pigliar luogo nella classe degli artisti letterati. Non possiam dire affermativamente in quale scuola o accademia apprendesse ed esercitasse l' arte sua Giuseppe Bagetti; ma ben osiamo dire, ch' egli è il primo pittore di prima classe che vantar possa il Piemonte, e che per le battaglie di Napoleone da lui mirabilmente dipinte verrà dai posteri nostri paragonato al Le-Brun, di cui tanto si ammirano le battaglie d' Alessandro, e fors' anco ai famosi dipintori delle battaglie di Costantino. In generale tutte le arti liberali e meccaniche fiorirono

molto bene ne' primi anni del corrente secolo, e se n'ebbe manifestissima prova quando l'imperator Napoleone fu in Italia a prender la corona reale. Insieme a' diversi lavori de' scultori e pittori furono esposti agli occhi della Maestà Sua e del numeroso corteggio barometri, termometri, scale e stadere ingegnosissime di nuova invenzione. Si presentarono stoffe d'ogni maniera e d'ogni spezie, tele, drappi e panni finissimi, in oro, in argento, in seta elegantemente ricamati, lavori in ogni sorta di metalli, cristalli bellissimi e porcellane, tutte cose uscite da studi e fabbriche Torinesi, e dalle mani d'artefici Piemontesi.

Ai progressi che fecero le scienze e le arti in Piemonte nella fine del secolo, non molto contribuirono i sudditi oltramontani de' nostri principi. Già da gran tempo i Savojardi, che non erano dalla nascita destinati al servizio militare o alle cariche di corte, andavano a cercare impieghi e fortuna piuttosto in Francia che in Italia; anche dopo aver compito il corso de' loro studi in Torino *. Molto mag-

* Il conte senatore Bertholet d'Anneci, istrutto nel real collegio detto *delle Provincie*, e addottorato

gior motivo ebbero poscia i Savojardi di pigliar la via di Lione e di Parigi, dopo che il paese loro fu unito alla Francia. Da quell' epoca in poi quasi niuno di quella nazione restò in Piemonte applicato alle scienze o alle arti, nè tampoco all' agricoltura o al commercio, tolti coloro che si trovarono in qualche grado militare o in cariche di corte e di amministrazione giuridica ed economica, come Vichard di saint Real che passò in Sardegna con la corte forzata a lasciar Torino. Quando poi la Savoja nel 1802 si trovò di nuovo unita al Piemonte sotto la stessa dominazione, due dotti ecclesiastici Savojardi contribuirono in diversa maniera all' illustrazione letteraria di questa patria. Gian Luigi Grillet nato in saint Pierre d' Albignì, provvisto nella sua fresca età d'un canonicato della collegiale della Rocca (La-Roche), poi professore e rettor delle scuole recentemente aperte in Carouge, si rifugiò in Piemonte quando i Francesi occuparono

medico nell' università di Torino, passò in Francia ne' primi anni del regno di Vittorio Amedeo III. Egli ebbe tosto nome distinto fra i più riputati fisici e chimici di Parigi, e salì a quel grado di fortuna e d' onore dove ora il miriamo.

la Savoja, e col cavaliere Ottavio Provana di Colegno viaggiò e soggiornò nelle più colte provincie d' Italia; contrasse amicizia co' più fervidi coltivatori delle scienze, dell' arti, e dell'economìa rurale e civile, e molto giovò con i discorsi e gli scritti suoi ad accrescere letterarie corrispondenze tra Torino e Firenze, Roma e Napoli, ed altre città riguardevoli dell' Italia meridionale. Ei contribuì poi anche all' istoria del Piemonte col suo dizionario storico, letterario e statistico della Savoja *. Un degno compatriotto di questo dotto ecclesiastico Grillet Savojardo, Stefano Borson, dopo gli studi teologici fatti in Torino, e quello delle antichità orientali fatto in Roma ed in Velletri nel celebre museo di casa Borgia, applicossi alla storia naturale, e spezialmente alla mineralogìa del Piemonte, ed impiegato in Torino dall' accademia delle scienze nel di lei museo, vi si travaglia con zelo indefesso. E mentre l' abate Borson descrive scientificamente in non molti fogli quella parte dell' Appennino che divide il proprio Piemonte dal Monferrato e dalla Liguria, un altro

---

* *Stampato in Ciambery nel* 1787, 3 *vol. in* 8.

suo compatriotto M.r Albanis Beaumont, descrive ampiamente, e non meno dottamente quella parte dell' alpi che separa il Piemonte dalla Savoja e dall' Elvezia *. I Sardi, che Carlo Emanuele III e il suo favorito ministro conte Bogino aveano con tanto impegno e sollecitudine procurato di trar fuori dalla profonda inerzia, cominciavano a concorrere coi Piemontesi in ogni genere di coltura, quando l' insurrezione che seguì nell' isola costrinse a partir dal Piemonte quelli che vi erano impiegati, e rifugiarsi altrove, senza però cessare dal travagliarsi per l' avanzamento e il sostegno delle buone lettere e delle belle arti.

---

* Il signor Beaumont architetto di professione, dagli impieghi che ebbe al servizio del re di Sardegna, passò per convenienze particolari in Inghilterra, e vi si fece conoscere uomo di buon ingegno e di molto sapere; di là restituitosi alla sua patria, compose e diede al pubblico un' interessante descrizione dell'alpi Graje, Cozie e Pennine in due volumi in 4.º

CAPO IV

Nello stato di Genova, di Parma e Piacenza e di Lucca.

Nella Liguria meridionale o Genovese (giacchè paese Ligure era pure la maggior parte del moderno Piemonte) l'abolizione de' Gesuiti nocque non poco alla coltura delle umane e delle divine lettere. Da quella epoca in poi non si udirono sacri oratori eguali al P. Durazzo; nè si composero o recitarono poesìe che eccitassero tanti applausi quanti ne avean riscossi e il P. Granelli, Carlo Frugoni e Richieri e Gastaldi, e dopo loro Gerolamo Palavicini. Ma in cambio delle belle ed amene lettere si coltivarono le scienze con maggior vigore che per l'addietro. Gli scolopii, che già prima gareggiavano coi Gesuiti nella direzione delle scuole, vi ebbero poi molto maggior parte dopo la troppo nota catastrofe del 1773, e coltivarono più che i Gesuiti non soleano fare le matematiche e la fisica sperimentale, e tutti i diversi rami della storia naturale, onde nelle scienze esatte, nella meteorologìa, nella botanica, nella mineralogìa

e nella chimica si distinsero singolarmente Francesco Pezzi, Ambrogio Multedo, Cesare Canefri, Giuseppe Moyone. Nell' economìa rurale spezialmente Ippolito Durazzo, Cesare Solari, Giam-Battista Ansaldi, G. B. Pino, e Agostino Migone, Antonio Mongiardino, Giovanni Maria Cambiaso e parecchi altri. Nè si trascurò la filosofia speculativa, molto meno la morale, la scienza della legislazione e l' economìa politica. Sonosi particolarmente distinti Cottardo Solari, Paolo Sconnio, Felice Calleri nell' analisi delle sensazioni e delle idee, come Nicolò Boccardo, Luigi Corvetto, Alessandro Lupi, e prima di questi Paolo Celesia nella scienza legislativa e governativa.

Nell' istoria civile, ecclesiastica e letteraria dopo l' ex-Gesuita Gaspare Oderigo, la colta e dotta Liguria ci presenta Agostino Bianchi, Francesco Carrega, Pietro Ferreti, e singolarmente Vincenzo Palmieri *. Questi profes-

* Nelle controversie Toscane per le riforme progettate e promosse dal gran duca Leopoldo, e dal vescovo di Pistoia, il Palmieri prese gran parte; in senso e con principii diversi diede poco poi prove di uomo versatissimo nelle storie e nella buona letteratura l' odierno arcivescovo di Genova cardinale Spina.

sori o amatori di scienze e di letteratura, con parecchi altri che lungo sarebbe l'individuare, formarono nel quarto anno della repubblica Francese un' accademia scientifica col titolo *d' istituto Ligure*, simile per quanto la immensa differenza de' due stati il potè permettere all' istituto di Francia. Due anni dopo regnando in Francia come primo console Bonaparte, e a nome di lui dirigendo la repubblica Ligure il commissario Dejean, cotesto istituto fu con qualche aggiunta accresciuto, e più compiutamente assomigliato al Francese. Se dal valore di cinque o sei de' suoi membri prendiamo argomento per giudicare degli altri, dovremo conchiudere, che nell' anno 1805 in cui la repubblica Ligure divenne provincia dell' imperio Francese, Genova in ogni genere di letteratura e di scienze o d' arti potea paragonarsi, se non a Parigi, a Lione e Marsiglia, due città di lor natura commercianti ad un tempo e letterate.

In Parma e Piacenza, dopo il matrimonio dell' infante D. Ferdinando con l' arciduchessa Maria Amalia, il corso che aveano preso le belle lettere fu alquanto arrestato per la caduta del ministro Du-Tillot marchese di Felino. La politica Austriaca da cui l' infante dovette

prender legge, licenziando quel ministro, fece anche partire il P. Paciaudi che elevato avea lo stato letterario di quel piccolo reame ad un grado luminosissimo. Ma pochi anni dopo il buon principe richiamò a Parma quel dottissimo bibliotecario, e intanto conservò nel posto che ciascun d'essi occupava la maggior parte de' professori di scienze, e tutti gli artisti che dal Du-Tillot e dal Paciaudi vi erano stati chiamati. Il cangiamento politico che provò quello stato nel 1801 quando il principe ereditario D. Luigi fu elevato al trono di Etruria, non vi cagionò perdite letterarie di alcuna importanza. L'amministratore Francese Moreau de saint Mery fece per le lettere e le belle arti quanto avrebbe potuto fare il proprio sovrano. Egli favorì con discreta imparzialità tutti i professori e teorici e pratici di scienze, di lettere e d'arti. Così l'abate Derossi sommo maestro in letteratura ebraica, il P. Caffera, servita, professore di sacra scrittura, il P. Carminati, teatino, professore di filosofia, il carmelitano P. Pagnini Grecista, Angelo Mazza e Vincenzo Jacobazzi, scrittori eleganti in verso ed in prosa, e con loro l'eccellentissimo tipografo Bodoni sostennero fino a' primi anni del corrente secolo la

riputazione letteraria che Parma avea acquistata quando erano impiegati in quella corte e in quelle scuole Condillac, Millot, Keralio, Delcyre, Frugoni e Paciaudi. Vi contribuirono pure alcuni individui di diversi ordini regolari, che dopo il pontificato di Clemente XIV ottennero cariche letterarie, alle quali assai di rado prevalendo i Gesuiti, appena ardivano di aspirare. Da quell'epoca in poi (oltre il P. Cassera ed il P. Carminati teatino) insegnarono in Parma con titolo e grado di pubblici professori le matematiche e la fisica sperimentale, il P. Gerli e il P. Gandolfi ambedue domenicani, e il P. Bina benedittino. Il celebre autore d'una dotta istoria dell'origine e de' progressi dell' algebra in Italia, P. Cossali di Verona, fu in Parma professore di fisica, poi di meteorologìa, d'idraulica, d'astronomìa. Il P. Ireneo Affò minor osservante francescano, tenne onoratamente il posto del P. Paciaudi in quella rinomatissima biblioteca *.

* Al P. Ireneo rapito da importuna morte succedette poi l'ex-gesuita Canonici non uguale forse ai predecessori suoi in dottrina, ma versatissimo in bibliografia e a questo riguardo stimato assai.

Piacenza non participò molto di quanto spesero i sovrani per animare gli studi, ma non lasciò d' essere città letterata. Mentre Parma illustravasi per opera di letterati e d' artisti stranieri, sostenevano l' onor letterario di Piacenza l' erudito storiografo Poggioli, due fratelli Barattieri, fisici, matematici di merito non comune, e parecchi spiritosi e zelanti coltivatori della buona letteratura, Maggi, Mandelli e della Somaglia. Al par di loro fa onore a Piacenza sua patria il pittore G. B. Landi superiore nell' arte sua al celebre Mazzuola Parmigiano, e non inferiore al Caracci nelle grandiose composizioni, e forse al bravissimo Aretino Benvenuti.

Lucca, che alla Liguria e alla bassa Lombardìa poco meno che all' Etruria appartiene, ci offre una riguardevole ed illustre nazione che tiene quasi egualmente del carattere Ligure e dell' Etrusco, e che si presenta nello spazio di tempo che quì comprendiamo in più florido stato, quanto alle lettere ed all' arti, che ella non fosse nel famoso secolo di Leon X e il 1804, in cui quel paese passò dallo stato aristocratico al monarchico; in guisa che molti de' suoi scrittori in oggi viventi saranno per godere appresso i posteri

nostri sì chiara fama, quale ancor risuona quella del P. Mansi e de' due Bonamici, di genio e di carattere differentissimi, ma ambedue stimati egualmente come scrittori latini elegantissimi. L' accademia che s' istituì in Lucca ad emulazione dell' istituto Ligure, manifesta maggior propensione alla fisica ed alle matematiche, poichè tale è pure il genio predominante appresso le grandi nazioni, che all' eloquenza ed alla poesìa. Ciò non ostante Lucca diede novellamente al Parnasso Italiano l' improvvisatrice Bandettini, genio poetico superiore di gran lunga a quanti ne avesse prodotti nel corso di ben tre secoli. La poetessa improvvisatrice Bandettini, senza eccettuare il Guidiccione, stimabil autore di poesìe del secolo XVI, più ragionevolmente sarebbe da paragonar a quel Marone poeta improvvisatore alla corte di Leon X.

CAPO V

Nel gran ducato di Toscana.

Nella Toscana proprìa, o vogliam dire nel gran ducato che ne porta il nome, l' arciduca Leopoldo succeduto all' imperator Francesco I suo padre con le tante innovazioni, con le riforme ai regolamenti tralignanti bene spesso in minutezze più d' impaccio che di sollievo, diede materia a coloro che ne scrissero l' istoria di proposito, o che per occasione ne parlarono, di rappresentarlo, gli uni come un despota detestabile, gli altri come un buon principe ed ottimo amministratore, e di mettere in questione se egli abbia lasciata la Toscana più popolata, e in più florido e felice stato che non fosse sotto il governo de' gran duchi De-Medici. Non può negarsi tuttavìa ch' egli molto promosse l' agricoltura e l' industria, e con queste il commercio, che favorì o protesse tutte le arti liberali e meccaniche, tutte le scienze, e quelle soprattutto che più direttamente contribuirono alla pubblica prosperità. Il gran duca Ferdinando di lui figlio e successore nel gran ducato lo governò con più

universale contentezza de' sudditi, e le cose procedettero secondo l' avviamento che avean preso. Gli evenimenti militari o politici, che trà il 1796 e il 1801 cangiarono lo stato di quella bella parte d' Italia, nocquero certamente al gran commercio di Livorno che Leopoldo avea molto efficacemente promosso; ma lungi dal portar ostacolo alla coltura delle lettere, delle scienze e dell' arti, ne favorirono realmente i progressi. Noi sappiamo per sicuri riscontri, che tanto i generali Murat, Miollis e Clarke, quanto gli ambasciatori Beauharnais e Aubusson de la Feuillade, protessero in Firenze le intraprese letterarie e i letterati. Nè i ministri e i consiglieri del re e della regina d' Etruria furono men disposti a favorire le persone applicate agli studi, che siano stati il cavalier Seratti e il marchese Manfredini, regnando Leopoldo I e Ferdinando II. Laonde possiam dir francamente, che lo stato letterario del bel regno d' Etruria, all' epoca in cui stava per divenir, come or diviene provincia dell' imperio Francese, non era meno florido che fosse stato quando per l' estinzione della casa De-Medici regnante *,

* Un ramo di questa inclita stirpe sussiste ancora presentemente nel regno di Napoli.

passò a quella di Lorena e alla morte dell' imperatore Francesco I a Leopoldo suo figlio. Quello però che quì ci piace d'osservare, si è, che ciascuno de' distretti particolari componenti quel gran ducato diede modernamente alla repubblica delle lettere uomini spezialmente distinti in quell' istesso genere di letteratura o di scienza in cui s'erano renduti celebri gli antenati loro *.

---

* Firenze, che non può citare dopo Dante Alighieri alcun poeta epico eroico, malgrado Luigi Pulci e Luigi Alamanni, molto meno può citarne che contribuissero ad arricchire la letteratura italiana nel genere drammatico e serio, giacchè dopo que' primi modelli di melodrammi fatti per la musica, l' Orfeo del Poliziano, e l' Euridice del Rinuccini, niuno autor Fiorentino nel corso di due secoli diede al teatro componimenti di questo genere che entrino nella serie di quelli che ci presentano, prescindendo da Roma, la Lombardìa. Firenze offre bensì qualche poeta comico e parecchi lirici da porre in confronto d' altri Toscani di Liguri o di Lombardi, e senza opporre Gioanni della Casa a Francesco Maria Molza Modenese, il senator Filicaja col Chiabrera Savonese, o col Guidi Pavese; molto meno qualunque altro poeta moderno Fiorentino o Toscano d' altro distretto col Cesarotti, col Monti, coi Corniani e Colpani; ma osiamo dire che

Pisa, che nella decadenza totale dell' imperio Romano conservato avea più che Firenze notabili avanzi dell' arti Greche o Romane, potè ne' mezzi tempi produr uomini di buon genio. Ma dal XIV secolo in poi Pisa fu piuttosto nudrice che madre d' uomini letterati; e tale si mostrò così nella fine come nel principio dello scorso secolo. Come sede primieramente d' un pubblico studio, poi d' una celebre università, Pisa ci presenta un gran numero di teologi, di giurisconsulti, di medici, di filosofi, de' quali vive ancora onorata memoria, niuno de' quali però ebbe in essa i natali, eccetto Galileo Galilei che vi nacque accidentalmente di genitori Fiorentini. Se per altro noi consideriamo Livorno come paese Pisano, non altrimenti che san Miniato e Certaldo si riguardano come Fiorentini, si mostrò anch' esso nell' ultimo secolo per l'arti, per le scienze e pel commercio quale fu Pisa medesima in altri tempi. Livorno, che nel corso di due secoli della sua vera esistenza,

---

Delci e Fantoni chiamato per soprannome Labindo, non cedono nel paragone al Bondelmonti, al Bonducci, al cavalière Adami, al Sergardi, nè a qualunque altro avesse nome di poeta per lo avanti.

non avea dato ancora alle belle arti, nè alle scienze altro uomo di chiaro nome fuorchè Donato Rossetti; dalla metà dell'ultimo secolo poi può con ragione gloriarsi d'esser patria di due stimabili imitatori del Metastasio, Coltellini e Landi, l'uno morto in Pietroburgo, l'altro in Berlino, poeti di quelle corti. Livorno è patria d'un sacro oratore de' più stimabili del tempo nostro, qual'è monsignor Costaguti, vescovo di Borgo san Sepolcro, e con ragione parimente si gloria d'aver dato a Pisa tre de' più rinomati professori della sua celeberrima università, Soria, Pignotti e Paoli. Nè col tempo mancherà di contare fra gl' illustri suoi Giuseppe Micali, che in questo momento stà per dare al pubblico un'opera eruditissima, che vediamo annunziata col titolo: *L'Italia avanti il dominio de'Romani.*

In Volterra videro la prima luce sotto l'ultimo gran duca De-Medici, o sotto la prima reggenza Lorenese parecchi valent' uomini; monsignor Guarnacci celebre fra gli antiquari, due o tre letterati di casa Inghirami, e più vicino al tempo nostro uscì da Volterra Riguccio Galluzzi autore dell'istoria del gran ducato di Toscana, e ultimamente Paolo Mascagni, che già prende luogo fra i primi

anatomisti dell' età nostra col Prussiano Walter, e col Trevisano o Friulese Scarpa.

Cortona ebbe un' opera luminosa quando i marchesi Venuti fondarono in casa loro l' accademia Etrusca, che parve dover offuscare le altre accademie non pur Toscane e Romane, ma generalmente tutte le altre Italiane. Il corso che poi presero la storia naturale, la fisica e le matematiche, mandò alquanto in disparte la storia civile e lo studio dell' antichità. Tuttavia quell' accademia Etrusca tentò pochi anni sono di risalire al suo grado primiero non tanto per illustrare i monumenti di tempi antichi Etruschi o Romani, quanto per tener più priva la memoria degli autori Toscani di prima classe: e in questo già si è distinto altamente G. B. Baldelli nobile Cortonese *. Ma più d' ogni altra città Toscana Arezzo merita particolar considerazione. Fino

* Noi abbiamo di questo coltissimo cavaliere la vita di Francesco Petrarca e di Boccaccio, ed aspettiamo quella di Nicolò Macchiavelli, alle quali non faranno alcun torto gli elogi degl' illustri Toscani che si sono dati al pubblico tra l' avvenimento al trono del gran duca Leopoldo e l' abbandono che ne dovette fare l' arciduca Ferdinando suo figlio.

da' tempi Romani, e segnatamente dall' epoca del secondo triumvirato, gli Aretini diedero prove di genio marziale, ed a questo riguardo segnalaronsi in ogni tempo sopra gli altri Toscani, e al par de' Perugini. Nell' arti pacifiche, nelle lettere e nelle scienze, Arezzo compare altamente sopra tutte le città non pur della Toscana, ma dell' Italia generalmente. Senza rammentar Mecenate, nome inseparabile da ben diciotto secoli dalla storia letteraria, e partendo dalla prima epoca delle arti rinate in Italia, noi vediamo uscire da Arezzo quel Guido non distinto con altro nome che quello della sua patria, che fu il vero restauratore della musica antica, e quasi il creatore della moderna, poi prescindendo dal Petrarca per esser egli nato accidentalmente in quella città di genitori Fiorentini, rammentiamo Guittone contemporaneo del Petrarca medesimo. Nei susseguenti secoli XV e XVI Francesco Accolti rinomato per la somma eccellenza nella scienza giuridica, tre altri della stessa famiglia, il troppo famoso Pietro Aretino, il più degnamente celebre Andrea Cesalpini, Giorgio Vasari egregio pittore, e non meno eccellente biografo; quindi Francesco Redi fisico e medico eccellentissimo, elegante scrittore

in prosa, e poeta di singolar nome per alcune sue composizioni di nuovo genere, e il venerando e sacro oratore cardinal Casini, videro in Arezzo la prima luce. Dalla medesima illustre patria ebbe i natali il consiglier di stato del re e della regina d'Etruria, ed ora senatore dell'imperio Francese, Vittorio Fossombrone, che i primi lumi viventi delle scienze esatte La-Grange e La-Place sommamente godono d'aver per collega.

Siena, antica rivale di Pisa e di Firenze, superò sempre l'una nel produr uomini di vivace ingegno, e gareggiò con l'altra non sempre infelicemente; essa oppone il suo Guido a Cimabue nella storia della pittura; e pretende a lei più che a Firenze dovuto l'onore d'aver dato a Roma l'immortal Michel' Angelo che nacque in Chiusi del territorio Sanese. Gl' illustri uomini Borghese, Chigi, Peruzzi, Piccolomini e Tolomei figurano nelle storie al par di quelli d' Alberti, de' Bardi, Corsini, Salviati, e gli altri di questa classe. Girolamo Gigli famoso avversario de' Fiorentini cruscanti, ed Angelo Nelli emolo, come poeta comico, del Fagiuoli, sostennero l'onor letterario di Siena lor patria, poi lo sostennero in diversa maniera l' abate Carli,

l'auditor Savini, e con loro l'abate Ciaccheri e Francesco Gori, non tanto con opere considerabili date al pubblico, quanto per la contesa facilità onde comunicavano lumi e notizie a' letterati e a' viaggiatori studiosi, che l'amabile carattere della nazione invitava e riteneva in quella inclita patria di Pio II, di Paolo V, e di Alessandro VII. Il celebre collegio Tolomei, che per la soppressione de' Gesuiti parve subitamente scapitare, poco tardò a riacquistar l'antica riputazione. Gli scolopii che a' Gesuiti succedettero, se a qualche altro riguardo non gli eguagliarono, li superarono certamente nell' insegnar le matematiche e la fisica sperimentale. Ma qui ci pare a proposito di raccontare come in Siena avesse origine un nuovo letterario e scientifico istituto, che presentemente attrae l'attenzione di tutta l'Italia letterata, e che andando assai d'accordo con gli accademici fisiocritici, contribuì per avventura alla fondazione d'una nuova accademia.

CAPO VI

Decadenza della lingua Toscana. Diversi tentativi per rilevarla. Origine e Vicende d' una nuova accademia detta Italiana. Corrispondenza importante tra diverse nazioni. Rapido sguardo su lo stato letterario di Roma nella fine del secolo XVIII.

Dopochè mancarono di vita i due Salvini, Antonio Cocchi, e pochi altri meno rinomati scrittori Toscani, che sotto gli ultimi gran duchi De-Medici aveano gli uni purgata, gli altri arricchita la bella e nobile lingua loro, questo bellissimo idioma si andò trascurando e guastando; non tanto per effetto del cangiamento di governo che passò in mano di principi e di ministri all' Italia stranieri, quanto per la poca cura che ne presero i letterati medesimi Fiorentini o Toscani che fiorirono sotto il governo Lorenese, e per difetto di ordinamenti nell' istruzione scolastica. I letterati più distinti per le opere che davano alla luce i professori delle università di Pisa e delle scuole superiori di Firenze,

impegnati per la più parte in controversie teologiche o in ricerche e discussioni antiquarie non sempre di molto interesse, poco pensiere si presero di cose di lingua, e meno assai della lingua volgare loro propria e nazionale. Il proposto Gori, il dottore Giovanni Lami, il P. Berti scrissero in latino o molto trascuratamente in volgare, ed i maestri di scuola intenti unicamente ad insegnare la grammatica latina, ed in quella esercitar gli scuolari, rendevano più comune la trascuratezza della propria lingua. In Firenze stessa i Gesuiti, che per uso lor proprio coltivavano non meno la lingua italiana che la latina, non l'insegnavano nelle pubbliche scuole d'umanità e rettorica, come cosa poco degna della loro attenzione, giacchè anche dai maestri delle basse scuole si trascurava. Che se altronde s'adoperavano a promovere questa parte di letteraria coltura, i loro avversari, il Lami soprattutto, tiravano a disturbarne l'effetto. Questi era, o mostrava esser di parere che ai Gesuiti fosse da attribuire la rovina delle buone lettere *. E pure a quell'epoca il solo

* Di lui si racconta che accompagnando per Firenze alcuni viaggiatori Svedesi, li condusse per quella

o uno de' pochi coltivatori della lingua italiana Toscana, che Firenze contava, era il padre Alfonso Nicolai, scrittore più corretto e più puro, che non erano nè il dottor Lami, nè il padre Berti altro di lui collega, come teologo imperiale o gran ducale. Ad ogni modo ne' primi due lustri del regno dell' arciduca Leopoldo, la decadenza della lingua nazionale era in Firenze sensibilissima. Nel 1780 s' offerse accidental congiuntura di conoscerne la cagione, e di portarvi qualche riparo. Trattavasi di nominare a certa cattedra fondata da ben quattro secoli per interpretare la divina commedia di Dante, ora vacante per la morte di Bartolommeo del Teglia che la copriva. Il celebre Gian-Maria Lampredi richiesto del suo parere dal ministro di stato Marmorai, gli diresse un' assai lunga lettera, di cui la sostanza, per quanto appartiene al proposito nostro, era questa, che si dovessero obbligare i maestri di scuola ad

---

strada che separa l' antica casa De-Medici, oggidì casa Riccardi; e il collegio de' Gesuiti, ora degli scolopii, e disse loro additando la prima: *in questa casa nacquero le lettere, ed in questa*, mostrando l' altra, *perirono.*

istruire ed esercitar gli scuolari nella grammatica volgare, non meno ed anche più sollecitamente che nella latina *. Il consiglio del Lampredi fu in parte eseguito. Si destinò a quella antica cattedra di lingua italiana, con qualche aumento di stipendio, il dottor Sarchiani uomo di buone lettere che la ritrasse dall'avvilimento, dalla nullità in cui era caduta, e qualche ordine si diede affinchè nelle scuole s'insegnassero e si facessero porre in uso gli elementi grammaticali della lingua volgare. Conseguentemente a questo ordinamento si pensò a trarre pure dalla sua inazione l'accademia della crusca, che da più d'un mezzo secolo appena dava segni della sua esistenza. Il gran duca e il suo ministro Marmorai la riunirono all'accademia Fiorentina, dalla quale a guisa di Colonia scismatica erasi separata, ed unendovi anche quella degli apatisti, se ne formò di tre una sola col primitivo nome di Fiorentina. Cotesta ricostruzione o riforma accademica, che dai caldi

* V. Lettera III di un amico di Gioanni Maria Lampredi ad un accademico italiano. V. Magazzino di letteratura, scienze, arti ec., opera periodica di accademici italiani. *Firenze*, *anno* 1805, *vol.* 8.

amatori della pura lingua Toscana fu riguardata come operazione barbarica, risvegliò d'altro canto lo zelo patriotico de' Sanesi, antichi rivali degli accademici tanto Fiorentini che della crusca, e li fece pensare a formarne un' altra su d'un più vasto piano, e con titolo più imponente. Oltre all' accademia de' Fiorentini, eravene ancora in Siena un' altra chiamata de' Tegei *. In una adunanza di questi nel 1784, pochi mesi dopo la suddetta riforma delle accademie di Firenze, si trattò di formarne una che abbracciasse non la sola Toscana, ma l' Italia tutta, ed anche gran parte dell' Europa letterata. L' esecuzione di un tal disegno dovette incontrar ostacolo nella triplice accademia Fiorentina, e nel consiglio intimo del gran duca. Passarono perciò ben tre lustri dopo quel primo progetto senza che si facesse un passo per condurlo ad effetto. Cangiata poi la condizione de' tempi per l' esaltazione di Leopoldo al trono Germanico, e l' avvenimento dell' arciduca Ferdinando suo secondogenito al gran ducato Toscano, si ripigliò

---

* *Memorie dell' accademia italiana scritte da Giacomo Sacchetti, stampate in Firenze nel MDCCCIX in 4.°*

l' affare. Trovavasi allora in Siena il conte Edoardo Romeo di Vargas Napolitano d' origine, senza dubbio Spagnuolo, uomo competentemente istrutto, e sommamente desideroso d' acquistar nome di letterato o di fautore, protettore o amico di letterati. Giacomo Sacchetti canonico di Siena e professore nell' università di Pisa, convenutosi col conte Vargas e con alcuni de' più intimi amici e concittadini suoi, formò nel 1798 la società progettata altre volte, dandole il nome d' accademia Italiana. Il conte non ebbe bisogno di troppe istanze per accettar il titolo di presidente, e il canonico promotor principale si prese quello di segretario generale e perpetuo. Si spedirono diplomi d' associazione a parecchi Italiani conosciuti per opere considerabili date alla luce o per dissertazioni e memorie inserite negli atti d' illustri accademie. Di mano in mano vi furono aggregati i più rinomati membri delle accademie di scienze o di belle lettere di Parigi, di Berlino, di Torino e di Napoli. Si pubblicarono le leggi costitutive e i regolamenti, si elessero oltre al presidente e al segretario generale un istoriografo, o biografo, un archivista ed altri uffiziali, come si era praticato dai più ripu-

tati istituti di questo genere. In una cosa per altro essenziale quest' accademia veniva a distinguersi da tutte le altre, ed era il non determinare positivamente il luogo di sua ordinaria residenza, dichiarando soltanto che la sede di lei sarebbe il luogo dove si trovasse il presidente o piuttosto il segretario generale, cioè il Sacchetti, il quale per ragione del suo stato e de' suoi impieghi particolari risiedeva ora in Siena, ora in Pisa, e talvolta in Firenze o in Livorno. Per cinque o sei anni questa nuova accademia ebbe assai poco credito, perchè non se ne videro comparire gli atti d'alcuna sorta; ma nel 1805 alcuni de' membri o socii più attivi, diedero al pubblico in vece di grossi volumi di memorie un'opera periodica a guisa di Giornal letterario col titolo di *Magazzino di letteratura, di scienze, arti, economìa politica e commercio.* Contribuirono alla composizione di cotesto Magazzino non tanto i Sanesi e i Fiorentini, i Livornesi e i Pisani, ma diversi letterati stranieri viventi in Italia, ed alcuni Italiani stabiliti allora in altri paesi. Il compilatore principale fù il dottor Luigi Targioni Fiorentino, che da Napoli dove aveva impiego nell' amministrazione economica, chiamato da'

suoi proprii affari, e spinto ancora da' pubblici evenimenti, era venuto a Firenze. Restituitosi a Napoli nell'anno seguente, attese a continuar l'opera periodica, sostituendo al titolo suddetto di *Magazzino* quello di *Corrispondenza universale di letteratura*. Intanto il canonico Sacchetti finchè andò d'accordo col conte di Vargas s'adoperava con molto impegno a sostenere l'accademia, a scriverne l'istoria, e darne gli atti alle stampe. Ma avanti che il primo volume vedesse la luce, il conte Vargas partì d'Italia per suoi motivi particolari, e diede luogo ad un vero scisma fra i membri rimasti in Toscana, e spezialmente in Livorno, i quali formando un tal quale collegio elettorale, nominarono presidente in vece del conte Vargas Napolitano, il dottor Moscati Milanese, ed in luogo del canonico Sacchetti elessero a segretario generale e perpetuo il dottor Palloni, antico professore di medicina nel grande ospedale di Firenze, ed attualmente medico molto accreditato in Livorno, uomo, oltre alla professione sua, versatissimo in altre scienze e nella letteratura. A segretari particolari per le quattro classi furono eletti in luogo di quelli della prima istituzione, quattro altri accademici;

della prima classe, che è di scienze morali e politiche, fu eletto Michel'Angelo Bartolini; della seconda di scienze esatte e naturali, Pietro Ferrone professore di matematica nell' università di Pisa; della terza detta di letteratura, l'abate Gian Francesco de Simon Sardo, già consigliere canonista del re Vittorio Amedeo in Torino, ed or da più anni dimorante in Firenze; della classe di belle arti fu fatto segretario il Giovan Paolo Scultheis ministro ecclesiastico delle nazioni Alemanne, Olandese e Danese, uomo nella letteratura italiana non meno che nella straniera versato assai, e di belle arti, soprattutto della musica intendentissimo. Facilmente d'accordo il segretario generale Palloni coi segretari particolari e coi più distinti membri componenti il collegio accademico, sopra un articolo della costituzione con qualche leggiera variazione adottato, fissarono il numero de' membri ordinari a cento soli Italiani o letterati stranieri residenti in Italia. Ristrinsero a più discreti termini l'oggetto de' lor travagli, e lasciando da parte l'economìa e il commercio, presero in considerazione ciò che i primi fondatori di quell' accademia parevano aver trascurato, che era la lingua propria. Il canonico Sacchetti

non lasciò per questo di ritenere il carattere di segretario generale perpetuo, e riguardarsi capo della sua accademia, attendeva in Firenze a stamparne le memorie *, e trattava da scismatica quella del dottor Palloni. Avvenne per cotesta scissione ciò che era accaduto all' accademia Fiorentina, quando da lei si separarono i fondatori di quella della crusca. La nuova prevalse all' antica; e la restrizione così de' membri che la componevano, come degli oggetti che professava di voler trattare, le accrebbe riputazione. Manifestando poi l' intenzione sua di voler pigliar cura della lingua Toscana, vi fu uno de' suoi membri d' onore che offerse di che premiare chi con la miglior dissertazione » determinasse lo stato presente della lingua » Italiana, e spezialmente Toscana; indicasse » le cause che portar la possono verso la sua » decadenza, ed i mezzi più acconci per im» pedirla ».

Questo primo atto formale dell' accademia Italiana riformata (in agosto 1808) le consi-

---

* *Il primo tomo uscì dalle stampe di Firenze nel* 1809.

gliò la stima de' zelanti amatori della lingua Toscana, e diede anche motivo ad un atto d' infinitamente maggior importanza per lo stesso oggetto, che fu il decreto imperiale del 3 aprile dell' anno seguente 1809. D' al ro canto l' unione dei due capi dell' accademia, uno Lombardo, l' altro Toscano, e de' segretari particolari delle quattro classi, di patria diversi ed immuni dalla parzialità che avea renduta odiosa agli altri Toscani l' accademia della crusca, danno luogo a sperare che la lingua Italiana verrà ad ottenere la sua sede, e il tribunal supremo in luogo più confacevole a renderla comune a tutta l' Italia non ostante la diversità de' suoi dialetti.

CAPO VII.

Stato delle arti e delle lettere nella Lombardìa settentrionale, e nello stato Veneto all' epoca sopraccitata.

La Lombardìa, detta allora Austriàca, parea gareggiare vantaggiosamente col Piemonte, che durante il regno di Carlo Emanuele III la superava notabilmente. L' abolizione de' Gesuiti non cagionò ritardo d' alcun rilievo al

corso che avean preso i pubblici ed i privati studi, e vi diede anzi maggior impulso. Giuseppe II, che in questa parte degli stati suoi trovò maggior disposizione che nelle Fiandre ad accettar le riforme e i nuovi sistemi d' insegnamento, ravvivò col suo spirito innovatore tutti i rami dell' amministrazione, fece pigliare alle scuole, ai collegi, alle università, ai letterari e scientifici stabilimenti nuovo aspetto e nuovo andamento. Il conte di Wilzeck che avea portato da Napoli un genio anche più propenso alle nuove dottrine, che non poteva esser quello de' suoi predecessori in quel governo, protesse e promosse niente meno che avesse fatto il conte di Firmian gli uomini di buon talento applicati alle scienze, ed alle arti. Talchè negli ultimi anni dell' imperator Giuseppe II, e nel breve tempo che regnò Leopoldo II contavansi in questa parte d' Italia in assai maggior numero, e di merito non punto inferiore professori di scienze e di lettere umane e letterati scrittori, che non ne contasse la generazione precedente. Il numero s' accrebbe ancora ne' primi anni dell' imperator Francesco II; e le rivoluzioni seguite nell' alta e nella bassa Italia dopo i successi dell' armi

Francesi sotto il general Bonaparte, sforzando molti soggetti per naturale ingegno, per dottrina riguardevoli a lasciar la propria patria e rifugiarsi nella capitale della Lombardìa, divenuta repubblica Cisalpina, contribuirono a' progressi d' ogni scienze, e d' ogni arte utile o dilettevole.

Nelle matematiche e nella astronomìa Barnaba Oriani ed Angelo de Cesaris tengono il luogo che avanti loro occupato aveano il Gesuita Raguseo Boscovich nel collegio di Brera e il Barnabita Frisi in quello di sant' Alessandro. La congregazione degli oblati, la veneranda biblioteca ambrosiana, il monastero degli olivetani e quello de' canonici regolari lateranesi conservarono ed accrebbero l'antica riputazione della Lombardìa, come ne' venti anni passati sotto il governo austriaco. Camillo Fumagalli e Carlo Amoretti trattarono la storia patria con molta erudizione e buon discernimento, come aveano fatto avanti loro il conte Giulini e il conte Pietro Verri; e più autori di poesìe, oltre a Vincenzo Monti e Ceretti, riscossero applausi, non meno che fatto avessero Passeroni e Parini, mentre Giovanni Paradisi e Bernardino Spagnocchi, Luigi Bossi, Luigi Lam-

berti, Simone Stratico con opere di vario genere e un degno figlio del conte Verri con le luminose sue *Notti romane* arricchivano l'italiana letteratura. D'accordo o a gara con questi scrivevano libri, discorsi, chiose o annotazioni ad autori classici italiani, il padre Soave Somasco, il padre Gentilini minor osservante Novarese, il Piacentino troppo fervido Melchior Gioia. Vi s'aggiunsero ancora i Napolitanì Cuoca, Galdi, Napoli-Signorelli e Melchior Delfico, che le rivoluzioni della lor patria costrinsero a cercar rifugio nella Cisalpina.

L'università di Pavìa indivisibile presentemente dagli stabilimenti scientifici di Milano, e già nei primi anni del regno di Giuseppe II risorta dall' oscurità, ove per due secoli parve sepolta, acquistò nel fine del secolo nuovo lustro. Nelle guerresche vicende della Lombardìa sofferse anch'essa qualche crisi all' arrivo degli Austro-Russi, che ne scacciarono i più valenti e più rinomati professori; ma quella riforma dovette tosto dar luogo ad un nuovo ristabilimento, onde non ostante la perdita che essa fece in pochi anni di tre uomini sommi nel genere loro, Gregorio Fontana e Mascheroni nelle matematiche, di

Spallanzani nella fisica, quel rinomatissimo studio nell' anno, in cui Napoleone salì al real trono di Lombardìa, riprese vantaggio sopra l'università di Torino, che, un mezzo secolo prima, l' avea di buon tratto avanzata. L'elenco de' suoi professori ci presenta molti nomi che già la fama avea renduti celebri prima che la Lombardìa cangiasse il suo politico aspetto. Vincenzo Brunacci lo era fra i geometri, Alessandro Volta fra i fisici, fra i chimici Brugnatelli, e Antonio Scarpa fra gli anatomici. Il padre Tamburini già famoso professore di teologìa, insegna ora la morale e 'l diritto pubblico. Nella metafisica, o vogliam dire ideologìa, già si è distinto Giovanni Battista Savioli; l' elegante prosatore e poeta Luigi Ceretti, e il regio istoriografo Vincenzo Monti nella eloquenza e nella poesìa.

Monza più ancora che Pavìa, inseparabile da Milano, non le si può comparare in riguardo alla letteratura; ma non si dee però tacere che questa rinomatissima città Lombarda nell' entrar del secolo corrente è più letterata e più colta che mai non sia stata nelle età precedenti. Il canonico Frisi può contarsi fra gl' illustratori della storia de' mezzi tempi, e fra i dotti storiografi del tempo nostro.

Gallarate capo luogo d'un distretto del dipartimento d'Olona non figurò mai nei fasti della repubblica letteraria, come ad altri riguardi si conta per molto.

Il più considerabile dei ventidue dipartimenti del regno Italico, che più s'avvicina al primo in estensione di territorio ed in numero d'abitanti, qual è il Novarese detto di Agogna, anche sotto aspetto letterario, ci si presenta attualmente in florido stato, non meno che fosse nel memorando secolo della Lombardìa Spagnuola o Austriaca, che è pur quello de' due illustrissimi cardinali san Carlo e Federico Borromei. L'abolizione della compagnìa di Gesù che aveva assai contribuito alla illustrazione letteraria di questa provincia, non fu d'alcun danno. Novara diede all'Italia letterata uomini di buon ingegno e saggiamente istrutti nelle scuole, dirette da maestri e professori secolari e laici. Molti dei Tornielli ancor viventi non sono degeneri dagli illustri loro antenati, e i Caccia, i Cacciapiatti, i Castellani, i Catanei, Rovida, Tarsis e Tosi, viventi sotto gli ultimi re di Sardegna, ed in questi due primi lustri dell'indipendenza italiana, non si sono meno illustrati che fatto abbiano i compatrioti loro nella prima

metà del secolo scorso; ed i soggetti componenti ora il collegio de' dotti di questo dipartimento, quando Napoleone fu presidente poi sovrano della repubblica Italiana, ben possono stare al confronto di quelli delle più colte città e provincie.

Como capo luogo del dipartimento che dal bel suo lago tiene ora il nome di Lario, diede al secolo di Trajano un cortigiano, un ministro eccellentissimo ed il più elegante scrittor latino che possa citarsi e che somministri al secolo di Carlo V se non il più veridico, certo il più copioso storiografo, e vantasi oggi con ragione di dare al secolo di Napoleone il primo, il più stimato di molti stimabilissimi fisici. La patria di lui perpetuamente feconda di gente attiva, industriosa e trafficante, ha dato in questi ultimi tempi a più d'una capitale dell' Italia uomini di gran merito, e possiede ancora presentemente i conti Rovelli e Giovio concittadini non certo indegni del celeberrimo Volta.

La Valtellina unita un tempo, poi separata e di nuovo riunita al Milanese, avrebbe titoli sufficienti di contrastar il primato alla valle Comasca per li molti letterati e scien-

ziati usciti dal seno suo. Questo grande angolo della nostra penisola, comprendendovi al presente proposito il distretto elvetico di Lugano, ha dato da un mezzo secolo in quà a tre diversi paesi tre uomini distintissimi in tre diversi generi di dottrina; alla Sicilia il celebre astronomo padre Piazzi teatino; alla Lombardìa il profondo filosofo e saggio critico padre Soave sopraccitato, ed agli Svizzeri un eccellente istitutore della gioventù il rinomatissimo Pestalozzi. *

Negli stati Veneti di terra ferma che a due epoche poco distanti furono uniti alla repubblica Cisalpina, ed ora sono al regno italico, il commercio, le arti e le scienze si coltivarono e fiorirono verso la fine del secolo, più ancora che nel principio e nella metà di quello. Bergamo, donde erano usciti dopo il rinascimento delle lettere tanti valenti uomini che per felici invenzioni e speculazioni mercantili, ottennero e dagli imperatori d'Ale-

* Non so in qual città o villaggio sia nato questo illustre istitutore, ma sicuramente egli è della stessa famiglia di Rodolfo Pestalozzi consigliere di prefettura nel dipartimento dell' Adda (Valtellina).

magna e dal senato privilegi e distinzioni segnalatissime, non cessò di produrre uomini in ogni senso virtuosi, e moltissimi ne ha prodotti nel secolo XVIII. In Bergamo ebbero la nascita e ricevettero i primi lumi e le prime istruzioni Pier Antonio Serazzi e Gerolamo Tiraboschi sommamente benemeriti della storia letteraria. Ve l'ebbero parimente Alessandro Barca e Lorenzo Mascheroni, i quali nell' università di Padova e in quella di Pavìa professarono le matematiche con molta lode. Bergamo all'epoca memorabile, in cui la repubblica Italiana fu eretta in reame, contava fra gli abitanti o cittadini suoi, molti uomini letteratissimi ed alcuni spezialmente rinomati e stimati nelle scienze che sono presentemente più in voga la chimica e la statistica. Volgendo poscia lo sguardo a Brescia, non possiamo mancar d' osservare il nazionale carattere misto di certa ferocità marziale, di genio militare, e di spirito poetico e filosofico, e piacemi a questo proposito di osservare che il conte Giammaria Mazzuchelli autore di sei grossi volumi di notizie istoriche critiche sopra le vite e gli scritti dei letterati italiani, lasciò dopo di sè un figlio che sommamente si dilettò e fece quasi pro-

fessione di allevare e addestrare cavalli *. Intanto i Roncalli e Colpani presero sul Parnasso italiano l'onorato luogo che il conte Calini e Durante-Duranti avevano occupato prima. Ma il confronto de' moderni autori Bresciani con quelli che fiorirono al tempo del celebre loro vescovo cardinal Quirini troppo lungi ci condurrebbe. Non taceremo però che in Brescia intraprese e condusse a buon termine la traduzione de' libri, che abbiamo di Tito Livio, il professore Luigi Mabil oggidì segnatamente impiegato nella patria di quel prodigioso istoriografo che nel liceo di Brescia insegna la chimica generale e farmaceutica con più felice successo che altri avesse fatto prima, Carlo Malacarne, figlio del celebre professore dell' università di Padova, e che in Brescia esercita plausibilmente la nobile arte sua il tipografo Bettoni uno de' più distinti imitatori dell' illustre Bodoni.

Verona madre fecondissima di begl' ingegni sopra ogni altra città della colta Europa, vide nascere dal suo seno, crescere e salire

---

* *V. Scuola Equestre di Federico Mazzucchelli, Milano* 1805.

a gloriosa fama verso la metà dello scorso secolo molti professori o amatori d'arti e di scienze, molti autori d'opere pregevoli d'ogni sorta. Sonosi particolarmente distinti i due fratelli Pindemonte di genio diverso, ma di gran merito ambedue. L'abate Lorenzi improvvisatore e poeta didasçalico da mettere nella classe dello Scozzese Tompson e del Francese De-Lille. Se il conte Carli emolò poco felicemente il marchese Maffei nella classe istorica, era non pertanto profondo investigatore di cose patrie. Rammento con soddisfazione e con rammarico, dacchè importuna morte cel tolse, Gerolamo Pompei il miglior traduttore che si conosca del più utile fra gli antichi storici, qual fu Plutarco. Nell'astronomìa, ed in altre parti delle matematiche Antonio Cirignoli, il cavaliere Lorgna superano i loro compatrioti della generazione precedente. Non possiamo dire quanto Verona acquistasse o perdesse a riguardo agli studi per l'abolizione de' Gesuiti; ma ben sappiamo che molti suoi cittadini educati ed istrutti dopo quell'epoca coltivarono con frutto e le gravi scienze e le amene lettere. Monza ed Orti ed altri compatrioti viaggiando in Germania, in Francia, in Inghilterra vi lasciarono assai vantaggiosa idea

dell' ingegno, degli studi, del carattere di lor nazione. Il dipartimento detto del Bacchiglione, o vogliam dire Vicenza col suo distretto, diede in questi ultimi tempi alle università ed alle accademie professori eccellenti, il mineralogista Fortis, l'astronomo meteorologo Toaldo, ed il di lui nipote Cheminello. Questa provincia semimontana, che comprende la valle Marostica, sostiene assai bene da quarant' anni in quà la riputazione di madre feconda d' uomini; di genio singolarmente fiero, più portati ad opere ardue e grandiose che a facili e comuni *.

---

* Nel secolo di Leon X Giorgio Trissino e Francesco Oliveri presero la tromba epica eroica anzi che la lira amorosa, e il primo coltivò la severa tragedia in vece della sollazzevole commedia. Contemporanei concittadini del Trissino e suoi compagni ed emoli nell' esercizio delle belle arti furono i due sommi architetti Palladio e Scamozzi. Verona ebbe a qualche tempo Paolo Caliari, ed in altri tempi posteriori il Cignaroli. Nel secolo non meno famoso di Luigi XIV Vicenza diede all' Italia ed alla Germania il conte Gualdo Priarato storiografo più dichiaratamente militare e più d' ogni altro Italiano degno di stare a canto se non di Tucidide e di Polibio, sicuramente di Montluce e Brisac rinomati scrittori di fatti guer-

Padova, dopo il dotto marchese Poleni, l'anatomista Morgagni, dopo i filologi, latinisti, Facciolati e Forcellini, dopo il metafisico e moralista Stellini, e quegli altri che al tempo del doge Marco Foscarini sostennero l'onore di quel pubblico studio, già da più secoli famosissimo, possedeva ancora nell'entrare del corrente secolo professori abilissimi; nell'astronomià il prelodato Chiminello; nella geometrìa e nell'algebra il P. Cassali chiamatovi da Parma, e fatto collega di Franceschini, Colotto e Magarotto in quella classe; nella fisica generale e sperimentale han nome e riputazione i professori Avanzini e Dalnegro; nella chimica Marco Carburi e Mandruzzaro. Giuseppe Bonato occupa certamente a buon

---

reschi, ed a' tempi gloriosi di Federico II re di Prussia fra gli innumerabili autori di sonetti, di odi e canzoni in di lui lode, un conte o baron di Ferrari Vicentino fu quello che ne compose un buon volume sopra le imprese guerresche di quel re filosofo. Vicenza, più che niun'altra città dello stato ex-Veneto, diede negli scorsi secoli agli eserciti de' re di Francia, degli imperatori d'Alemagna ed anche ai re di Svezia capitani valentissimi e risoluti, qual fu segnatamente colui che condusse prigione a Carlo V Gian Federico duca di Sassonia, capo della lega Smacaldica.

diritto il luogo che il celebre botanico Marsili lasciò vacante. All' una delle cattedre della facoltà medica, fu da Pavia chiamato Vincenzo Malacarne, che indipendentemente dalla chirurgia sua particolar professione, già si è renduto celebre in altri generi di erudizione. In cambio dei latinisti, poeti, e prosatori che fiorivano venti anni avanti la guerra mossa all' Italia dai repubblicani Francesi, Padova si gloria altamente di contar tra i figli suoi, e tra i professori della sua sempre rinomatissima università, Melchiorre Cesarotti professore di lingua Greca, che da ben venti anni ha nome chiarissimo fra i coltivatori di bella letteratura, e soprattutto di poesia italiana, e che può con ragione gloriarsi d' aver inspirato alla nobile gioventù Padovana l'amore delle lettere e delle belle arti. Ne faranno fede Dondiorologio, Papafava, Pimbiolo, e Pochini, ed alcuni altri che ancor non ci accade di nominare. Padova del rimanente, trattandosi di studi, di letteratura e di scienze, non può andar separata da Venezia; e non è quì da dissimulare, che se nella prima metà del secolo passato, Venezia e Padova facean più luminosa comparsa che Milano e Pavia nel gran teatro del mondo scientifico; nel declinare

di quel secolo e nell' entrar del presente, queste ultime vi compariscono con più splendore, e venendo al particolare di Venezia, essa presentava verso la metà dello stesso secolo nella classe de' suoi patrizi, e fra i cittadini del ceto inferiore letterati scrittori rinomatissimi. Marco Foscarini morto doge nel 1763, il soprammentovato cardinal Quirini, il senatore Gerolamo Diedo, di cui abbiamo una storia della repubblica, il letteratissimo poeta e storico Apostolo Zeno, Francesco Algarotti enciclopedico spiritoso e colto, il poeta comico Goldoni, non inferiore ad alcuno antico o moderno di questo genere, Gasparo Gozzi il più stimato e lodato di tutti gli scrittori Veneziani del tempo suo, certamente più stimabile che l' abate Chiari, che Biaggio Schiavo ed altri letterati coetanei e concittadini loro. Difficile e mal sicuro sarebbe il confronto de' professori, degli amatori di scienze e di belle arti che Venezia contava nella fine del secolo scorso con quelli dell' epoca precedente. Diremo ad ogni modo, che se il cavalier Pesaro, Angelo Quirini, e Girolamo Zulian non diedero libri alle stampe come fatto aveano i prelodati Foscarini, Diedo e il cardinal vescovo di Brescia, non contri-

buirono però meno di quelli al sostegno ed all' avanzamento e delle lettere e delle belle arti. Degno è massimamente d' eterna ricordanza Gerolamo Zulian per aver co' suoi saggi consigli e con ajuti efficacissimi contribuito moltissimo a formare e dare all' Italia un' artista comparabile, per non dir superiore ai più celebri Greci, qual è Canova *. La munificenza di que' signori non potè far per le lettere ciò che fece per le arti, nè contribuire a creare autori come a formare artisti. Qualche anno prima che la morte togliesse a quella

---

* Leggesi in un articolo del N.° VII *des archives littéraires d' Europe*, che il signor Quatremere de Quincy, essendo in Roma nel 1783, osservò fra le altre opere del Canova il Pugilatore, il Teseo vincitore del Minotauro, e ne trasse presagio, che questo, allora giovane scultore, avrebbe rilevata la scultura al più alto grado, che non l' avesse portata il cavaliere Berrini. Il presagio fu compitamente avverato negli anni seguenti. Ma il signor Quatremere, o non seppe, o non si curò di dire in quel suo ragguaglio che quel giovane scultore, dopo il cattivo gusto che avea contratto nello studio di uno scultore in Venezia, era stato condotto a Roma dall' ambasciatore Zulian, e da lui colà mantenuto, ed in più modi incoraggiato e distinto. *V. Magazzino di letteratura, scienze ed arti, vol. 1, pag. 89.*

repubblica il già balìo Zulian, e che la rivoluzione Francese portasse la guerra in Italia, Venezia sì celebre spezialmente per l' innumerabile moltitudine de' libri che vi si stamparono, non presentava ai viaggiatori studiosi autore alcuno comparabile ai due Gozzi o al Goldoni, nè tampoco all' abate Chiari. Rocco San-Fermo diplomatico erudito e colto non si contava ancora fra i letterati. Il dottore Aglietti che si rendè poco pòi commendabile per l'edizione che diresse dell' opere d' Algarotti, poco ancora compariva. L' abate Bragolin lodavasi come buon maestro di rettorica e latinista, competentemente accurato e colto. Raffaele Pastore non era conosciuto che come traduttore. Boaretti e Gallicioli citavansi, l' uno come valente Orientalista, l' altro come Grecista. Andrea Rabbi Veneziano, che nel 1791 ebbe una letteraria contesa con Giuseppe Compagnoni di Lugo vivente allora in Venezia, appena sentivasi nominare *. Parlavasi bensì molto di Vincenzo Farmalerne, autore d' una storia erudita e profonda sul commercio di

* Nel primo tomo *de' Saggi dell' accademia degli unanimi di Torino*, di cui l' abate Rabbi era socio, trovasi una sua risposta a certa lettera di Giuseppe Compagnoni, intitolata: *Saggio sugli Ebrei e sui Greci.*

levante, il quale, dal canto suo, molto strillava contro gli ordini del governo riguardanti la pubblicazione de' libri storici. Non si parlava di accademie o società letterarie che avessero in Venezia attuale esistenza, se società letteraria non vogliamo chiamare quella che s' adunava la sera in casa della signora Elisabetta Teotochi, moglie allora del patrizio Marin, ed ora del non men illustre Remondini. L' accademia scientifica, chiamata non si sa bene per qual motivo de' P. Sarotti, se non precedette quella del cimento di Firenze, ebbe origine circa lo stesso tempo, ed avea per oggetto esperienze fisiche, non è affatto estinta e dimenticata. Laonde le scienze esatte in generale erano in Venezia meno coltivate che in Verona, in Padova, e molto meno che in Milano ed in Pavìa. Per altro il successo che ebbero i libri e i fatti di Vincenzo Dandolo cittadino Veneziano, che dopo la rivoluzione del 1797 si rifugiò a Milano, provano bastevolmente che la chimica farmaceutica doveva in Venezia essere in assai buono stato, e sostener la riputazione che da gran tempo acquistata avea la farmacìa Veneziana. Piuttosto in tutte le città Venete al nord-est della capitale, le arti e le scienze continuarono a

coltivarsi e fiorire nella fine del secolo non meno che nel principio.

Belluno, Udine e Treviso città capitali della Marca Trevisana del Friuli e del Feltrino, che formano ora i dipartimenti della Piave, del Passariano, e del Tagliamento, non comparvero mai nel gran teatro delle scienze, nè delle arti per grandiosi stabilimenti, come Pavìa e Padova; ma bensì contribuirono alla prosperità, allo splendore delle università e delle accademie sì di scienze che di belle arti, anche di Milano e di Roma, non che di Padova e di Pavìa. Negli anni floridi dell' università Padovana, la Marca Trevisana diede alla società Gesuitica Vincenzo Riccati eccellente geometra, ed un poeta brioso ed elegante, qual fu il P. Roberti; ed ora si reca meritamente a gloria d' aver dato a Roma il primissimo de' moderni scultori, ed a Pavìa uno de' più stimati professori di quell' università. Il Friuli, che poco prima avea dato alla corte di Roma Giusto Fontanini, e all' ordine Domenicano il P. Concina, ambedue famosi per certa asperità polemica di carattere, conta presentemente fra i cittadini ed abitanti loro, matematici, giurisconsulti, filosofi e filologi di raro merito.

L'Istria, paese anticamente illirico, poi Germanico, divenuto Italico dacchè i Veneziani se ne furono impadroniti, ritornò per un breve istante ad esser Germanico nel 1797 per esser qualche anni dopo riunito fermamente all' Italia. Cotesta bella porzione della Dalmazia si presenta a' giorni nostri con aspetto così brillante come si mostrava al tempo di Paolo Vergerio e di Gerolamo Muzio, ma non comparisce meno florida nella fine ch'essa fosse verso la metà del secolo scorso, ed ora non può mancar di concorrere col Trevisano e col Friuli ad aumentar la grandezza e lo splendore del regno Italico. Non meno che l' Istria contribuirono in vari tempi ai progressi della letteratura Veneziana le isole Joniche, ed ora già vediamo quegli isolani più che mai disposti a prender parte nelle cose letterarie del regno Italico, benchè non a questo, ma all' imperio Francese siano unite. Il natural passaggio di quell' isole alle spiaggie, ai porti e alle città di Pesaro, d' Ancona e di Rimini, rende ora più che del doppio maggiore la facilità di corrispondere con l' Italia occidentale, e non meno con la dotta Bologna, con Modena e Reggio, che con Padova, Vicenza e Verona.

CAPO VII

Delle tre legazioni, e d' altre provincie già del dominio pontificio, ora dipartimenti del regno Italico.

In Bologna le scienze e le arti fiorirono dopo la metà dello scorso secolo, in apparenza meno altamente che quando ancor viveva Ferdinando Marsigli, ed occupavano le sedie dell' istituto da lui fondato Eustachio Manfredi, Bartolomeo Beccari e Francesco Zanotti, Laura Bassi, Giuseppe Verati di lei marito, e l'astronomo Matteucci. Ma quella dotta città, che non ebbe mai gran bisogno di professori di scienze stranieri, contava ancora tra i figli suoi verso la fine del secolo, matematici, fisici, medici e giurisconsulti di merito non inferiore ai loro antenati e compatrioti. Vive ancora in vegeta vecchiezza Sebastiano Canterzani scrittore in latino ed in italiano, forse meno colto, ma nelle scienze esatte superiore a Gian Francesco Zanotti suo predecessore nel segretariato dell' istituto. Il celebre Galvani acquistò maggior fama per la scoperta dell' elettricità animale, che il Beccari ne acquistasse per l' in-

venzione dell'elettroforo; mentre un altro Galvani attivissimo coltivator di botanica s'adoperava a riparar la perdita che si temeva del dottor Monti. Fra i legisti usciti dalla scuola del Montefani, Bologna aveva in Antonio Aldini chi vantaggiosamente ne avrebbe riparata la perdita, se un miglior destino non l'avesse chiamato a cariche più rilevanti. Nell' antiquaria e numismatica Filippo Schiassi stimasi superiore non che uguale a tutti coloro che fra i Bolognesi coltivarono questo ramo d'erudizione. Nell'eloquenza sacra o profana, e nella poesìa italiana o latina, non vi fu in Bologna dopo il Barnabita Corticelli, i due Zanotti, ed Eustachio Manfredi, chi a questi si avvicinasse, componendo prose o poesìe.

In Modena, dappoichè mancò di vita il non mai troppo lodato Muratori, sostennero ed accrebbero a quella città la riputazione letteraria i due dottissimi e laboriosi Gesuiti Zaccarìa e Tiraboschi prefetti e custodi della celebre biblioteca Estense, e dopo questi Pomponio Pozzetti delle scuole pie, del quale, per esser di patria Modenese, doppia ragione abbiamo di far quì menzione. Ha ragione di gloriarsi l'illustre patria del cardinal Sadoleto, di Carlo Sigonio, due eccellentissimi latini

scrittori dell' anatomico Gabriele Falloppio, del gran critico Castelvetro, del giudizioso prosatore e piacevole poeta Alessandro Tassoni. Molto poi contribuì allo splendore dell' università Modenese novellamente ristaurata il conte Agostino Paradisi Reggiano, che vi fu professore di economìa politica. Ferrara dovette cedere a quest' epoca, più ancora che nelle precedenti, all' antica sua rivale, qual fu Modena; e già non potea presentarsi tra il 1600 e il 1773 con sì luminoso aspetto, come quando sotto i suoi duchi fiorivano in quella città, in quella corte, scuole di lettere, d' armi e di nobile civiltà. Con tutto questo dopo la metà del secolo l' abate Barotti, il Baruffaldi, l' abate Minzoni studiavano, predicavano e scrivevano libri in Ferrara, mentre altri de' loro concittadini coltivavano o in Roma, o in qualche città del regno Italico diversi generi di letteratura. La Romagna non molto differente dalla già così detta legazione di Ferrara, per la fertilità del suolo e la qualità dell' aria non eguagliò mai quest' ultima, e molto meno Bologna in fatto d'arti e di scienze. Ed è osservazione appoggiata a' fatti indubitabili, che le città della Romagna a misura che si allontanano dall' Appen-

nino, presentano un popolo meno spiritoso e meno attivo. Ed effettivamente gl' Imolesi confinanti col Bolognese compariscono più vantaggiosamente ne' fasti letterari che i Faentini, e questi più che i Forlivesi, i Cesenati, e i Ravegnani. In generale la Romagna, come vedremo la Marca d' Ancona, si mostrò più feconda di militari che di letterati o di artisti, più di medici teorici o pratici che di poeti, di storici, o di oratori o giuristi; e quel paese dove gl' imperatori Romani facean leve di egregia soldatesca, il paese natale de' famosi condottieri Sforzeschi e Malatesti non produsse uomini di valor letterario e di rinomanza eguale a quella che nella medicina, Gerolamo Mercuriale e Giambattista Morgagni; nè sappiamo se Forlì patria di questi due notomisti, vanti ora soggetti di merito sì distinto in altre facoltà, quale si è il chirurgo Forlivese, che Roma attualmente possiede, e impiegato utilmente ne' suoi spedali.

La provincia detta per l' innanzi ducato d' Urbino, equivalente appena nell' estensione ai due terzi della Romagna, diede a Roma ed all' Europa Rafaele Sanzio il primissimo tra i più rinomati pittori del famoso secolo di Leon X, ed avanti lui nacque in Castel-Du-

rante alle falde d'Urbino Lazzaro Bramante predecessore, e in parte maestro di Michel' Angelo Buonarotti nella architettura civile; poi Felice Pacioto il primo degli architetti militari Italiani, di cui o poco o molto s' approfittò il Francese maresciallo Vauban. Federico Commandino, ancor oggi considerato come uno de' matematici che nella geometria sublime precedettero Vieta, nacque pure in Fossombrone, terra di quel ducato. In Pesaro, che ne è di tutto la città principale, videro la prima luce Clemente X, ed i suoi illustri nipoti Alessandro e Gian Francesco Cardinali Albani, cotanto ancora rinomati per elevato ingegno, per carattere fortemente, come dicesi, pronunziato; Urbinate di nascita, e di genio non meno elevato che fossero gli Albani, mostrossi il cardinal Passionei.

Assai più tardi che Urbino, Fossombrone e Pesaro, vedesi comparire nella storia delle scienze e dell' arti la Marca d' Ancona, la quale per appunto, come la Romagna, fu più feconda d' uomini di guerra o di stato che di letterati o d' artisti. In questa provincia si sa che era nato d' assai bassa condizione quel Basso Ventidio che comandò vittoriosamente le armi Romane sotto il dittator Giulio Cesare

e 'l triumviro Marcantonio, e che di non più nobile condizione nacque in questa famosa Marca Sisto V, che in altri tempi governò Roma cristiana con genio e vigore più militare che appostolico o letterario *, ed oseremo dire, che il vivente cardinale Antonielli teologo e canonista eruditissimo è anche più considerato come uomo di governo, che come uomo di lettere. Due marchesi Fagnani di Sinigaglia nostri contemporanei coltivano con più plausibil successo la matematica non che la bella ed amena letteratura. Niuna delle città della Marça in riva al mare si vide mai illustrata da scrittori o da artisti di merito distinto, quanto Gubbio, che sebbene un tempo dipendesse da Urbino, apparteneva tuttavia al Piceno non meno che all' Ombria. La piccola nazione che Gubbio col suo distretto comprende, unisce al carattere marziale de' Piceni il genio Etrusco, e certo più tiene del Toscano che del Marchigiano, come anticamente tenea tanto del Gallico, quanto dell' Italico. Ne' mezzi tempi Oderigi da Gubbio nell' arte che chiamasi con antica voce Francese

---

* *Annibal Caro.*

alluminare, precedette di due secoli tutti i pittori della scuola Veneziana e Lombarda, ed anche Rafaele d' Urbino fondatore della scuola Romana; e pur a quel tempo lodavasi come degno seguace di Dante Bosone Raffaelli contemporaneo di Cino da Pistoia. La nobile famiglia d' Accoramboni diede in altro tempo alle scuole di medicina e di giurisprudenza professori dottissimi, e diede al Parnasso Italiano Vittoria Accoramboni, che in Roma stimavasi non indegna d' aver luogo presso di Vittoria Colonna e di Veronica Gambara. Nella restaurazione del buon gusto che seguì nei primi lustri del secolo XVIII Gian Francesco Lazzarelli di Gubbio si segnalò grandemente in una spezie di poesìa, che tiene della lepidezza Toscana, e di certa ferocità satirica Romana. Ma, e il Lazzarelli, e tutti i letterati Eugubini dopo lui, e così quelli de' giorni nostri più ancora che i Marchigiani e i Romagnoli, si conformarono necessariamente negli studi, nelle opere loro a quanto facevasi in Roma, gareggiando però talvolta coi Perugini, coi Cortonesi e coi Fiorentini nelle ricerche e nell' illustrazione di cose etrusche.

In Roma la letteratura in generale non cangiò l'antico carattere, nè il corso che avea

preso, dominando gli Albani, e continuato sotto i pontificati seguenti di Clemente XII, di Benedetto XIV e di Clemente XIII. Se la catastrofe Gesuitica tolse a quella memoranda società i suoi collegi, non tolse però a Roma gl' individui stimabili, anzi vi attirò molti da altri paesi, mentre gli antichi allievi delle scuole Gesuitiche continuarono a coltivar le lettere con lo stesso spirito, e la stessa o libertà o riserva di prima; d' altra parte, cessando per l' abolizione di quella famosa compagnìa le questioni giansenistiche o molinistiche, si attese con minor distrazione ad altri studi. La poesìa e l' eloquenza latina o volgare non furon punto neglette. Al tragico coturno che il Gravina, il Metastasio, il P. Bianchi avean calzato in diversa maniera e diverso esito, succedette il comico Socco, e la commedia, che dopo Plauto e Terenzio non avea mai trovato in Roma chi la coltivasse almeno con mediocre successo, perchè il carattere Romano serio, grave, anzi che ridevole, in certo senso feroce, non fu mai proprio per la commedia, lo trovò ultimamente in Gherardo Derossi, che a questo riguardo potrebbe forse anche con suo vantaggio sostenere il paragone con lo stesso Terenzio. La satira, benchè na-

tural sorella della commedia, e tutta propria della natìa ferocia del popolo Romano, non cessò però mai di soddisfare l' invidiosa malignità della corte e della cittadinanza in Roma, come fece in altre capitali della colta Europa. Gli scherzi poetici del precitato De-Rossi sono pur anche di gusto diverso dagl' innumerabili lirici componimenti che gli arcadi pastori fecero udire e leggere fino al coronamento di Corilla Olimpica. A questa celebre poetessa improvvisatrice Pistoiese, ed al cavalier Perfetti Sanese, avanti, ed assai più di lei in Roma applaudito, occuparono distinto luogo nel Parnasso italiano, Monti, Casti, e Gianni, Romani, se non di nascita, d' educazione e di paese che può dirsi Romano. Nè a questo proposito è da tacere che da trenta a quarant' anni in quà, in vece de' Toscani e de' Napolitani, si distinsero in Roma nel coltivar la letteratura e le scienze, i Romani stessi o i sudditi del Romano pontefice nel temporale. Ennio Quirino Visconti, Gherardo De-Rossi, Romani, Gaetano Marini, Luigi Lanzi, Francesco Cancellieri, l' abate san Clemente, sono a Roma venuti dalla Romagna e dalla Marca d' Ancona, o da altra provincia del dominio ecclesiastico. Nè però mancarono uo-

mini letterati italiani o stranieri all' Italia che diedero insigni prove d' immensa erudizione e di buona critica, trattando le antiche storie profane o sacre, o quella dell' arti. Il dotto Danese Zoega, di cui in questo istante ci viene annunziata la morte, e l' avvocato Carlo Fea di Nizza, il marchese Guasco d' Alessandria, fecero anche in questi ultimi lustri ciò che prima avean fatto con altri oltramontani il Brandeburghese Winckelmann, e l' attuale accademico Berlinese Hirt di Donnerschingen. La fisica in generale, la storia naturale, l' economìa civile e la rurale spezialmente, che ne' precedenti pontificati erano state piuttosto neglette che favorite, parean prender assai largo avviamento sotto Pio VI. L' asciugamento delle paludi pontine fu opera certamente magnifica d' economìa; e gli ordinamenti, il pronto avvedimento di monsignor Fabrizio Ruffo, tesoriere della camera apostolica, che vale a dire ministro delle finanze, tendevano a promovere la coltivazione nelle campagne, e l' arti meccaniche nella plebe urbana. Ma l' invidia cortigianesca, e forse una segreta gelosìa del papa stesso che sentiva il suo ministro acquistar troppo credito, rimossero con titolo d' onore e con la porpora cardi-

nalizia monsignor Ruffo da quel posto importante; e lo studio e la pratica della pubblica economìa ricaddero nell' antico languore.

CAPO VIII

Rapido sguardo sullo stato letterario dell' Italia orientale e meridionale comparativamente all'occidentale e settentrionale nel tempo suddetto. Conclusione della presente istoria.

L'oggetto di questa nostra opera non si estende per alcun titolo sulle due Sicilie. Ma l'attuale costituzione dell'Italia occidentale, formando di molti principati un sol reame comparabile a quello di Napoli, che comprende tutta l' orientale e meridionale parte della penisola, c' invita a dare anche a questa uno sguardo.

L' estensione territoriale del regno Italico è alquanto maggiore, e geograficamente assai diversa da quella di Napoli. Ma la popolazione che costituisce la vera forza d' uno stato può dirsi eguale nell'uno e nell' altro, ciascuno de' due contando tra i cinque o sei milioni d' abitanti; eguali sono ancora sostanzialmente i mezzi di sussistenza, perchè la maggiore fertilità d' una parte vien compensata dalla

maggior estensione, e dalle circostanze dell' altra. La fertilità della *Campania Felice* detta Terra di lavoro e della Puglia, supera senza fallo quella della Lombardìa, quantunque per sè stessa eccellente. Ma in tutta la Lombardìa piana, lo spirito nazionale poco diferisce da quello che regna nella Puglia, in altre provincie o nelle vicinanze di Napoli. I Calabresi in gran parte montanari, faticanti e robusti, molto s' assomigliano a questo riguardo ai Comaschi, ai Bergamaschi, come i Capuani gareggiar possono coi Padovani. Nello studio, nell' esercizio dell' arti, e nella civilizzazione la Calabria e la Puglia precedettero di buon tratto la Gallia Cispadana, e Traspadana. I Sanniti, I Bruzi, i Marsi, e gli Apuli diedero prove di marzial bravura non meno che i Galli Cisalpini nelle antiche guerre de' Romani. Ne' bassi tempi e ne' moderni, le guerre e le vicende, che ebbero a sostenere i due paesi, li presentano in poco diverso aspetto. Lo stato di Milano che comprendeva la maggior parte della Lombardìa e il regno di Napoli, dalla fine del secolo duodecimo fino all' entrar del corrente decimono, furono occupati, governati da potentati stranieri, Alemanni, Francesi e Spagnuoli, ed a qual-

che epoca i due opposti paesi ubbidivano egualmente ai re di Spagna della dinastìa Austriaca, e talora agli Austriaci d' Alemagna. Dopo il matrimonio di Ferdinando IV con l' arciduchessa Carolina, Milano e Napoli ricevevan gli ordini da Vienna, l' uno immediatamente da quel gabinetto, l' altro dalla regina dominatrice assoluta della volontà del marito, e dai ministri Inglesi egualmente influenti nella corte di Napoli, e in quella di Vienna.

L' interna amministrazione dei due paesi procedeva con lo stesso spirito e gli stessi principii; talmente che i progressi che vi fecero le scienze, furono dall' anno 1770 fino al 1800 generalmente eguali, ma in qualche parte, come nell' economìa politica, Napoli precedette Milano. La nuova filosofia venutavi dalla Gran Bretagna, trovò seguaci e propagatori prima in Napoli che in Milano, in Padova e in Venezia, non che in Roma, e negli stati ecclesiastici. Antonio Genovesi diede al pubblico i suoi elementi di metafisica che molto s' accostano a quelli di Loke, avanti che in Piemonte il P. Gerdil li combattesse, e che in Lombardìa il P. Soave traducendoli, li facesse conoscere, e l' abate Condillac, vivendo a Parma, si studiasse di

metterli in maggior luce. La scienza legislativa e governativa, ramo importantissimo della filosofia, si coltivò con vicendevole emulazione nell' Italia superiore o nell' inferiore, ma sicuramente prima che in Roma. Non possiamo dire quanto Gaetano Filangieri, scrivendo la famosa opera sua su la scienza della legislazione, siasi giovato del piccolo libro dei *Delitti e delle Pene* di Cesare Beccaria, o d' un altro non più voluminoso del conte Botton Torinese sull' antica legislazione. Ma ben siamo persuasi che a fargliene concepire e formar il disegno, non meno contribuisse Blakston che Montesquieu, e più affermativamente diremo che il fondo di quella scienza già esisteva in Napoli prima che il Filangieri vi ponesse mente o vi mettesse la mano, essendo assai noto ch' egli ne fu istruito da un dotto prelato suo zio. Quegli poi che gareggiò con real vantaggio, e col Beccaria e col Filangieri, benchè con minor fama per essere più tardi entrato in aringo, è il vivente Francesco Maria Pagano autore d' eccellenti opere dello stesso genere, e di più vasto disegno. Del resto e Filangieri e Pagano, e Giuseppe Maria Galanti, e Melchior Delfico provano chiaramente che nelle scienze legale e politica, e

nell' economica si andò più avanti che fossero andati il marchese Costantino Grimaldi, il De-Gennaro, ed il famoso avvocato Giannone. L' abolizione dell' ordine Gesuitico avvenuta nelle due Sicilie alcuni anni prima che in Lombardìa, facilitò nel regno di Napoli la coltura d' ogni ramo della storia naturale e dell' economìa civile e rustica. Non meno però che la soppressione delle scuole Gesuitiche contribuirono a promuovere questi studi in Napoli, il commercio Britannico e l' influenza de' Toscani negli affari e politici ed economici di quel regno. Il commercio Britannico che avea preso grande avviamento nelle due Sicilie fin dal principio del secolo ed in appresso sotto il governo di Carlo III e l' amministrazione del marchese Tanucci e de' suoi subalterni, nati ed allevati come lui in Toscana, erano per genio, e per proprio interesse favorevoli ai mercatanti Inglesi che aveano un vasto emporio in Livorno. Fra gli altri oggetti del commercio che facevasi in quella piazza ed in Napoli, erano anche i libri, e massimamente quelli d' economìa politica; da cotesta classe di libri che ebbero corso prima in Napoli che in Milano, e di là ebber immediata origine le lezioni d' economìa politica

d' Antonio Genovesi, e la sua traduzione italiana d' un' opera assai celebre dell' Inglese Cary che si stamparono, si lessero e si studiarono in Napoli prima che uscisse alcuno di questo genere dalle scuole, dai gabinetti, e dalle stamperìe di Torino, di Milano e di Pavìa.

Le muse nè severe, nè piacevoli non ebbero in Napoli nel passato secolo molto caldi, nè felici amatori. La patria di tre poeti di prima classe Jacopo Sannazzaro, Torquato Tasso, e 'l cavalier Marini, non diede al Parnasso chi contender potesse la palma al Parini, al Passeroni, al Cesarotti, nè al Colpani, qualunque fosse il merito di Saverio Mattei, e del P. Appiano Bonafede, che se ben Lombardo di patria, coltivò in Napoli la poesìa. Ma la storia, fedel compagna delle scienze politica ed economica, si coltivò nell' uno e nell' altro paese egualmente. Francesco Antonio Grimaldi prese a scrivere gli annali del regno di Napoli nel tempo stesso che Pietro Verri scriveva la storia del ducato di Milano, e mentre in Modena l' abate Tiraboschi si travagliava con felice successo intorno alla storia della letteratura italiana. Napoli-Signorelli scrivea in Napoli quella del teatro antico e moderno, soggetto più analogo all' istoria letteraria che alla politica

all' ecclesiastica o alla militare, e meno di queste pericolosa. Da pari passo con la storia e l' economìa politica progredivano nell' alta e nella bassa Italia, la geografia e la statistica, e in ambedue queste scienze i Napolitani precedettero i Milanesi, profittando per lo più da ciò che passando per la Toscana sul fondo che lor veniva dalla Germnia e dall' Inghilterra; perciocchè la geografia del Busching, primo autore in questa classe, tradotta in Firenze da Jagemann, ebbe più pronto spaccio in Napoli da Galanti prima che in Lombardìa si pensassero ad occuparsene Melchiorre Gioia, Giovanni Maironi da Ponte, Lodovico Capoferri, ed altri Lombardi o Veneziani. Cotesti studi di storia, di economìa, di geografìa, di storia e naturale e civile, di fisica, di economìa politica, quelli ancora di medicina, e d'ogni altra scienza, furono fieramente interrotti dalle moltiplici rivoluzioni seguite in quel regno tra il 1792 e il 1806, per le quali parecchi de' più distinti soggetti che fiorirono in Napoli, perirono miseramente; altri di là scampati si rifugiarono a Firenze. I più notabili e più distinti, Melchior Delfico, Napoli-Signorelli, Galdi, Cuoco, e più altri cercarono e trovarono rifugio in Milano, e con-

corsero non senza effetto a promuovere con lodevole emulazione gli studi già per altro molto avanzati; sicchè portaronsi ad un grado molto superiore a quello della lor patria nell' Italia inferiore. L' esito della guerra Austriaca nel 1805 aperse più larga via all' imperator Napoleone di estendere il suo dominio in Italia, e portare al trono di Napoli il suo fratello Giuseppe, sotto gli auspizi del quale que' dotti emigrati ritornarono alla lor patria, dove fu tosto istituita una società d' incoraggiamento destinata a propagare le scienze naturali ed economiche, tutte le utili cognizioni e i nuovi lumi d' ogni parte del mondo provenienti.

L'accademia Italiana, rinnovata e riformata in Livorno nel tempo stesso che in Napoli si fondò la società d'incoraggiamento, unendo in certo modo i letterati Napolitani con quelli del regno Italico, gioverà certamente ad assomigliare lo stato così letterario come politico de' due reami. Ma già attualmente vi promuovono tutti gli utili e buoni studi e tutte le arti e liberali e meccaniche, due eccellentissimi e degni ministri degli augusti sovrani, il conte senatore Arborio di Breme, e monsignor Capace Latro arcivescovo di Taranto, ambedue membri sommamente distinti della stessa accademia.

SAGGIO

SOPRA LE ANTICHE TRACCIE

DEL CARATTERE

DE' MODERNI ITALIANI

ARTICOLO I

Degli antichi abitatori della Magna Grecia, della Campania e di altre provincie del regno di Napoli.

Le rivoluzioni degl' imperi, i cangiamenti delle dinastie, le variazioni del culto religioso, i progressi e la decadenza de' lumi, le emigrazioni, la mescolanza delle prosapie per via delle loro alleanze, debbono produrre naturalmente un cangiamento nelle abitudini, nelle usanze, nei costumi e nel carattere delle nazioni. La escrescenza de' fiumi, lo stagnamento delle acque, che formano le paludi, e da cui sorgono maligne esalazioni, l' eruzione

de' vulcani, che cangiano l'atmosfera, affettano senza dubbio lo spirito, egualmente che il corpo umano, e conducono nuove morali e fisiche disposizioni. Contuttociò rimangono ovunque rimarchevoli traccie del carattere che appartiene sia alla primitiva origine di queste nazioni, sia alla inerente qualità, ed alle circostanze del paese che viene da esse occupato. Se trovansi in differenti luoghi alcuni tratti, che una nazione dall'altra distinguano; egualmente molta rassomiglianza osservasi nel carattere de' popoli antichi, o di quelli che da essi discesero o li rimpiazzano sul suolo medesimo.

Noi veggiamo che gli Arabi degli ultimi secoli e de' nostri tempi sono prodi guerrieri, e scaltriti predatori come lo erano a' tempi di Davide, di Ciro, e di Augusto: che gli Armeni a' tempi di Mitridate, di Maometto e di Solimano erano egualmente ammirati per la loro bravura e per la loro industriosa attività; e che gli Egiziani, la religione portando sino alla più assurda superstizione, furono sempre conquistati, non mai conquistatori, e singolarmente governati; non mai dominanti nel proprio loro paese, e tanto meno nell' estero.

Passando successivamente dall' Affrica in

Europa, e volgendo rapidamente lo sguardo sulla Francia e la Spagna, non solamente noi troviamo de' punti di approssimazione negli antichi Galli, e ne' moderni Francesi; ma troviamo inoltre una considerevole differenza di carattere tra i Provinciali, i Borgognoni, i Bretoni, e in questi molto rapporto con gli antichi abitatori de' medesimi paesi, i *Nitiobrigi*, gli *Edui*, ed i *Veneti* de' secoli Romani: gli uni arditi, allegri, spiritosi, costanti e fortunati amatori delle belle arti, gli altri serii e severi, bravi soldati, ed abili marinai, dopo il secolo di Cesare sino a quello di Napoleone.

Noi troveremo negli abitanti della Navarra e della Biscaglia lo spirito ed il carattere medesimo, che i Romani trovarono in quelli della Cantabria, e nella patria de' Lucani, la medesima inclinazione al genere di eloquenza affettata ed esagerata, la medesima gonfiezza che si rimprovera a Gongora, a Ortensio Paravicino, ed a Ledesma loro compatrioti Cordovani. Ma per venire all'Europa orientale, senza arrestarci ai Greci e ai Turchi, noi osserviamo, che gl' Italiani degli ultimi secoli e de' nostri giorni conservarono le disposizioni, le abitudini, in una parola, le traccie

del carattere degli antichi abitatori di questa penisola. Io non parlerò qui dell' Italia in generale, ma di ciascuno de' suoi circoli particolari.

Sebbene nella più rimota antichità facciasi menzione de' Tirreni, degli Oschi, degli Ombri, de' Liguri, tuttavia non trovasi nell' Asia e nella Grecia se non se qualche distinta menzione de' Bruziani, de' Messapiani, de' Calabresi. A' tempi di Pericle, e nel secolo di Alessandro il nome de' Romani e del popolo latino non era forse ancor giunto sino a' Greci scrittori, i quali conoscevano ancor meno gli abitatori della Gallia Cisalpina, e assai vagamente gli Etruschi ed i Liguri. Ora le tradizioni e l' antica istoria de' Bruziani, de' Tarentini, de' Sibariti e degli altri abitatori di questa parte della penisola ce li rappresentano più inclinati alle scienze, alle arti e al commercio, che alla guerra. Noi non troviamo che questi popoli fossero in lega con i Sanniti nelle lunghe guerre che questi sostennero contro i Romani, e vediamo, che allorquando i Tarentini sono minacciati di provare la sorte de' loro vicini, le truppe da essi assoldate sono straniere, condotte e comandate da Pirro re d' Epiro.

Se gli antichi abitatori di questa famosa porzione del regno di Napoli, denominata la Calabria, ebbero parte nelle guerre de' Sanniti contro i Romani, furono essi certamente riguardati come popoli bellicosi e feroci. Questa loro riputazione ferma si mantenne dappoi, e nel momento in cui io scrivo, non la manifestano che a loro danno. Ma i Marsi e gli Apuliesi, cotanto celebri per la loro militare bravura, non abitavano la Calabria, ma la Puglia *; nè i Calabresi tanto antichi che moderni si distinsero per la loro ferocia guerriera, poichè nella storia di venti secoli, cominciando da quello de' Scipioni e di Annibale o di Pirro, non troviamo con fondamento, che Agatocle di Reggio, che alla testa de' Siciliani ha battuti i Cartaginesi, abbia potuto meritare di essere annoverato tra i capitani illustri.

Si distinsero essi bensì nelle scienze, ed appunto in questo paese nacquero e vissero Archita di Taranto, Ocello Lucano, Timèo di Locri, Orfèo di Crotona autore di un poema sopra gli Argonauti, che alcuni confusero con

---

* *V. Horat. lib. 1 od. 23, lib. 2 od. 1, lib. 3 od. 5, lib. 4 od. 6, et Sat. 1 lib. 2 v. 38, 39.*

Orfèo di Tracia, ed un poeta drammatico denominato Alessio. Tutti questi matematici, filosofi, e poeti sono anteriori di più secoli ai padri della latina letteratura. Ennio stesso, ch' è il primo di questa classe, era originario della Calabria. Ma oltre a quelli, de' quali abbiamo ancora qualche opera, è si conservò il nome, sappiamo, che prima del secolo d' Ennio e de' Scipioni eranvi in questa famosa regione d' Italia, chiamata la Magna Grecia, più importante per la celebrità de' suoi abitatori, che per la sua ostensione comparativamente alla Grecia propriamente detta, eranvi, diceva, collegi floridi, numerosi e potenti; e convien credere, che le lettere e le scienze ivi fossero con grande successo coltivate, poichè un letterato de' nostri giorni versato nelle più rimote antichità d' Italia *, ha creduto di poter asserire, che l' Iliade e l' Odissea erano state composte in uno di

---

* Questo letterato chiamasi *Don Ciro Minervino*. L' opera ch' egli annunzia su questo soggetto, non fu ancora pubblicata. Noi sappiamo da un estratto, che l' autore ci comunicò, son più di vent' anni, che questo collegio trovavasi in Eraclea sul Siri, piccol. fiume che passa vicino a Taranto.

questi pittagorici collegi, di cui Polibio fa menzione.

L'amore e il gusto per le lettere debb'essersi per tal modo conservato nel paese de' Bruziani, denominato al dì d'oggi *Calabria citeriore*, cosicchè a' tempi di Augusto parlavasi della città di Reggio come della città più dotta d'ogni altra d'Italia. La lingua Greca ne era la lingua naturale o dominante, ed ella vi si sostenne sotto i quindici o venti primi imperadori sino a Costantino; tanto più che in Roma istessa molti preferivano ancora la letteratura greca alla latina; ed è per questa ragione, che i Messapiani, i Bruziani, e tutti quelli, che presentemente vengono chiamati col nome di *Calabresi*, più tardi d'ogni altro popolo d'Italia si abbandonarono allo studio dell'idioma de' Romani, e che fra i classici latini non trovasi alcun Calabrese; e sebbene dir si possa che Orazio di Vensa, Ovidio di Sulmona, e Vellejo Patercolo di Capua fossero Napolitani, con tutto ciò non erano nè della Calabria, nè delle provincie che vi confinano, ma delle contrade più vicine al Lazio.

Dopo la decadenza del Romano impero, che fu cagione della totale caduta delle lettere

in Italia, la sola Calabria ne conservò gli avanzi. Cassiodoro era Calabrese, e dopo il regno dell' imperadore Federico II, che corrisponde al primo risorgimento delle lettere, la Calabria produsse una folla d' uomini sapienti, e singolarmente nelle alte scienze versatissimi. Egli è pur anche nella Calabria, ch' esse a rinascere cominciarono verso il fine del decimo secolo. Il famoso abate Gioachino di Felico vicino a Cosenza era Calabrese, e Calabrese pur era quel certo Barlaamo, da cui Petrarca imparò la lingua greca. Allorchè nel XIV e XV secolo la fisica, l' astronomìa, la geometrìa e la filosofia in generale nuova vita ripresero, quelli fra i Napolitani, che maggiormente contribuirono ai loro progressi, erano della Calabria. Tagliavia, il qual pretendesi che abbia preceduto Copernico nella scoperta del vero sistema in astronomìa; il cardinal Vincenzo Lauro, che presiedette all' assemblea, incaricato della riforma del calendario sotto Gregorio XIII: Gioanni Battista della Porta, il quale precedette la grande rivoluzione nelle scienze, onorevolmente attribuita a Cartesio: Pomponio Leto uno de' Corifei dell' antiperipatetica filosofia; Bernardino Telesio, il quale per testimonianza del cancel-

liere Bacone, sorgendo coraggiosamente contro gli antichi pregiudizi, aprì la strada alla sana filosofia: Tommaso Campanella, spirito più forte ed ardito di quello di Telesio, ed a cui le sue filosofiche scoperte, ed i suoi politici progetti costarono ventisette anni di carcere, e crudelissimi tormenti, erano Calabresi. Le stravaganze del Vanirsi, e di Giordano Bruno provano quanto le teste Calabresi siano facili ad esaltarsi, e medesimamente manifestano una vasta estensione di cognizioni, ed una certa forza d' immaginazione, ch' egli è impossibile di attribuire ad altre cause fuorchè all' influenza del clima ed alla qualità del paese.

Nella città di Napoli, che sola co' suoi sobborghi eguaglia la popolazione di due provincie, situata sopra un suolo poco differente da quello della Calabria, mediocremente montagnoso, e assai vulcanico, gli spiriti non sono meno vivi, nè meno esaltati di quel che lo siano quelli della Calabria. Ma, siccome questa capitale appartiene alla Campania, paese moltissimo rinomato per la sua fertilità e temperatura del suo clima, il carattere proprio de' suoi abitanti fu mai sempre la mollezza ed una irresistibile inclinazione al piacere. Capua, antico capo-luogo di

queste deliziose contrade, figurò a' tempi de' Romani come città potente; ma ella non doveva riconoscere questa preminenza dai Campani, bensì talvolta dai Sanniti, talvolta dai Romani, e talvolta ancora dai Cartaginesi. Annibale allorchè vide le truppe della Campania, credette di trovar delle donne in vece di soldati. Questo popolo, sebbene propenso alla rivolta, non mostrò giammai energìa nella guerra. È desso un paese fatto per goder la vita, per coltivare le arti piacevoli, per abbandonarsi alla meditazione, *in otio nata Partenope*: cose tutte che indussero Strabone a dire, che i Campani erano avvezzi ad obbedire *.

Virgilio vi andava per comporre i suoi poemi; Cicerone e Seneca per filosofare a loro comodo. I vini altre volte sì celebrati, le frutta, i legumi e le altre produzioni del suolo Campano influiscono senza dubbio sovra le qualità spirituali o intellettuali de' Campani e de' Napolitani, e questa influenza fu probabilmente più sensibile ne' lontani tempi, che in questi ultimi secoli. Frattanto, quando

---

* *Campani, parere assueti. V. lib. 5, pag. 242 e seg.*

vediamo due sensati poeti e di gusto squisitissimo, nati, l'uno sulle sponde del Po al nord-ouest dell'Italia, che preferisce il soggiorno di Napoli a quello di Roma; l'altro nativo del regno di Napoli, che vive e scrive nelle colline del latin paese, incliniamo naturalmente a credere, che questa trapiantaggione sia utile allo spirito umano. Chi sa se l'ardente vivacità del Venosino poeta degenerato non avrebbe in gonfiezza se vissuto avesse a Napoli? Chi sa se Virgilio sarebbe stato, qual egli è, grande poeta, restando in patria? Tasso, non sarebbe egli forse stato spinto troppo oltre dalla sua immaginazione, se, nato essendo a Salerno, passata avesse nello stesso paese la sua gioventù, come la passò dappoi il famoso Giambattista Marini? Sannazzaro, Napolitano, avea vissuto qualche tempo lontano dal suo paese nativo, allorchè compose la sua *Arcadia* in lingua italiana; nè pubblicò, se non dopo una lunga assenza, il suo poema *De partu virginis.* Altronde qualche viaggio e qualche dimora, ch' egli fece in Lombardia ed in Francia, hanno potuto rattemprare il calore della sua immaginazione.

Napoli, considerata mai sempre come il favorito soggiorno delle muse, lo fu conse-

guentemente della musica. La barbara ed empia usanza di mutilare gli uomini onde proccurar loro una voce da donna, non fu introdotta nè in Napoli, nè in Italia a' tempi de' Romani, ma vi erano in Napoli scuole di musica, lotte di musici, e premii proposti a quelli che si distinguevano in quest' arte incantatrice *, e Napoli è ancora al dì d' oggi la prima scuola e il seminario de' musici.

Sappiamo da Cicerone, che in un angolo della Calabria anteriore i Crotoniati decorato avevano di belle pitture un tempio da essi dedicato a Giunone **; e le antichità di Ercolano non lasciano luogo a dubitare, che a que' tempi vi fossero in Napoli ne' suoi contorni e nelle vicine provincie abili artisti in ogni genere; pretendesi altresì nel paese che i Napolitani aspettato non abbiano l'esempio de' Toscani per distinguersi nell'arte della pittura. In prova di questa loro pretesa, citano un certo Tommaso Stefani contemporaneo di Cimabue, ch' essi credono abbia sorpassato questo famoso restauratore della

---

* *Strab. ubi supra.*

** *Cic. Rhector. lib. 2, cap. 1.*

Greca pittura, e citano pur anche molti altri anteriori a Raffaello.

Convien frattanto ammettere, che in tutta l'estensione del regno di Napoli non vi furono nel secolo XIV, XV e XVI tanti celebri pittori, quanti può contarne la Toscana. Ma negli ultimi secoli ve ne furono tre o quattro, i quali giunsero quasi ad eguagliare la riputazione de' più celebri maestri Toscani e Romani: questi furono Mattìa Preti, soprannominato il Calabrese, nato a Taverna, piccola città della Calabria ulteriore; Giuseppe Ribeira, soprannominato lo Spagnoletto; il famoso Salvador Rosa, e Luca Giordano. Verso la metà dell' ultimo secolo, sebbene Francesco Solimene non riuscisse tanto bene nelle sue pitture a olio, quanto riuscì in quelle che fece a fresco, eguagliò ciò non ostante la riputazione del Tiepolo, e del Celesti, due grandi pittori suoi contemporanei, che fecero molto onore all' arte che professavano, al paese in cui erano nati, ed a quello in cui vissero abitualmente *.

---

* Non si sa a cosa attribuire il silenzio, che osservarono sin' ora i compilatori dell' *Abecedario pittorico* sopra Marliano Santa-Croce, i due Masucci, Tesauro e Andrea Ciccione.

Napoli per la scultura non figurò quanto Firenze nel secolo di Leon X e di Carlo V, sebbene Marliano morto nel 1559, e Gerolamo Santa-Croce alla medesima epoca, sieno stati abilissimi scultori.

Pirro Ligorio figurava fra i più dotti architetti; sembra per altro, che siasi occupato assai più a scrivere, che a fabbricare; difatto noi conosciamo appena due o tre edifizi innalzati sopra i suoi disegni *, e sappiamo, ch' egli lasciò quaranta volumi di manuscritti sopra le antichità, una parte de' quali esisteva ancora originalmente negli archivi di Torino nel 1790, e gli altri nella biblioteca del re di Napoli. Il cavaliere Bernini nato a Napoli è il solo fra tutti i pittori, scultori ed architetti che siasi il più avvicinato al celeberrimo Michel' Angelo Buonarotti. Luigi Van-Vitelli originario senza dubbio de' paesi bassi, ma nato a Napoli nel 1700, non professò, nè esercitò tutte in una volta, come il Bernini, le arti; ma fu abilissimo architetto, e diede particolarmente la più vantaggiosa idea del suo genio a Caserta. La morte di Raimondo de Sangro co-

---

* *Milizia, memoria degli architetti t. 2.*

nosciuto sotto il nome di S. Severo discendente da una delle più illustri famiglie d'Europa, fu quasi contemporanea a quella del Van-Vitelli. Le grandissime cose da Raimondo solo fatte nelle belle arti superarono di gran lunga quanto fatto aveano gli altri dilettanti ed artisti Napolitani, ed avrebbe fatto anche di più se l'indifferenza de' suoi compatrioti rallentata non avesse la molla del suo ingegno. Malgrado tanti ostacoli, il numero delle sue scoperte è considerevole, e da lui ricevettero il più efficace incoraggiamento tre scultori Napolitani, Paolo Persico, Francesco Celebrano pittore e scultore, e Giuseppe Sanmartino, che ottenne molta rinomanza pel Cristo velato ch' egli fece, esistente nella capella sepolcrale di S. Severo. Con tutto ciò è generale opinione, che malgrado la quantità delle chiese, delle case e degli alberghi con molto dispendio fabbricati, l' architettura a Napoli non siasi innalzata a quell' alto grado a cui s' elevò in Roma. Osservasi infatti, che nella città di Aquila, la quale non forma che la decima parte di quella di Napoli, l' architettura è di un miglior gusto, perchè più propensa ad imitare gli edifizi di Roma.

Del resto trovasi ancora in Napoli e nella

terra di lavoro, che n' è il distretto, la mollezza e la vita deliziosa de' Campani, i loro talenti, i loro gusti; ma più non trovasi la marziale bravura de' Sanniti ne' popoli, i quali abitano la parte di questa bellicosa nazione, che contrastò settant' anni l' impero d' Italia a' Romani. Questa nazione disparve dopo di essere stata soggiogata, poichè più non parlasi de' Sanniti negli ultimi secoli della Romana repubblica, e sotto gl' imperadori. Tuttavìa, come sotto il nome de' Sanniti comprendevansi, ne' tempi della lor potenza, parecchi popoli situati fra l' Apennino e il mar Adriatico, e particolarmente quelli dell' Apulia, è d' uopo dire, che il loro paese abbia sempre somministrati eccellenti soldati all'armata. Tutta questa parte dell' antica Italia si distinse altrettanto per gli uomini di guerra ch' ella produsse, quanto la parte opposta che confina col mediterraneo fu illustrata da uomini di grandi talenti in altro genere. I migliori soldati Romani erano dell' Apulia, ed erano i *Peligni*, i *Vestini*, i *Marsi*, i *Ferentini*, i *Daunii*. Le legioni di Pompeo venivano particolarmente levate nel *Piceno*, paese, il cui suolo, quanto l' aria e il clima, è intieramente somiglievole a quello dell' Abruzzo.

ARTICOLO II

Del popolo latino, propriamente detto, e della letteratura Romana antica e moderna.

Avvezzi come noi siamo fin dall' infanzia a sentir citare le opere che Roma ci ha trasmesse, e ad ammirarle allorchè siamo capaci di comprenderle, recherà meraviglia che noi giudichiamo il paese latino meno fecondo di bei talenti di quel che lo siano tre o quattro altre provincie d' Italia. Non è certamente per rapporto alle lettere ed alle arti che Roma figurò con tanto strepito ed ammirazione; ma bensì per rapporto alla ferocia, che formava essenzialmente il carattere del popolo Romano, *latium ferox* *. Questo era l' epiteto, che sotto il regno men feroce un poeta di corte dava alla nazione che il suo sovrano governava, ed al paese in cui questo principe tratti aveva i suoi natali. Tutta la Romana istoria, dopo Romolo sino a Costantino, ci prova, che tale era il primitivo carattere de'

* *Horat., od. lib. 1, od. 36.*

Romani, e del popolo latino *. Sotto queste nome di *feroce* comprendevansi alcune lodevoli qualità, quali sarebbero il coraggio e la bravura, ma più particolarmente ancora la fierezza, l' orgoglio, lo spirito dominatore, ed anche la crudeltà. Tutte le più belle imprese, i più rimarchevoli evenimenti, le antiche leggi, i costumi del popolo Romano, le azioni degli uomini più illustri alla memoria, ci richiamano questa ferocia. La fondazione di Roma seguita per mezzo di un capo di masnadieri, il fine del suo primo re, l' espulsione dell' ultimo, il consolato di Giunio Bruto, la guerra de' Volsci, popolo latino, la vita di Camillo, di Coriolano, quella dei due Catoni, di Scipione, di Mario e di Scilla, la congiura di Catilina, la morte di Cesare, il patriotismo di Decio, di Regolo e di Torquato, la severità di Manlio, che fece recidere la testa a suo figlio, il diritto che le leggi accordavano ai genitori sulla vita de' loro figli, il gusto sì vivo del popolo per i

---

* *Te Dacus asper, te profugi scythæ, urbesque gentesque et latium ferox ad fortunam*, od. 36, lib. I, — *Possit Roma ferox dare jura Medis*, od. 3, lib. 5,

sanguinosi spettacoli de' gladiatori e combattimenti delle bestie feroci; tutto ciò l'idea ci porge di un carattere fiero, barbaro, imperioso, e tutti questi termini, presi nel loro proprio e vero senso, sono sinonimi del *feroce*.

Nissun popolo della Grecia, fuorchè quello di Tebe, sotto qualche rapporto però soltanto, ha manifestato un simile carattere. Gli Spartani, benchè fieri, erano tuttavia meno feroci de' Romani. Gli Ateniesi lo erano niente affatto, poichè la loro istoria presenta pochi fatti che annunzino un carattere di tal tempra. Il popolo Romano fiero, feroce, si ordinò assai lentamente, e prese assai tardi il gusto per le lettere, e per le belle arti. Egli conservò le tracce della sua rustichezza persino sotto il regno di Augusto *, secolo altronde sì celebre per i progressi che fecero le arti che tendono a civilizzare le nazioni, nè mai giunse il popolo latino a quel punto di eleganza, che ammirava suo malgrado presso i Greci. Roma può contare seicento anni di letteratura dopo il secolo di Catone il censore, e di Scipione

* *Hodieque manent vestigia juris.* Horat. lib. 2, ep. 1. — *Gens dura, atque aspera cultu.* Virg. eneid. lib. 5.

l'Affricano sino alla traslazione della sede dell'impero a Costantinopoli, e medesimamente sino all'invasione de' Barbari, poichè, dopo il regno di Costantino, Roma era ancora bastantemente letterata, malgrado la decadenza e corruzione del gusto. Con tutto ciò il paese latino è quello, che di tutta l'Europa allor conosciuta produsse minor numero di grandi scrittori e di celebri artisti. Egli è di fatto nel quadro della letteratura latina paragonato a quello della letteratura greca, e particolarmente nel carattere proprio degli autori latini, che noi troviamo altresì il carattere fiero, grave, orgoglioso, in una parola, il carattere feroce di questa nazione. Il paese di Atene, o l'Attica, che nell'apice del suo splendore non eguagliava la metà del Lazio, e probabilmente non comprendeva il quarto della popolazione che Roma rinchiudeva sotto i primi imperadori, vide a fiorire nel suo circolo le belle arti per i talenti ed il lavoro de' suoi abitanti; poichè, dopo Temistocle sino a Demetrio di Falera, tutti i grandi scrittori che la greca letteratura illustrarono, Sofocle. Tucidide, Aristofane, Platone, Senofonte, Epicuro, Demostene, e molti altri poeti, tutti i celebri filosofi ed oratori erano Ateniesi o

almeno dell'Attica. Il Lazio, che preso in tutta la sua estensione comprendeva altresì il paese de' Volsci, non produsse che due uomini di un genio superiore in due generi diversi; Cicerone per l'eloquenza, ed Ovidio per la poesìa. Ma Arpino patria del primo, e Sulmona patria del secondo appartengono più alla Campania, che al paese latino. Quasi nessuno degli autori latini era nè Romano, nè latino di nascita o di origine; e quelli che erano nativi di Roma possono appena essere annoverati fra gli scrittori di primo ordine. Varrone il più dotto de' Romani, non era che un laborioso erudito; il vecchio Catone un magistrato studioso; Lucrezio più versificatore che poeta o filosofo originale; Cesare, qualunque si fosse il talento ch'egli ebbe per l'eloquenza, e qualunque siasi il merito de' commentari che portano il suo nome, era più abile guerriero e uomo di stato, che grande scrittore. Sallustio era egli veramente uno storico preferibile a Tito-Livio, ed a Tacito, sebbene il suo stile sia più latino di quello di questi ultimi. Tibullo era un poeta piacevole, ma le sue elegìe non sono che poesìe del quarto genere. Cominciando da Livio Andronico, Ennio e Pacuvio, tutti e tre stranieri,

i grandi poeti, di cui Roma va fastosa, non erano nè Romani, nè Latini. Virgilio era Gallo-Cisalpino, Orazio più Napolitano che Romano, Catullo era Veronese, Properzio dell' Ombria. Due autori veramente grandi ed ammirabili, Tito-Livio e Plinio il naturalista, erano Veneziano l' uno, Insubre l' altro. Tacito non era propriamente del paese latino e neppur Sabino, poichè Terni apparteneva all' Ombria. Giova altresì riflettere, che lo spirito de' poeti, non meno che quello degli storici Romani rinchiude eziandio quella severa gravità poco differente dalla Romana ferocia; poichè Lucrezio, Sallustio e Giovenale hanno un carattere totalmente diverso da quello di Tito-Livio, di Cornelio Nipote, di Catullo, di Virgilio, di Orazio e di Ovidio.

Fissiamo ora lo sguardo su Roma moderna, la differenza è estrema, senza dubbio, tra un governo militare, qual era quello di Roma sotto i Scipioni e i Cesari, ed un governo sacerdotale. Ciò non ostante quanti tratti di rassomiglianza non troveremo noi tra l' antica Roma e la moderna? Se noi percorriamo la storia degl' imperadori, noi vi troveremo, che nessuno di quelli che succedettero alla famiglia di Cesare, e la di cui amministrazione e

belle imprese ebbero qualche importante successo, o meritarono gli elogi de' posteri, fu per la sua nascita innalzato all' impero.

Vespasiano, Trajano, Adriano, gli Antonini, Costantino, e dopo di lui Teodosio, vi pervennero pel loro merito. Fra i sovrani pontefici i più rinomati e i più riveriti tanto per il bene che fecero sì riguardo al loro stato temporale che a quello della chiesa, non se ne trova un solo che sia Romano, eccettuato Paulo III; ed anche Paulo III, come tutti gli altri papi, e come tutti i potenti cardinali delle Romane famiglie si sono più distinti pei loro politici talenti, che per le loro qualità letterarie. Taluni pur anche fra essi, come il cardinal Gioanni Colonna sotto il pontificato di Onorio III, Gioanni Vitelleschi sotto Eugenio IV, e Pompeo Colonna sotto Clemente VII si distinsero per una specie di ferocia marziale. Gli antichi Romani tenevano in gran conto questi talenti politici; e i moderni procurano essi di acquistarli? Eppure per quanti secoli i ministri della corte di Roma, di qualunque rango si fossero, non pretesero eglino, che loro appartenesse esclusivamente il governo del mondo intero? Questi tempi sono passati, è vero, ma per altra parte

Roma fu in ogni tempo la patria comune delle persone di merito, e ogni uomo, purchè fosse cristiano, poteva aspirare alla suprema autorità, qualunque fosse la sua condizione; la sua patria, o la sua nascita; come ogni suddito del Romano impero, poteva a' tempi degl' imperadori, pervenire all' impero.

Il destino di Roma fu d' influire due volte sulla sorte dell' universo. Due volte ella dettò leggi a tutta l' Europa. Le leggi degl' imperadori e de' pontefici, le compilazioni de' giuristi che vissero sotto gl' imperadori, e quelle de' canonisti dedicati ai pontefici, servirono egualmente di testo alle scuole de' giureconsulti e di regola ai tribunali del cristianesimo. Quindi per dire delle scienze e delle arti, che in differenti epoche furono più particolarmente coltivate in Roma, noi vediamo, che i Romani con maggior impegno e sollecitudine coltivarono le scienze e le arti, che più naturalmente si uniformano allo spirito di dominazione *.

La giurisprudenza, che a' tempi della re-

* *Tu regere imperio populos, Romane, memento.* Virg. eneid. lib. 6.

pubblica, e forse anche di più sotto gl' impe-
radori, la strada apriva alle prime cariche ed
alle dignità, è ancora la scienza, che nella
moderna Roma conduce più direttamente alla
porpora ed' alla tiara. Non saprei quale fra
i Romani giureconsulti degli ultimi secoli o
de' nostri giorni possa per l' eleganza e la
precisione dello stile essere paragonato a Pa-
piniano, a Giulio Paulo, ad Ulpiano; è per
altro incontrastabile, che ne' tribunali di Roma
vi regna una precisione che non può trovarsi
in quelli degli altri paesi, ed il cardinal De-
Luca può giustamente, prescindendo dalla sua
latinità, meritare la considerazione che go-
dettero gli antichi giureconsulti. Io non par-
lerò punto della teologia degli antichi Romani,
sebbene il più dotto e più celebre di tutti ci
abbia lasciata un' opera pregievolissima sulla
natura degli Dei. La morale meglio compor-
terebbe un dettagliato paragone, poichè la
morale di Cicerone, di Seneca e quella di
Marco Aurelio, che non tralascia d' essere
Romana, sebbene scritta in greco, non s' al-
lontana di molto dalla morale che s' insegna
in Roma a' tempi del cristianesimo.

La medicina non fece anticamente verun
progresso a Roma. Noi non conosciamo altra

opera latina sulla medicina; fuorchè quella di Cornelio Celso, che non era probabilmente nè Romano, nè medico di professione. Dopo il risorgimento delle lettere, non vi furono a Roma, per tre secoli, che tre medici, i quali potessero paragonarsi a cento altri cogniti in Europa. Baglivi e Lancisi sono i soli, che possono essere annoverati fra i medici moderni cogniti e stimati. Baglivi per altro non era nè Romano, nè suddito del Papa, ma di Ragusa. Gli ammalati stranieri non andarono mai a Roma a consultare pratici dottori, come vi andavano a Bologna, a Napoli e a Pisa; e ben di rado i medici degli altri paesi cercarono a Roma libri appartenenti alla lor professione, e che fossero stampati in quella città. Presso gli antichi Romani la medicina fece pochissimi progressi, perchè la professione poco pregiata essendo, veniva per l'ordinario esercita dagli schiavi, o da quelli che avevano riacquistata la libertà. Non è precisamente per la stessa ragione, ch' ella pochi ne fece nella moderna Roma. Dicesi che la maggior parte de' medici Romani di nascita, sono figli di cocchieri o di staffieri. Non so se ciò sia, ma so, che eccettuato Lancisi, riguardo al quale i biografi tacquero sulla

condizione de' di lui parenti, i principali medici cogniti a' dì nostri, non erano nè Romani, nè dello stato del papa. I signori Bonelli, e Bellini, i più accreditati a' nostri tempi, sono Piemontesi. Salicetti, che fu primo medico de' papi Rezzonico, Ganganelli e Braschi, era Corso. Frattanto questa professione non mai frappose alcun ostacolo ai più grandi avanzamenti. Pietro Giuliani Portoghese, eletto papa sotto il nome di Gioanni XXI, e Vincenzo Lauro nunzio a parecchie corti, vescovo di Mondovì e di Perugia, poi cardinale, che era in procinto di essere eletto papa, erano medici; sebbene però non si fossero formati a Roma. Nè i papi, nè i loro ministri, tutti ecclesiastici per istato, non poterono giammai favorire la pratica dell' anatomia, perchè *ecclesia abhorret a sanguine.* Gli antichi Romani, a cui, come ai loro sovrani, i macelli dell' anfiteatro erano gli spettacoli più piacevoli e più favoriti, non sentivano alcun orrore per la disseccazione de' cadaveri.

L' eloquenza fu coltivata con eguale ardore e successo tanto nella Roma antica, quanto nella moderna: e lo fu nell' antica Roma altrettanto quanto nella Grecia, ed anche in

questo genere la Romana gravità non fu in contraddizione con sè stessa. Se l'eloquenza politica è assolutamente nulla a Roma, ed il genere giudiciario può solo produrre qualche interessante aringa, l'eloquenza sacra, teologica e morale, luminosa trionfa e guida agli onori. Gli oratori Romani hanno in questo genere preceduti quelli delle altre moderne nazioni nel buon metodo di predicare importanti verità. Poco rileva di osservare che i due primi e i più antichi in questa classe nacquero nelle città dipendenti dallo stato temporale del papa, in poca distanza dalla capitale, a Narni l'uno, a Nettuno l'altro. Ma non è fuor di proposito il dire, che nessun oratore dell'antica Roma può essere accusato delle bassezze, che si rinfacciano ai Demagoghi Ateniesi, e che nessun predicatore in Roma cristiana fece sentire dal pulpito le volgari buffonerie altre volte sì famigliari ai predicatori di Venezia, di Napoli e di altre grandi città.

Le muse ebbero a Roma, dopo il risorgimento delle lettere, illustri allievi, siccome avuti gli avevano dopo il tempo di Scipione sino a quello di Trajano; e poichè tutti i generi di poesia non ebbero presso gli antichi

Romani il medesimo successo; così neppur l'ebbero negli ultimi secoli. Se la moderna Roma nulla può offrire in questo genere, che paragonar si possa ai poemi di Virgilio, di Ovidio e di Lucano, che Romani furono nulla più di quel che lo fossero il Bojardo, l'Ariosto, il Tasso; e se il canto di Goffredo e di Rinaldo non fu ricompensato da un papa, come il canto di Enea lo fu da un imperadore, non possiamo almeno rimproverare alla corte di Roma la trista sorte, e i mali che provò il poeta italiano. Altronde i cardinali Cesi, d'Este, e Gioanni Gerolamo Albani fecero per il Tasso ciò che Mecenate e Pollione fatto avevano per Virgilio; e fu lo spirito dominante alla corte di Roma, che ispirò al Tasso l'idea della *Gerusalemme liberata*. L'origine di questi due grandi poemi ha qualche cosa che li ravvicina: l'uno e l'altro hanno molto rapporto per l'oggetto che i due autori si proposero componendoli. Virgilio voleva illustrar la famiglia da cui Augusto discendeva, e allontanare probabilmente questo imperadore dal progetto ch'ei volgeva in mente di trasferire nell'Asia la sede dell'impero: il Tasso adulava papa Pio V sul proposito della guerra, ch'egli sollecitava contro gli

infedeli padroni della Palestina. In generale l'Italia moderna, per quel che riguarda la poesia, non ha punto motivo di credersi inferiore all'antica Roma. Il teatro latino non ebbe che qualche mediocre tragedia composta da persone che non erano nè Latine, nè Sabine; e poche ne ha il moderno teatro che siano state composte a Roma. Quelle del P. Bianchi e di molti altri sono dimenticate, e non possono citarsi, fuorchè due scritte da Monti. Ma se non vogliamo precisamente attenerci alla differenza, che trovasi tra la tragedia e il melodramma, è fuor di dubbio, che la moderna Roma vide a nascere ne' suoi contorni, e formarsi nel suo seno un poeta drammatico, incontrastabilmente da preferirsi a quante sono o furono le opere drammatiche de' poeti Romani. Il nome di Metastasio passerà alla posterità, come vi passò quello di Sofocle.

Le commedie latine sono giudicate deboli in paragone delle greche. Forse quelle, che da qualche anno vennero rappresentate sul teatro di Roma, punto non eguagliano ciò che appellasi *vis comica*, cioè quelle del Veneziano Goldoni: con tutto ciò non sono indegne di essere collocate vicino a quelle di

Terenzio. L'autore è nativo di Roma, sebbene di origine Piemontese *. Plauto e Terenzio non erano Romani, e Terenzio neppur Italiano.

Vantavasi Roma sotto l'imperador Domiziano di aver inventata la satira: questo è il solo genere, in cui i Romani si formarono senza il modello della Grecia, sebbene Archiloco fosse un poeta estremamente satirico, e dica Orazio espressamente, che Lucillo abbia imitati gli autori dell'antica commedia greca. Si può dire ancora a Roma: *satyra quidem tota nostra est*. Infatti è questo un genere che propriamente per più rapporti ** le appartiene, poichè le satire Romane non si riducono soltanto a fine facezie, ed a mordaci allusioni, ma passano alla veemenza della declamazione, e gli autori sono imitatori molto più di Giovenale di quel che lo siano di Orazio. La Romana gravità è assai più dominante dell'attica facezia nelle pasquinate,

---

* *Il sig. Gioanni Gherardo De-Rossi.*

** Lucillo, o sia inventore o restauratore soltanto della satira latina, è pressochè il solo poeta, che possa dirsi propriamente Romano.

specie di satira totalmente propria della maestosa Roma, e ch' era già in molto credito in un tempo, in cui non appariva la menoma traccia di alcun altro genere di bella letteratura, facendosene menzione nelle istorie degli imperadori de' secoli XIII e XIV.

Il famoso Francesco Berni inimitabile per la sua popolare facilità nelle altre sue produzioni, acremente inveisce quando parla di Roma e degli affari di Roma. L' Ariosto istesso nelle sue satire prende un tuono differente, allorchè rivolge lo sguardo a Roma. Le violente satire di Salvador Rosa furono composte a Roma, od almeno questo pittore poeta ivi ne concepì l' idea. Il celebre Monti, che può considerarsi come Romano, essendo nato negli stati del Papa, e vissuto lungo tempo a Roma, non è egli poeta satirico, quanto lo è drammatico o epico?

Lo spirito della critica, che forma il carattere della satira, sembrava altresì riscontrarsi nelle opere di un genere tutto differente dalla poesìa. Le istorie di Sallustio e di Tacito, non hanno esse forse qualche cosa di satirico? Egli è ben vero, che Sallustio scriveva sotto il governo repubblicano, e Tacito sotto Trajano, sotto il quale godevasi di una libertà

repubblicana. Ma essi sono tutti e due ben differenti da Tito-Livio, e assai più da Vellejo-Patercolo cortigiano e adulatore, che avuto avea questo carattere o da Capua sua patria, o da un ingegno troppo limitato sotto Tiberio, e sotto Sejano. I letterati Romani de' nostri giorni francamente ammettono, ch' essi non hanno alcuna istoria politica, e che quella del marchese Ottieri, benchè molto voluminosa, è troppo superficiale. Tuttavia rimontando unicamente al secolo XVI, dove comincia la moderna istoria, si potrebbero citare due scrittori; i quali meriterebbero giustamente di essere paragonati con i più celebri storici di Roma. Gli annali del Baronio costarono altrettante ricerche e lavoro, quanto la storia di Tito-Livio ne costò; queste due opere, in cui la materia è nel restante sì diversa, sono per varii rapporti somiglievoli, rapporti che facilmente possono riscontrarsi da chiunque voglia esaminarle attentamente. Sallustio, e il cardinale Sforza Pallavicini non si rassomigliano che per avere scritte istorie particolari; ma il fondo della storia del Pallavicini, che comprende la maggior parte del secolo di Carlo V, sorpassa infinitamente tutto ciò che noi conosciamo di Sallustio,

e che può rapportarsi al secolo di Cesare. Egli è ancora preferibile per l'esattezza e la verità de' fatti che narra, e pel suo stile italiano, puro e conciso, quanto lo è il latino di Sallustio. Dalla istoria però del concilio di Trento separar debbesi la parte polemica, che la rende qualche volta fastidiosa, e tutta affatto diversa da quella di Sallustio; poichè, mentre questi biasima e critica ad ogni poco il governo Romano del suo tempo, Pallavicini fa dappertutto l'apologia de' papi, della loro amministrazione e del loro regime.

Per dare a Roma moderna uno storico, il quale possa paragonarsi a Tacito, converrebbe supporre, che Guicciardini scritto avesse la sua istoria nell'epoca, in cui era impiegato dai papi Leon X, Clemente VII, in vece che la scrisse a Firenze sua patria, o in una casa di campagna di Arcetro. Finalmente se la moderna Roma non ha un Tacito, quanti esterni riguardi vi si oppongono per averlo! Chi potrebbe sperare di scrivere, come fece Tacito liberamente a Roma, quand'anche non si parlasse degli affari concernenti la Francia, la Spagna e l'Allemagna? Roma frattanto vide a nascere nel suo territorio, vivere fra le sue mura, esercire impieghi nelle sue provincie

un autore che avea lo spirito critico di Tacito.
Parlo di Trajano Boccalini, che lo commentò,
e lo avrebbe imitato, se avesse avuto qualche
appoggio, o almeno la libertà di scrivere. Egli
è un fatto, che gli stessi Romani ammettevano
all' epoca la più brillante della loro letteratura,
cioè, che i Latini non eguagliarono i Greci
nè nelle arti meccaniche, nè nelle scienze,
nè nelle belle arti. Virgilio istesso fa ne' più
chiari termini questa ammissione *.

In queste medesime arti impertanto e nelle
scienze gl' Italiani degli ultimi secoli egua-
gliarono i Greci, ed in qualche modo li sor-
passarono; perchè gl' Italiani a' tempi dell'
antica Roma maggiori mezzi e maggiori inco-
raggiamenti avendo più de' moderni, e assai
più che i Greci non ebbero giammai, perchè
non fanno essi altrettanto? La ragione si è,
che il popolo conquistatore trattò le belle arti
come le militari imprese, cioè a dire, con la
medesima fierezza e la medesima ferocia con
cui si faceva la guerra; si volle superar tutto
in una volta, e non si può giungere che passo
passo al più alto punto della perfezione.

---

* *Excudent alii spirantia mollius Æra.* Æn. l. 6.

L'architettura è forse la sola fra le arti, nella quale il genio Romano si sia distinto; siccome quest'arte è generalmente più utile d'ogni altra, ed è indispensabile ad ogni governo, era cosa naturale, che un popolo, il quale si credeva fatto per governar gli altri, non la trascurasse. Egli in ciò diede una prova della gravità e solidità del suo spirito: e quali sono le opere, che un governo eternamente memorabile ha fatte costrurre? Scorrimenti d'acque per trasportar le immondizie de' quartieri abitati, acquedotti per proccurare loro in abbondanza acque sane, ponti ed argini per rendere le strade praticabili alle sue truppe, teatri e templi, quando si credeva necessario d'intrattenere il popolo cogli spettacoli e le cerimonie religiose, archi di trionfo, colonne e trofei in onore de' generali vittoriosi per rianimare l'amor della gloria, l'emulazione e il patriotismo. Ma questo fu già un lusso di architettura, che erasi associato alla scultura, ed a questo riguardo i Romani non fecero che imitare senza eguagliare giammai i Greci.

ARTICOLO III

Degli abitatori dell' Ombria, della Marca di Ancona, e del ducato di Urbino.

I Sabini erano più virtuosi, e meno feroci de' Romani e de' Latini, e niente meno valorosi in campo. Gli storici, i poeti e tutti gli autori, che parlano onorevolmente di Roma, parlano de' Sabini come di una nazione saggia e virtuosa. Con tutto ciò ella non manifestò giammai più della nazione Latina disposizioni particolari per le belle arti e per le scienze. Noi dunque nulla abbiamo a dire di alcun autore od artista che sia uscito dalle città o da' villaggi compresi nella provincia, la quale conservò l' antico nome di Sabina. Subiaco, il qual trovasi in questo distretto, divenne celebre nella storia della tipografia: ma non sono quei del paese che abbiano esercita quest' arte quando nacque, ma bensì gli Alemanni.

Gli abitanti dell' Ombria, compresovi l'antico marchesato di Spoleto, in tutti i tempi particolarmente si distinsero con il loro ingegno e talenti per le scienze e le arti, e sembrano aver riunite le dominanti qualità degli Etruschi e de' Latini; essi figurano gloriosamente

in ciò che ci resta delle antichità d' Italia anteriori alla Romana grandezza. Perugia trionfa in differenti epoche nella militare istoria de' Romani, quantunque dir non si possa qual parte abbiano i Perugini avuta nella guerra di Annibale, in quella di Ottavio, e di Marc' Antonio. Frattanto questo popolo segnalossi dappoi mostrando una marziale bravura poco dissimile dalla ferocia latina. Il suo territorio è fertile in ogni genere di produzioni; l' aria è viva e sana, il che dà vigore al corpo ed una certa energia all' anima. Questa forza di carattere, che partecipa un poco della ferocia fra i grand' uomini non solamente nel mestiere della guerra, ma altresì in ogni altro. Perugia è il paese in cui nacquero valentissimi capitani, Braccio Forte-Braccio, Nicola Piccinino e i suoi figli, molti Baglioni, e moltissimi uomini illustri in altri generi, Baldo famosissimo giureconsulto, e il pittore conosciuto sotto il nome di *Pietro Perugino* maestro del divino Raffaello. Addì nostri contasi fra il numero de' gentiluomini molto istrutti, nati e viventi a Perosa, un celebre fisico Annibale Mariotti, un dotto matematico Serafino Calindri, ed un artista denominato Orsini, che gode l' estimazione pubblica pei suoi talenti

come pittore e scultore, e per la sua erudizione come scrittore. Le manifatture di lana e seta che furono portate al più alto grado di perfezione a Perosa, provano, che il basso popolo ha molta attitudine per le arti meccaniche, come le persone commode la hanno per le speculazioni, per le imprese e per gli utili stabilimenti. Perosa è la patria di Baldassarre Ferri, uno de' più grandi musici, la cui voce armoniosa incantò e i popoli e le corti, e a cui forse nell' arte sua non vi sarà più l' eguale *.

Indipendentemente da Perosa, l' Ombria ha dato alla capitale di un grande impero, ed alla metropoli del mondo cristiano uomini di un merito sommo, ed autori che le fecero onore. Properzio nativo dell' Ombria ha maggiore elevazione ne' suoi sentimenti, e fondo maggiore di cognizioni, di quello che n' abbia Tibullo cavaliere Romano suo contemporaneo, ed è non meno di lui elegante nella sua latinità, sebbene già inclinevole verso lo stile figurato e ricercato. Tacito, ammirabile per la forza del carattere e dell' ingegno, era dell' Ombria.

* *Rosseau, dictionnaire de musique pag.* 545.

L' imperadore Nerva, grand' uomo tanto negli affari di stato e di guerra, quanto Tacito era grande nella storia, nacque a Narni nella medesima provincia. Questa provincia ha dato a Roma un altro imperadore dello stesso nome e della stessa famiglia, a cui apparteneva l' istorico Tacito. Narni diede alla repubblica di Venezia il famoso generale Gattamelata. Dobbiamo quì noi dire, che nacquero nell' Ombria a Nocera l' uno, ad Assisi l' altro, i fondatori de' due ordini religiosi i più riguardevoli per la loro originalità S. Benedetto e S. Francesco? Possiamo noi dubitare che non siano stati ambedue uomini di un grande carattere? Gerolamo Martini, il primo che abbia proccurato di ricondurre con qualche successo l' eloquenza sacra a quel grado di perfezione, a cui la condussero un secolo dopo i Bordaloue, ed i Massillon, era un cappuccino di Narni.

Il *Piceno* situato dopo la Marca d' Ancona, che reclutò Romane legioni, e soprattutto quelle del gran Pompèo, fu poco rinomato sia per generali, di grandi talenti, eccettuato Ventidio, sia per autori di primo ordine; nè ha potuto eguagliare la Romagna, dove l' aria e il suolo sono poco differenti da quelli della

Marca di Ancona. *La biblioteca Picena*, che da lungo tempo noi attendiamo, ci farà conoscere molti uomini di lettere della pubblica estimazione meritevole, e ci farà risovvenire degli uomini illustri tanto pei loro titoli, che per le opere da essi pubblicate. Il famoso Bartolo, che scrivendo in istil barbaro mostrava un' anima vigorosa in corpo debole, era di Sassoferato. Si parlerà in essa del marchese Giulio Fagnani, di Gioanni Francesco suo figlio arcidiacono della cattedrale di sua patria, notissimi a molte accademie, e particolarmente a quella di Berlino, e vi si farà a buon diritto onorevole menzione del cardinale Antonelli, il qual nacque come i Fagnani a Sinigaglia.

Il ducato di Urbino, il quale non fa la quarta parte nè della Romagna, nè della Marca d' Ancona, in mezzo alle quali è situato, contribuì assai più che queste due vaste provincie ai progressi delle scienze e delle arti. Questo paese ha dato all' Europa Federico Commandino, uno de' primi geometri e de' primi astronomi, Polidoro Virgilio storiografo e letterato di prima classe del secolo di Leon X, Bramante celebratissimo architetto, il divino pittore Raffaello, e Barochio suo emolo, due

fra i primi architetti militari, Castriotto, di cui abbiamo alcuni libri su questa materia, e Felice Paciotto, sul cui disegno e sotto la cui direzione furono costrutte la cittadella d'Anversa, e quella di Torino. La casa di Montefeltro per lungo tempo sovrana di questo paese; si rese egualmente illustre non solo per talenti e belle imprese militari, ma altresì per la protezione che alle società letterarie, agli artisti, agli amatori ed a' coltivatori delle lettere e delle scienze accordò *. I signori della Rovere, della famiglia di Sisto IV e di Giulio II, che succedettero a quella di Montefeltro, non furono meno favorevoli alle lettere ed alle arti, nè guerrieri meno valorosi. La casa di Albani, a cui apparteneva Clemente XI, ed il cui ingegno per le cose politiche, l'amore e 'l gusto per le belle arti sono bastantemente noti a tutti coloro che frequentano Roma, era originario di Urbino.

La città di Pesaro, in cui nacque Simone, quel pittore che Petrarca colloca al fianco di

* Si può dire, che la lingua italiana fu regolata e fissata alla corte di Urbino da Pietro Bembo, che ivi passò qualche tempo. *V. la sua storia nel Tiraboschi.*

Policlete, e di Zeusi, diede a' nostri tempi soggetti eccellenti alla repubblica delle lettere. Dopo la morte di Annibale Olivieri e di Giambattista Passeri, che fiorirono verso la metà dell' ultimo secolo, Pesaro novera ancora molti suoi concittadini, che amano e coltivano le lettere, il marchese Paolucci, i conti Leonori e Machirelli, il canonico Lazarini poeta letterato e pittore, il cavaliere Bonomini, gli avvocati Passeri e Modi, i signori Lazari e Ronconi, i marchesi Mosca e Borsi, ed i conti Ondedei e Mazza. Ma i due soggetti, che maggior lustro recano attualmente a Pesaro, sono i due fratelli Marini, l' uno vescovo al presente di Rieti, l' altro archivista del Vaticano, tutti e due generalmente stimati nella capitale del mondo cristiano. Si direbbe, che a misura che ci allontaniamo dall' Appennino, e si discende nella pianura, il carattere degli abitanti diviene men vivo ed attivo *. Così gli abitanti della bella e ricca

* Il sig. Ferri, il solo letterato di un merito singolare, nativo di Fano, ricevette la sua educazione nella Provenza, ed il sig. conte Marcolini, personaggio molto illustre in un altro genere, fu nella sua giovinezza impiegato alla corte di Dresda.

porzione della penisola, che dal ducato di Urbino si estende sino alle frontiere del Veneziano, e che prima formava la legazione della Romagna, non produsse nè a' tempi de' Romani, nè sotto il dominio de' papi uomini di ingegno, che paragonar si possano a quelli da noi citati, e che nacquero in Urbino. La Romagna molto diversa su questo proposito dalla Toscana, produsse un gran numero di valorosi militari, e pochissimi letterati, autori ed artisti. Ma prima di entrare in tutto ciò, che forma attualmente il regno d' Italia, volgiamo il nostro sguardo alle contrade, che fanno parte e dell'antica e della moderna Italia.

ARTICOLO IV

Del popolo Etrusco, o Toscano.

Qualunque siasi la contrada della Libia e della Illiria, da cui vennero i Tirreni chiamati altre volte Etruschi, è, secondo la testimonianza di tutta l'antichità, incontrastabile, che s' impadronirono, molto tempo prima de' Romani, di una gran parte dell' Italia. Il loro dominio sulle sponde del mare si estendeva da Lucca sino a Cuma presso a Napoli, ed

abbracciava le due coste dell' Appennino dal sud al nord, da Pisa sino all' Adria, che era una delle loro colonie vicino all' imboccatura del Po, e da cui il golfo di Venezia prese il nome di mare Adriatico. Ma l' antica istoria Tirrena o Etrusca, nota non essendoci che superficialmente per qualche passo de' storici e geografi Romani sì Greci che Latini, noi non sappiamo se le conquiste che essi fecero, furono il frutto della loro bravura e delle loro militari imprese, o della loro politica e delle loro negoziazioni. Si sa soltanto, che dopo di essersi impadroniti di una vastissima estensione di paese delle due coste dell' Appennino, rapir si lasciarono dai Galli tutto ciò ch' essi possedevano fra l' Appennino e il Po, e tra il Po e l' Adige.

Circa il tempo degli ultimi re, gli Etruschi sovente compariscono nella storia di Roma, la sola, che ci abbia conservata qualche notizia di questa nazione, ma di rado li vediamo a comparire nella qualità di nazione guerriera. Un re di Clusio e la repubblica de' Vejeni figurano in una maniera più imponente; ma Porsena finì ben presto col rinunziare all' impegno da lui preso, ed i Vejeni, dopo una guerra lunghissima, furono soggiogati. Si ha

per certo ancora, che Vejete apparteneva pressochè egualmente e al paese latino e all' Etruria. D' allora in poi non trovasi alcuna relazione di guerra o di battaglia, in cui gli Etruschi tali siansi mostrati, quali si mostrarono i Volsci, i Sanniti, i Liguri e i Galli. Essi furono facilmente sommessi, e non si parlò mai più nè di truppe, nè di capitani Toscani nelle Romane armate, mentre che ritrovansi di quasi tutte le altre nazioni d' Italia.

In vece di ciò sovente parlasi de' Toscani come di un popolo dedito particolarmente alle cerimonie appartenenti alla religione, ingegnoso del resto ed abile in tutte le arti di vezzo e di lusso. Ma d' onde era pervenuto agli Etruschi quel gusto, quella inclinazione sì particolare pei riti, e le pratiche religiose che fecero credere agli altri popoli d' Italia, e fors' anche a loro stessi di possedere il talento di prevedere l' avvenire? Si direbbe facilmente, che questo gusto e questa inclinazione loro sia pervenuta dall' Egitto, se vi fosse ragion sufficiente per credere, che i Tirreni fossero Egizii d' origine. Forse miglior cosa sarebbe il credere, che la bassa Toscana, disabitata al dì d' oggi a motivo dello stagnamento delle acque, che colano dall' Appen-

nino, essendo anticamente intersecata da canali che assomigliavano il loro piccolo paese alle vaste provincie, che il Nilo irriga, la rassomiglianza del territorio abbia potuto inspirar loro approssimative disposizioni? Sarebbe difficile il dirlo: ma certa cosa ella è, che un terreno grasso, umido, e poco sano, qual è quello dell' Egitto e della Toscana marittima, dispone gli abitanti a ciò che chiamasi divozione, ed inspira la pietà. Ad ogni modo è un fatto incontrastabile, che queste *lande* paludose, denominate *maremme*, sì pestilenti finchè durano i calori, in cui la città principale, ch' è Massa, non conta nell' estate trecento abitanti, e appena mille nell' inverno, era anticamente un paese popolatissimo, e ben coltivato, che perciò chiamavasi il granajo Toscano, *Etruria annonaria*. Ma non risulta se fosse alla città di Roma, o alla Liguria, o alla Gallia, che questa *Etruria annonaria* somministrasse i grani: e neppur si sa se fosse per servizio delle armate, o della città stabilita quella grande panatterìa, da cui la città di Pistoja ebbe l' origine e il nome, poichè *Pistorium* altro significar non poteva, che panatterìa.

Ella è cosa egualmente notissima, che i

Romani andavano a cercare presso gli Etruschi gl' indovini, chiamati *Aruspici*, e i sacerdoti per certe funzioni religiose. Questo medesimo spirito di religione è rimarchevole presso i Toscani preferibilmente a tutti gli altri popoli d'Italia dopo l'introduzione del cristianesimo; spirito che vi regnò sino agli ultimi secoli, malgrado le discordie e le guerre che lungamente li afflissero, e che sono contrarie cotanto allo spirito del cristianesimo. Niuna provincia d'Europa può gloriarsi d'aver prodotti, quanto la Toscana, uomini, la cui pietà li innalzasse alla venerazione degli altari, e di quelli particolarmente che fondarono ordini religiosi. Il numero de' papi discendenti da famiglie Toscane è altresì una prova, che lo spirito di religione che agevolmente si unisce allo spirito dello studio ed all' amor delle arti regnò costantemente in questa parte d'Europa, e assai più che lo spirito militare, e la marziale ferocia non regnò; è cosa molto sorprendente, che questo paese, che diede al mondo cristiano tanti papi, tanti illustri cardinali, tanti letterati ed artisti di primo ordine, possa appena citare qualche nome di guerrieri, che siano usciti dal suo seno. In tutta l' istoria delle guerre Romane niuna

menzione ritrovasi di belle imprese fatte dagli Etruschi o Toscani, che l'idea ci somministrino di una nazione audace e ardente nell' intraprender guerre, nè ostinata a sostenerle. Porsena re de' Chiusi, che regnava sulla parte più bellicosa della Toscana, come fors' anche sovra i Perugini che distinguere debbonsi dagli altri Toscani, non giudicò a proposito di proseguire l'affare de' Tarquini espulsi da Roma, e pe' quali prese aveva l'armi contro la repubblica nascente. I Toscani furono in seguito attaccati da' Romani: essi molto non contrastarono il passaggio a' primi, allorchè marciarono contro Roma, nè presero molto le armi contro i Romani, se non quando erano sollecitati o dai Perugini, o dai Sanniti *; nella relazione di una battaglia ** fu detto, ch' essi pugnarono, ma con poco successo, contro l'armata, a cui comandava il console L. Cornelio Scipione; ed allorquando la notte pose fine al combattimento, essi si ritirarono, ab-

---

* *Tit. Liv. lib.* 10, *cap.* 31. *Nec in Etruria pascerat, nam Perusinis autoribus rebellatum fuerat.*

** *Ibid, cap.* 18.

bandonando il campo di battaglia, le tende, il bagaglio, e cedettero altresì l' onore della vittoria. Pare pur anche, che in seguito, alleati essendo de' Sanniti, degli Umbri e dei Galli, abbiano contribuito piuttosto alle loro imprese, assoldando truppe straniere, che impugnando le proprie loro armi *. Sommessi ai Romani, essi continuarono ad aver parte nelle guerre del popolo dominante, ma non vi contribuivano se non con provigioni, con legname da costruzione, vele e grano, mentre che gli altri popoli spedivangli delle truppe. Gli Aretini soli fra i Toscani somministrarongli scudi, elmi, giavellotti e picche **. Noi vedremo fra poco, che quei d' Arezzo erano dopo i Perugini il popolo più guerriero della Toscana.

Aggiungasi inoltre, che fra ottanta capi delle Romane armate, che tra Augusto e Romolo Augustolo salirono al trono de' Cesari, e vi salirono per lo più per gradi militari, non trovasi un solo Toscano, mentre ve ne furono di tutte le altre nazioni, Spagnuoli,

---

* *Vid. lib.* 27 *e* 28.

** *Id. lib.* 28, *cap.* 41.

Affricani, Arabi, Siri, Pannoni, Galli e di tutte le regioni d' Italia. Massimiano era della Lucania, Probo della Marca di Ancona, Vespasiano Sannite, Nerva e Pescennio Negro dell' Ombria, Didio Giuliano della Lombardia, Elvio Pertinace del Monferrato o della Liguria. Si sa nemmeno, che alcuno di que' generali, che senza innalzarsi sino all' impero comandarono con successo le armate, come Cecina di Vicenza, Valente di Anagni sia uscito dall' Etruria, eccettuato forse un Cesonio nativo di un villaggio situato fra la Toscana e la Romagna vicino a Faenza. Ne' dieci o dodeci secoli, che scorsero dopo l' invasione de' Barbari sino a Carlo V, le guerre civili, da cui niuna parte dell' Italia fu eccettuata, misero le armi in mano a' popoli i meno feroci e i meno bellicosi, e vi furono nella Toscana degli uomini che si distinsero pel loro coraggio e la loro bravura. Fra que' generali intanto, che condottieri chiamavansi capi di picciole armate, che pur tali erano quelle delle grandi potenze, vi furono de' Piemontesi, Francesco o Cecchino Broglia, e Francesco Bussone conosciuto sotto il nome di Carmagnola. Vi furono de' Monferrini, poichè oltre varii marchesi del Monferrato, si conta Fa-

cino Cane di Casale. Vi furono Milanesi, Parmigiani, Veronesi, Bresciani, Bergamaschi; ve ne furono della Romagna, come gli Sforza ed i Malatesta; poscia i Gonzaghi di Mantova, i Colonna, gli Orsini, i Vitelli, i Vitelleschi Romani, e non se ne saprebbe trovare uno che fosse Toscano.

Con tutto ciò fa d'uopo dividere la Toscana, comunque mediocre sia la sua estensione, in tre o quattro provincie, ciascuna delle quali ci presenta dei popoli di un carattere molto differente da quello degli altri. Se ne trovano le traccie nell'antica istoria, e la causa nella differenza del loro suolo e della loro posizione. Le provincie vicino all'Ombria ed alla Liguria, ai due lati opposti all'oriente l'uno, all'occidente l'altro, ci presentano un resto dello spirito marziale degli Ombri e de' Latini, e della ferocia de' Liguri. Quindi Perosa, che anticamente formava una porzione considerevole dell'Etruria, altamente si distinse pel Marziale carattere del suo popolo a' tempi de' Romani, nel medio evo, e negli ultimi secoli.

La provincia incontrastabilmente principale del gran ducato di Toscana, è quella che sotto il nome comprendesi di stato, o ducato Fio-

ritorio; la cui capitale è Firenze. Nè i Greci, nè i Latini nulla ci trasmisero di particolare riguardante questa città, o quella di Fiesolo, di cui ella fu primieramente una colonia. Ma Firenze è tanto rinomata nell'istoria moderna, quanto Atene lo era nella antica. Converrebbe empiere non sole pagine, ma volumi intieri, per dare una giusta idea della moltitudine de' letterati, autori ed artisti, che il Fiorentino paese ha prodotti dopo il secolo XII sino al XVIII, cominciando da Cimabue, Giotto e Dante, e percorrendo la vita e le opere del Boccaccio, di Lionardo Alberti, del Brunelleschi, del Buonarotti, di Macchiavello, Guicciardino, Gallileo, Viviani, e di cento altri. Firenze non fu illustrata però da un egual numero di guerrieri; e senza ricercarne la causa ne' dolci e pacifici costumi che caratterizzano i suoi abitanti, ella può gloriarsi di non aver prodotti sì fatti uomini, perchè ciò prova che il suo popolo non fu mai feroce.

Egli è vero, che un Accagiuoli Fiorentino comandò le armate della regina di Napoli; che la famiglia de' Strozzi diede valorosi ammiragli alla Francia, sotto i re Francesco I, ed Enrico II. Non v' ha dubbio ch' essi avessero ambedue talenti militari superiori ai co-

muni ed ai mediocri; ma non si potrebbe per avventura credere ch' essi fossero di stipiti originariamente più marziali delle altre famiglie del loro casato e del loro rango? Il nome di Accagiuoli, per esempio, non fa egli dubitare che gli antenati dovessero essere spadaj, come il nome di Castracani, di questo famoso Lucchese, che fu nel proprio senso il *condottiero* dell' imperadore Enrico VII, ci dà motivo a credere, che suo padre, o qualcuno de' suoi maggiori abbia esercitato un mestiere che inspirasse della ferocia, o che un carattere feroce glielo facesse esercitare? Il nome di *Strozza*, da cui quello deriva della famiglia de' Strozzi, sfortunata rivale di quella dei *Medici*, e di un carattere più marziale, moltissimo rassomiglia a quello degli Sforza. Questo nome de' *Strozzi* viene ben di rado alla memoria senza presentarci all' immaginazione Ercole che scanna Caco.

Nella storia della guerra, che le truppe di Carlo V comandate dal principe Filiberto di Orange, fecero ai Fiorentini per sottometterli a Clemente VII, ed a suo figlio naturale Alessandro Medici, parlasi di un Francesco Ferrucci come di un bravissimo ed abilissimo capo di armata. Dicesi, che fosse di nascita

molto oscura, senza indicarci di qual condizione. Non indicherebbe per avventura il nome ch' ei figlio fosse di qualcuno, il quale travagliasse in opere di ferro o di mercerie? Si sa, che se il clima, l' aria ed il suolo influiscono sul carattere degli uomini, il mestiere, la professione, le fisiche e morali qualità de' parenti influiscono altresì sui figli, e passano qualche volta ai discendenti, e siccome in una famiglia trovansi caratteri e temperamenti diversi, così trovar si possono famiglie intiere, in cui i gusti, le inclinazioni, e lo spirito sieno differenti da quelli della maggior parte de' loro compatrioti. Il solo De-Medici, che abbia acquistata qualche riputazione militare, fu il signor *Gioannino*, padre di Cosmo primo gran duca. Ma nell'accordargli qualche talento per l' arte della guerra, che per altro non gli recò molta gloria, noi osserveremo, che Gioannino De-Medici era figlio di quella fiera Caterina Sforza, che difese cotanto valorosamente Forlì contro gli attacchi de' suoi nemici, e che si formò al mestiere dell' armi nella Romagna e nella Lombardia.

Due città, che da lungo tempo fanno parte dello stato Fiorentino, Arezzo e Pistoja, sono notabilmente a questo riguardo dissimili dalle

altre città della Toscana. Arezzo è situata sopra una pianura, elevata come quella di Verona; sopra un suolo secco ed alquanto arenoso; che manda un' aria sana è passabilmente viva. Ella è al coperto de' grandi venti di tramontana per mezzo delle montagne di Cortona; ed i venti del mezzodì sembra che siano temperati dalla freschezza delle *Chiane*, che sono le sorgenti dell' Arno e del Tevere. Ivi il vino è delicato, come altresì l' olio, e gli altri oggetti, che servono di nutrimento, sono di una eccellente qualità. Io non dirò assolutamente, che da ciò derivino le molte disposizioni e il molto gusto, che gli Aretini hanno per le lettere e per le arti; ma la storia letteraria, e la storia delle arti ci presentano in differenti epoche uomini distinti, che questo paese ha dati all' Europa. Mecenate, divenuto sì celebre per aver coltivato, favorito, protetto le lettere con un gusto ed un discernimento ammirabili, era di Arezzo. Petrarca, il più delicato e il più sentimentale poeta che mai vi sia stato, era nativo di Arezzo. Prima del Petrarca vi fu un altro cittadino, chiamato Fra Guittone dell' ordine de' Gaudenti, che diede all' Italia le prime poesie e le prime lettere in lingua volgare. E prima del poeta Guittone, rinoma-

tissimo presso agli Italiani, che lo riguardano come uno de' patriarchi della loro poesia, ed anteriormente a Dante, Arezzo diede la vita a quel Guido inventore delle note musicali, e il vero creatore della musica moderna, e la diede altresì ad Andrea Cesalpino, celebre medico, a cui si attribuisce la prima idea della circolazione del sangue. Luca Paciolo, più cognito sotto il nome di S. Sepolcro, uno de' primi geometri, era di una città che portava questo nome, e vicinissima ad Arezzo; Francesco Redi, celebre per le sue opere sopra gl' insetti, per le sue consulte, per le sue lettere molto dotte, e per poesie di un genere particolare, come lo è il Ditirambo, era d' Arezzo, da cui pure uscirono teologi e predicatori di molto grido; il cardinal Bonucci ed il cardinal Casini, servita l'uno, cappuccino l' altro: Lionardo Bruno, Bernardo e Francesco Accolti, uno de' quali veniva chiamato l' unico, erano di Arezzo.

Le pitture di Giorgio Vasari, altresì Aretino, quelle in bellezza non eguagliano di Paolo Veronese. Ma Vasari era un artista di una immaginazione vastissima, ed il cui genio non era d' assai inferiore a quelli della prima classe, e nè anche a quello di Lionardo

da Vinci. Due uomini infinitamente diversi pel loro carattere, il loro stato, e pel tempo in cui vissero, possono ancora somministrarci qualche idea del carattere del popolo Aretino. S. Lorenzo, il primo martire della chiesa latina, ch' ebbe il coraggio di bravare i tiranni che lo minacciavano del più spaventoso supplizio; e Pietro Aretino, questo famoso fonditore di metalli, che osava chiamarsi il flagello de' principi, e rinfacciava ai più potenti monarchi del suo tempo i loro errori e le loro scioccherie, mostrava con principii molti diversi una eguale energia nel suo carattere. Concino Concini, questo sfortunato maresciallo d' *Ancre* *, ed il generale Albergotti, che un secolo dopo comandò ad un corpo di armata Francese sotto Luigi XIV, erano tutti e due d' Arezzo, e ci provano altresì, che il talento militare non era straniero a questo paese, e viemmeglio lo comprova l' insurrezione o la resistenza che si oppose da essi ai Francesi nell' ultima guerra.

Lo spirito marziale si fece conoscere in

---

* *Ved. la storia militare di Luigi XIV scritta da Quincy.*

un' altra maniera ed in un altro cantone dell' Etruria. Il nome di *Pistorium* d' onde Pistoja indica, ch'era appunto in questa città, ov'erasi stabilita una grande panatterìa, sia a' tempi di Cesare, sia prima. Pistoja divenne famosa ne' secoli XIII e XIV per le intestine discordie che si comunicarono a Firenze, e che sembra giustificar possano l'epiteto di *perversi* che Petrarca dava agli Aretini. Le picciole armi a fuoco, che ne portano il nome, ivi furono inventate; ed è dalle montagne, appiè delle quali trovasi Pistoja, che al dir di Machiavello * i Fiorentini traevano le loro migliori truppe. Con tutto ciò il soggetto medesimo del sonetto, in cui trovasi il famoso verso: *pianga Pistoja e i cittadin perversi*, non prova egli forse, che questa città produsse uomini pregievoli per le loro qualità di spirito e di cuore? Cino da Pistoja fu uno de' primi poeti italiani, e grande amico del Petrarca; e molti altri ve ne furono ne' secoli posteriori. Buonacorso di Montemagno, il qual visse poco dopo il Petrarca, ed a cui si avvicina assai per la eleganza delle sue poesie

---

* *Istorie Fiorentine lib.* 5.

liriche italiane, era pur anche di Pistoja. Vi furono altresì nelle susseguenti età molti altri poeti e buoni scrittori. Clemente IX, Rospigliesi, si rese infinitamente rispettabile per la bontà del suo carattere e pel suo sapere. Pistoja vide a nascere nel suo seno Nicola Fortiguerra, che riunì nel suo carattere lo spirito della letteratura con alquanto di fierezza di umore, che sembra straniera ai paesi ricchi in grano, in vino, in carne. Il territorio di Pistoja è forse il più fertile di tutta la Toscana in produzioni, che nodriscono egualmente e la ferocia marziale ed il genio per le scienze.

Non posso quì trattenermi dall' aggiungere, che Borgo-San-Sepolcro, già denominato *Biturigum*, sebbene eretto in vescovado, non è che una picciolissima città, o piuttosto un borgo, come lo indica il nome. Ma questo borgo con il suo picciolo distretto produsse artisti e letterati molto illustri, quali furono il padre Dionisio de' Roberti Agostiniano, uno degli uomini i più distinti per la sua dottrina nel secolo XIV. Paciolo, di cui parlammo, uno de' primi restauratori della geometria, e lo storico Graziani, più originale e più elegante nella lingua latina, di quanti illustrarono il secolo di Leon X. Osservano i naturalisti ed

i geografi, che questo picciolo distretto è molto soggetto ai terremoti: il suolo per conseguenza è vulcanico, e non vi ha dubbio che ciò non influisca sullo spirito degli abitanti.

Pisa, all'opposto, per la qualità del suo suolo, ha maggior rapporto col paese Latino, di quel che lo abbia Firenze ed il paese Fiorentino. Essa è celebre per le sue guerre e le sue marittime spedizioni nel medio evo, famosa per l'atrocità con cui trattò il conte Ugolino, e rinomatissima al dì d'oggi per la sua università; ma può ella contare un numero d'uomini illustri usciti dal suo seno, che eguagli soltanto la metà di quelli che uscirono di Arezzo, la cui popolazione non giunse mai ad una terza parte di quella? Gli autori Toscani ne parlano sovente, come gli antichi Greci e Latini parlavano di Tebe. Egli è vero, che Gallileo nacque a Pisa, ma questo non fu che un fortuito accidente, poichè i suoi parenti erano Fiorentini, ed egli fu educato a Firenze. Alcuni dotti professori non faranno una grande eccezione a questa osservazione; ma Volterra, che fa parte del territorio Pisano, mostra nelle guerre de' Romani in differenti occasioni più di marziale ferocia, di quel che ne mostrasse Firenze, Siena ed anche Arezzo.

Siena, che fu lungo tempo, ed è ancora al dì d' oggi una delle principali città della Toscana, e che disputò a Firenze la primazìa, si mostra appena in ciò che ci resta delle antiche notizie dell' Etruria. Ma una picciola particolarità, che noi leggiamo in Tacito, ci dà luogo a credere, che il suo popolo fosse allora gajo, leggiero, petulante, tal quale si fece conoscere e definire dieci o dodici secoli dappoi. Narra questo istorico, che un patrizio Romano si lagnò di essere stato insultato a Siena da una folla di popolaccio autorizzato dal magistrato. Il senato fece per decreto ammonire i Sanesi di comportarsi con modestia. Nè altrimenti, che in seguito a questo passo di Tacito: *Additum S. C. quo Senensium plebs modestiæ admoneretur* *. Dante parla de' Sanesi come di un popolo vano e leggiero, e ch' egli paragona a questo riguardo ai Francesi **. Que' di Siena pugnarono lungo tempo contro i Fiorentini e gli Aretini. Fu d' uopo a Cosimo primo gran duca d' impiegare le armi

---

* *Tac. hist. lib.* 4, *c.* 45.

** Or . . . . fu giammai
Gente sì vana, come la Senese?
Certo non la Francesca sì d' assai. *Inferno c.* 2.

Spagnuole per ridurli sotto la sua obbedienza. Tuttavia non furono mai più fieri guerrieri de' Fiorentini, nè guerrieri quanto que' di Perugia e di Arezzo. Niun famoso capo di armata è uscito dal paese di Siena. I Petrucci, ch' erano ciò che i Medici furono a Firenze, non si mostrarono più militari di questi. Il celebre Piccolomini, senza dubbio Sanese d' origine, nacque a Napoli, dove il padre erasi da lungo tempo stabilito. Il gusto Sanese è, come il Fiorentino, decisivamente per le lettere, le arti ed il commercio. Queste due nazioni furono per più secoli rivali, ma non può contrastarsi a Firenze la superiorità.

Il paese di Siena in parte piano e paludoso (chiamasi *maremma*) può egli essere fecondo di uomini di talento, quanto le valli dell' Arno dello stato Fiorentino? Con tutto ciò Siena vanta con ragione un gran numero d' uomini illustri per il loro sapere, il loro ingegno, e per le dignità a cui il loro merito gli ha innalzati. Basta richiamare alla memoria il nome de' Borghesi, de' Ghigi, de' Patrizi, de' Piccolomini, e di S. Caterina da Siena, i di cui scritti e le cui gesta attestano il raro ingegno, di cui erano dotati. A' tempi nostri Siena ha dato all' Italia un geometra, che

avrebbe eguagliato i Clairaux ed i Maturini, s' egli avesse vivuto più lungamente, e ci presenta in oggi uno de' più abili anatomisti. Ella può noverare ancora fra i viventi un numero di letterati egualmente commendevoli pel discernimento, e pel gusto, che per la vasta loro erudizione.

Il territorio di Lucca, il quale non fa la ventesima parte della Toscana, ne racchiude però in sè tutte le differenti qualità del suolo: esso prova le medesime influenze dell' atmosfera, che si fanno sentire nelle diverse regioni del paese Etrusco, e gode di tutte le produzioni naturali di questa fortunata porzione d' Italia. Vi sono colline fertili in olii, vini, castagne ed aranci come quelle del territorio Fiorentino, ed alcune pianure ricche in pascoli ed in grani non meno di quelle di Pisa e di Pistoja, come pure alcune altre paludose quanto quelle di Siena. Ma per la maggior parte il territorio di Lucca rassomiglia al distretto di Firenze, ed il carattere degli abitanti riunisce le buone qualità de' Fiorentini, e di que' di Arezzo. Fra di essi vi furono alcuni prodi ed abili guerrieri, il più famoso de' quali è Castruccio Castracani. Con tuttociò gli antichi autori ci rappresentano

costantemente i Lucchesi bravi nel difendersi, non mai nè audaci, nè fieri per attaccare. Due volte si è fatta menzione di Lucca ne' stratagemmi di Frontino, che ne parla come di una città più forte pel valore di quelli che la difesero, che per la sua situazione e le sue fortificazioni. L'assedio, che Lucca sostenne contro Narsate generale dell' imperadore Giustiniano, proverebbe ancora la marziale bravura de' suoi abitanti, se non vi fosse luogo a credere che i Goti occupassero in allora la città, avendo essi un interesse maggiore, che i naturali abitanti non aveano di opporsi ostinatamente all' armata Romana. Lo spirito di commercio, e la coltura delle arti pacifiche, più particolarmente formarono in tutti i secoli il carattere de' Lucchesi; e lo spirito del loro governo è altresì una prova del loro carattere dolce, umano e socievole. Nissuna aristocrazia fu più moderata di quella di Lucca. Il poeta Dante, il quale con tratti, che colpiscono l'immaginazione, caratterizzò poco vantaggiosamente tanti popoli Italiani, collocò appena qualche Lucchese nell' Inferno. Questa nazione partecipar dovrebbe del carattere de' Liguri, poichè il suo territorio confina con la Liguria, e fu qualche volta occupato dai

Liguri; diffatto il basso popolo, fiero per l'indipendenza dello stato a cui appartiene, benchè non avesse alcuna parte nel governo, partecipava un poco però della ferocia Ligure, ed occupando da un altro lato un suolo poco differente da quello di Pistoja, manifestar dovrebbe un carattere marziale; ciò non ostante Lucca, siccome la maggior parte delle città della Toscana, è più illustre per lo studio e l' amor delle lettere e delle arti, che per la ferocia guerriera e lo spirito militare. Castruccio Castracani, il solo che possa riguardarsi come un grand'uomo di guerra, era ancor più politico di quel che fosse guerriero, e sotto questo rapporto, appena egli potrebbe venir paragonato a Francesco Ferrucci di Firenze. Tutto al più il nome di Castracani ci fa sospettare ch' egli fosse di prosapia feroce per mestiere.

Lucca può enumerare una moltitudine d'uomini incontrastabilmente illustri pei loro pacifici talenti, ed il carattere tanto della classe dominante, quanto quello della cittadinanza, è piuttosto la moderazione, la dolcezza e la saggezza. Questo carattere si manifesta nella costituzione, nelle leggi, nel genere di commercio e di letteratura, genere che i Lucchesi pare abbiano preferibilmente coltivato.

De' paesi Italiani, divenuti dipartimenti dell' impero Francese.

ARTICOLO V

De' Liguri, e de' Subalpini o Piemontesi.

Di tutti i popoli, co' quali i Romani ebbero a che fare, il Ligure è quello del carattere di cui abbiamo traccie più particolari. Tutti gli antichi autori Greci e Latini, dopo il secolo di Pericle sino a quello di Teodosio, si accordano perfettamente nel presentarci in una maniera più o meno dettagliata il carattere de' Liguri eccessivamente prodi e feroci *, sempre pronti a combattere, fermi e disinvolti nel difendersi, difficili a sottomettersi, facili alla rivolta ed a scuotere il giogo, a cui i

---

* Prometeo in una tragedia di Eschilo, citata da Strabone lib. 5, additando ad Ercole il cammino che doveva fare per andar dal Caucaso alle Esperidi, gli dice: » tu affronterai altresì la intrepida armata de' » Liguri; là, sebbene io ti conosca per prode guer- » riero, sostener dovrai un combattimento molto dif- » ficile ».

precedenti disastri forzati gli aveano a sottoporsi; feroci egualmente e crudeli nel momento in cui avevano il più alto motivo di temere *; altronde orgogliosi, vani, millantatori, ma soprattutto astuti e fallaci **, ciò non ostante laboriosi ed indurati in ogni genere di pene e di fatica ***; commercianti e corsari per la loro situazione, per la sterilità di un suolo aspro e montagnoso, avidi di grano sia per il bisogno di provvedere alla propria sussistenza, quanto per abitudine. La

---

* V. in Tito-Livio la relazione di una guerra di ottant' anni, che i Liguri sostennero contro i Romani, *l.* 38, 39 *et* 40.

** *Eneid.* lib. 8, vers. 715. 716.

Vane Ligur, frustraque animis elate superbis,
Nequicquam patrias tentasti lubricus artes.

Ligures, qui Apenninum tenuerunt, latrones, insidiosi, fallaces. Cato originum secundo, quum de Liguribus loqueretur, sed ipsi unde oriundi sint, exacta memoria . . . . . illiterati, mendacesque sunt, et vera minus meminere. *Servio sopra i versi poc' anzi citati.*

*** Cæteri (Ligures) montibus se tenebant, et ne in metu quidem feritatis ingenitæ obliti, sæviunt in prædam, quæ mutinæ parta erat: captivos cum fœda laceratione interficiunt, pecora in sanis trucidant verius passim, quam rite sacrificant. *Liv. loc. cit.* — Assuetumque malo Ligurem. *Virgil. Georg. lib.* 2.

storia del medio evo, la storia moderna, tutti gli autori, che dopo l'anno millesimo parlarono de' Genovesi, questa nazione ci rappresentano con i medesimi colori, con i quali gli antichi l'aveano dipinta. L'apostrofe di Dante, *O Genovesi, uomini diversi d'ogni costume!* ha trovato appena in undici secoli qualche contradditore, mentre che mille passi di storici e di poeti del secolo di Leon X non ne parlano che in termini, i quali esprimono la stessa idea. Gli scrittori Spagnuoli e Portoghesi, nel loro più brillante secolo, non ne parlavano diversamente. Tommaso Pinedo nelle sue annotazioni all' opera di Stefano geografo Greco, ingenuamente dichiara, che i Genovesi non dimenticavano quanto contro loro erasi scritto ne' tempi antichi. Ciò che loro accadde sotto Luigi XIV, e che diede luogo ad una pronta e viva risposta del doge di Genova, costretto ad andar a Parigi a domandare scusa a nome della sua patria, provava ancora quanto fosse l'orgoglio di questi repubblicani. In fine un letterato storico e geografo, il quale scriveva sotto il saggio e prudente ministero del cardinale di Fleury, ripeteva liberamente ciò che gl' Italiani e gli Spagnuoli detto avevano dello spirito fallace de' Genovesi. Non si

può tuttavia affermare, che questa nazione sia diversa da quelle, che abitano poco più poco meno i paesi della stessa natura, cioè aspri e montagnosi e sterili. Quindi è, che i Catalani non godono miglior grido de' Genovesi. Come navigatori, erano i Liguri dagli altri popoli trattati da corsari; e come astuti mercanti, non poteva loro mancare la riputazione di essere ingannatori. I Fenici, navigatori e mercanti, erano sotto questo rapporto molto screditati; quanto allo spirito di traffico, era loro talmente abituale, che quegli stessi, i quali, altre professioni esercitando, giunti erano ai più luminosi impieghi, punto non desistevano dalle loro mercantili imprese, per quanto poco convenevoli sembrar potessero al loro rango. Elvio Pertinace figlio di un mattoniero della Liguria, delle rive del Tanaro nell'alto Monferrato, abbracciata avendo la professione militare, era giunto ai primi gradi della milizia ed al consolato sotto l'imperadore Marco Aurelio. Perennio, onnipotente sotto l'imperadore Commodo, gli fece insinuare di ritirarsi nel suo paese. Pertinace, colmo di ricchezze e di onori fece costrurre immensi edifizi, ma lasciò sussistere la taverna di suo padre, e continuò a commerciare per

mezzo de' suoi schiavi o de' suoi domestici. Dopo la totale caduta del Romano impero, la Liguria, comprendendovi il Monferrato e la gran parte del Piemonte tra il Tanaro ed il Po, produsse uomini di un grande carattere, che risovvenir ci fanno di que' bravi difensori della loro patria contro gli attacchi de' Romani.

Giulio II della Rovere meritò per molti titoli di essere paragonato all' imperador Pertinace: questi due Liguri illustri, benchè di bassissimi natali, pervennero pel loro genio, l' uno alla prima dignità dell' antico mondo, l' altro a quella del mondo Cristiano. Giulio II soprattutto mostrò una forza, una fermezza di carattere, che lo avvicina particolarmente a Pertinace.

L' amor delle lettere e il gusto delle belle arti, che i Romani preso avevano dai Greci, s' introdusse più tardi fra i Liguri, che fra i Galli. Ma se Celso Albinovano, di cui Orazio fa menzione, era d' Albenga, noi ravviseremo in lui nel tempo medesimo e talenti letterari, e quello spirito fallace, ingannatore o vanoglorioso, che allora si rinfacciava generalmente alla sua nazione. Questo Celso Albinovano, pel suo spirito, per la sua disinvoltura, e certa-

mente per le sue letterarie cognizioni, era divenuto segretario di Tiberio figlio di Augusto. Egli cercava di conoscere i più celebri letterati, e soprattutto i poeti di maggior grido *. Desiderando ardentemente di figurar tra loro, compose qualche opera, copiando piuttosto, che imitando qualche squarcio de' differenti autori Greci e Latini, ch' egli trovò nella biblioteca Palatina, col rischio che i suoi latrocini fossero, come infatti lo furono, scoperti da coloro, i quali visitavano que' letterari archivi sotto la salvaguardia di Appollone. Ciò non ostante egli continuò ad innoltrarsi nelle buone grazie de' suoi padroni, ed a misura che vi s'innoltrava, diveniva fiero, presuntuoso, esigente; motivo per cui Orazio si prese la libertà di dirgli » noi ci comporte» remo a vostro riguardo in proporzione che » voi vi regolerete nella vostra fortuna » **.

---

* *Quid mihi Celsus agit monitus, multumque monendus etc.?* — In qual maniera Celso passava il suo tempo? Io l' ho spesse volte avvertito, e lo avvertirò viemmeglio di mettere in uso le proprie ricchezze, e di non ostentare ne' suoi scritti quanto trovò di bello ne' libri della biblioteca Palatina. *Oraz. epist.*, *lib.* 1, *epist.* 3.

** *Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.*

Nel corso di otto a dieci secoli dopo il regno degli Antonini, le città Cisalpine, Pavìa, Milano, Novara e Vercelli conservarono ancora qualche resto della cultura precedente. Nè Genova, nè Savona, nè alcuna altra città Ligure non ce ne presentano alcuna traccia. Ma poichè dopo cinque o sei secoli di barbarie, le lettere e le arti cominciarono a rinascere, il paese di Genova, il Monferrato, l' Astigiana, tutti paesi appartenenti alla Liguria, ed in oggi di bel nuovo alla medesima riuniti, non tardarono a coltivarle. Lanfranco Cigala, Simone e Percevallo Doria, Giacomo Grillo, ed alcuni altri Genovesi vengono annoverati fra i Trovadori provenzali, precursori della poesìa italiana *.

Caffaro, Giacomo Doria, e Marino Usomaro scrissero la storia della loro patria prima che Dino Compagni, ed i Villani quella scrivessero di Firenze. In altra epoca il vescovo di Nebbio, Giustiniani, precedette Macchiavello, come uomo di lettere e come storico, e

* Criscimbeni e Millot, ist. de' Trovadori — Tiraboschi, storia della letteratura italiana, *tom.* 5, *lib.* 4.

punto non cedette a' suoi contemporanei Toscani, Lombardi o Romani. Prima di lui, Domenico Nano, nato e cresciuto nell' alto Monferrato, fu il primo a concepir l' idea, e il primo a dare in qualche maniera il modello di una grand' opera enciclopedica. Tale è la compilazione, ch' egli intitolò: *Polianthea.* Silvestro di Priero, Ligure senza dubbio, sia che nato egli fosse in un villaggio così denominato, e vicino a Savona, o in un altro dello stesso nome nel Monferrato, spiegò maggior carattere d' ogni altro teologo de' suoi tempi, combattendo il luteranismo. Le opere di Gabriello Chiabrera e dell' abate Frugoni Liguri, non mostrano elleno parimente una specie di elevazione e di fierezza che li distingue dagli altri poeti de' loro tempi, nè fa punto contrasto al carattere di quell' Albinovano d' Albenga, che poc' anzi abbiamo nominato?

Le regioni orientali della Liguria, che per una parte confinano con il Piacentino ed il Parmigiano, e dall' altra con l' Etruria, non diedero al Romano impero, come l'occidentale, nè imperadori, nè autori di qualche merito nella latina letteratura. Ma i distretti che formano presentemente il dipartimento di Ma-

rengo, paese Ligure, come pure la Lunigiana, che lo è certamente assai più, diedero alla chiesa due sommi pontefici Nicola V, e Pio V, nato l'uno nel villaggio del Bosco presso ad Alessandria, e l'altro sulle frontiere dello stato di Genova e dell'Etruria. Giorgio Merula di Alessandria non fu uno degli scrittori nè più puri, nè più eleganti che vivesse nel secolo XV; ciò non ostante noi crediamo opportuno di nominarlo sotto il rapporto di una certa ferocia, che si rimprovera egualmente ad altri letterati nati e cresciuti in que' paesi in cui è predominante il genio marziale. Sarzana è altresì la patria di Antonio Ivani, il quale all'epoca in cui la Toscana possedeva illustri letterati, fu chiamato ad una delle principali città per occupare un posto destinato ad un uomo di lettere *. Sotto il pontificato di Urbano VIII, molto brillante per ciò che spetta a belle lettere ed a belle arti, Agostino Mascardi di Sarzana fu a Roma un letterato di moltissimo grido; e verso la metà, e verso il fine dell'ultimo secolo, Sarzana e Lerici a buona ragione si vantavano di aver data la

---

* *Muratori script. rerum ital.* tom. 22.

vita a prelati rispettabili pel loro spirito e per la loro dottrina *.

In generale la Liguria, comprendendo, collo stato di Genova, tutta la parte degli stati, che sulla dritta del Po appartenevano al re di Sardegna, ha preceduto e superato nella coltura delle scienze e delle arti ciò ch'è situato sulla sinistra del gran fiume, e sulle due sponde della Dora.

Gli antichi e moderni abitatori della riva sinistra del Po, locati a piè delle grand'alpi, quantunque nella loro prima origine o Celti o Liguri fossero, non s'avvicinano per molti riguardi a quelli locati sulla riva destra del fiume appartenente agli Appennini, alle basse

---

* La Lunigiana, di cui Sarzana è la capitale, e che forma la parte più considerevole della Liguria orientale, è infinitamente più rinomata come patria di illustri guerrieri, che d'uomini amatori delle arti pacifiche. I Liguri occidentali parteciparono dello spirito provenzale assai meglio che quelli dell'altra parte non mostrarono il carattere de' Toscani. Sono i Liguri della Lunigiana, che colla loro bravura si segnalarono a' tempi de' Romani, e son dessi altresì e particolarmente i M ala spina, che nel medio evo manifestarono quella ferocia, che formò altre volte il carattere distintivo del popolo Latino.

alpi, ed alle alpi marittime. Essi godono, dopo che la storia d' Italia è cognita, la fama di essere valorosi guerrieri quanto gli altri Liguri e Cisalpini *. Ma in vece, che questi soventi volte, e in tutti i tempi manifestarono una decisa inclinazione per la indipendenza e la libertà, i Piemontesi propriamente Subalpini, pare che siansi in ogni tempo meglio accomodati al governo monarchico. All' epoca della famosa spedizione di Annibale v' erano in Piemonte principi o re, come ve n' erano nella Savoja e nel Delfinato **. Nel secolo di Augusto quest' angolo della Gallia Transpadana era il solo che ubbidiva ad un re particolare, il quale conservò, od ottenne anche a titolo di re dell' alpi, le quali da questo medesimo re, chiamato Cozio, ebbero il nome di alpi Cozie. Allorchè la sua posterità fu spenta, e che il suo picciolo regno passò sotto il dominio de' Romani imperadori, gli abitanti mostrarono maggior fedeltà ed attaccamento a' loro padroni, di quello che manifestato ne abbiano gli altri Cisalpini o

---

* *Polibio* lib. 2.

** *Tableau historique*, sect. 9 et 10, § 4.

Liguri. Questo è ciò che prova l'evenimento riferito da Svetonio, allorchè per calmare una insurrezione scoppiata nella città di Polenzo nell' alto Monferrato, Tiberio vi mandò soldatesche, facendole venire dal Piemonte, e nominatamente da Susa, capitale del regno di Cozio. L' imperadore Claudio rese non minore giustizia alla fedeltà, al carattere de' Piemontesi, alla costante loro sommessione, ed ai buoni servigi prestati al capo dell' impero. » Lo stato non fu mai nè più florido, » *dic' egli*, nè più tranquillo, se non dopo » che gli abitanti della Gallia Transpadana » furono fatti cittadini ». La Gallia Transpadana comprendeva, oltre il Piemonte, tutto il Milanese con il Mantovano; ma questo passo riguarda particolarmente la Gallia Subalpina o Torinese. Claudio o Tacito parlano quì di Colonia, ed in tutta la Gallia Cisalpina non vi erano che Torino e la città di Aosta che potessero venir propriamente denominate Colonie *.

Gli antichi abitanti del paese, che prima chiamavasi Canavese, con la valle d' Aosta a piè dell' alpi Greche o Graje, erano egual-

---

* *Tacit.* Annal. lib. XI, cap. 24.

mente Transpadani, Subalpini o Piemontesi, in nulla diversi dai Torinesi, fuorchè per maggior ferocia marziale, scaltrezza ed astuzia. Questi popoli denominati anticamente *Salassi*, furono assai più tardi e più difficilmente degli altri Piemontesi sottomessi ai Romani, nè lo furono se non che dopo la guerra delle alpi, che costò tante pene all'imperadore Augusto. Ma poscia i discendenti da questi Salassi furono, quanto i Torinesi, fedeli a' loro principi, nè mai cercarono di erigersi in repubblica. Frattanto la particolare ferocia de' Salassi ricomparve costantemente, non solo sotto i re e principi Lombardi, ma eziandio sotto i loro successori. Lo spirito di commercio, l'industria, l'attività nell'esercizio delle arti meccaniche, piuttosto che in Torino, si distinsero in Susa e in Pinerolo, quella parte del Piemonte, a cui può altresì aggiungersi l'antica provincia, oggidì circondario di Biella.

Egli è appunto da Biella, o dai villaggi, borghi o castella di sua spettanza, che trassero l'origine loro molte famiglie Piemontesi delle più illustri, segnatamente quelle di *Del-Pozzo*, di *Ferrero*, di *Masserano* e della *Marmora*, che altamente figurarono a' tempi di Luigi XII e di Francesco I. La numerosa famiglia degli

Avogadro, che pel discernimento de' suoi antenati erasi innalzata molto vicino alla sovrana potenza in Vercelli e nelle sue vaste dipendenze, non era ella forse originaria del Biellese? La storia delle arti conserverà per lunghissimo tempo il nome de' Gagliari, e di Verona loro nipote, pittori in decorazioni, e quello pure di Giuseppe Piacenza, dotto ed abile architetto, tutti della provincia di Biella.

Noi non abbiamo alcuna particolare notizia degli antichi abitanti delle contrade ov'è Biella e Vercelli, per farne un paralello con i moderni, e vedere se si rassomigliano. Sappiamo soltanto che *Libui* o *Libici* chiamavansi. Per quel che riguarda agli abitanti de' cantoni di Biella, sappiamo, che quanto essi si distinsero per la loro attività, per la loro industria, per la loro sagacità o finezza, altrettanto si fecero i Vercellesi e amare e stimare pel loro carattere di onestà, cortesìa e bonarietà. Noi avremo occasione di far ritorno a simili riflessioni, uscendo dal territorio Francese, onde percorrere quello del regno d'Italia; ma è d'uopo di considerare altresì i Liguri ed i Piemontesi sotto il rapporto del genio loro e de' loro talenti per le lettere, e confessare ingenuamente, che quanto a questo

riguardo, i Liguri cedono ai Provenzali, altrettanto i Piemontesi della sinistra del Po rimasero inferiori a quelli della destra, che noi vedemmo appartenere assai più agli Apennini che alle Alpi.

De' principali popoli già compreso sotto il nome di Cisalpini, poi di Lombardi, ed attualmente di Italiani.

ARTICOLO VI

De' Milanesi anticamente Insubri.

La più ricca porzione della penisola tra la Sesia e l'Oglio è il primo paese, di cui i Galli s'impadronirono nel secondo secolo dalla fondazione di Roma. I nuovi padroni, associandosi o sommettendo gli antichi abitanti, chiamaronsi *Insubri*, e formarono una nazione senza dubbio guerriera come tutte le altre celtiche nazioni, ma assai meno della

Ligure *. La loro conquista e la loro perfetta sommessione costò assai meno di fatica, di quello che abbia costato la conquista della Liguria, e all'epoca dell'invasione fatta da Annibale, gl'Insubri vi fecero minor resistenza dei Torinesi. Nè maggiori sforzi essi fecero per disputare il terreno ai Goti, ai Lombardi, ai Franchi: essi furono sempre considerati per costumi ed abitudini diversi dai Liguri. Una parola di Cicerone in una delle sue arringhe li caratterizza assai bene: *Insuber*, diss'egli, *id est mercator et præco*: mercante e pubblico banditore **.

A noi non è mestieri di provare, che i discendenti degl'Insubri, i Novaresi, i Comaschi, i Bergamaschi (i quali erano altresì annoverati fra gli Insubri, quantunque distinti con i nomi particolari di *orobii*) conservarono la medesima inclinazione e le disposizioni medesime. Trovansi in tutte le città dell'Alemagna mercanti usciti dall'alta Lombardìa, e si sa, che il nome di Lombardo nella lingua Francese è un sinonimo di chi presta a in-

---

* *V. Plutarco* in M. Claudio Marcello.

** *Frammento dell' orazione* in Pisonem.

teresse od anche di un banco o di una casa, che fa prestiti col pegno alla mano, locchè è un genere particolare di mercimonio. I Novaresi soprattutto ed i Comaschi si presentano e si distinguono primieramente nella qualità di merciai, poscia in quella di mercanti, e noi vedremo la stessa cosa praticata dai Bergamaschi.

Non trovasi parimente al dì d' oggi, che siano i Milanesi preferibilmente agli altri popoli, gli uscieri de' magistrati o suonatori di tromba nelle armate, come è probabile che lo fossero nel secolo di Cicerone, e sotto gli imperadori; ed è provato da molti passi di antichi autori, che i *Præcones*, ed i *Tibicines* banditori pubblici e suonatori di flauti o di trombe, erano per la maggior parte Galli, e soprattutto della Gallia Cisalpina e Transpadana, propriamente Insubri. Il mestiere di usciere o di pubblico banditore, *præco*, e quello di suonatore da flauto, *tibicen*, non erano ignobili presso i Romani, poichè noi vediamo, che simil gente era amica e famigliare de' primi magistrati, come Granio, lo era di Cicerone *. Questa sorta d' impie-

* *In Bruto* cap. 72.

ghi doveva di sua natura aprire altresì la strada ad altri superiori per quelli che li esercitavano. Il figlio dell' usciere per natural progressione diveniva procuratore, avvocato, oratore alla sbarra, quindi magistrato.

Si può credere con qualche fondamento, che gli oratori o avvocati Vibio, Crispo e Albuzio Silo Insubri, certamente Galli Transpadani, fossero usciti da questa classe: e questi due personaggi celebri nella storia de' primi imperadori, ci portano ad osservare che il primo genere di letteratura, a cui gl' Insubri si applicarono, ed in cui si distinsero, fu la giurisprudenza o l'eloquenza della sbarra più che la poesia, la istoria o la filosofia.

Del resto, coloro, che dall' alta Italia prendevano il cammino di Roma per cercar mezzi di sussistenza e di fortuna, tutti non vi andavano per essere merciajuoli, banditori pubblici, nè in qualità di mercanti. Gli abitatori delle alpi Leopontine, quanto quelli delle alpi Pennine, i cui abitanti confondevansi con gl' Insubri, andavano nelle campagne dell' Emilia e della Flaminia, al dì d'oggi Romagna, e persino nelle vicinanze di Roma a lavorare nella qualità di coltivatori e mietitori. Svetonio ci insegna, che dalla Gallia Trans-

padana, e per conseguenza dal Milanese o dal Piemonte, e certamente dalle loro montagne, gli operai andavano a truppe a truppe sotto la condotta di un impresario a coltivare le campagne dell' Ombria e della Sabina. A' tempi nostri sono i montagnari Calabresi che lavorano, indi mietono e battono il grano nella campagna di Roma. Gli abitanti delle alpi trovano maggiori risorse in un paese in cui non si spandevano a' tempi de' Romani, e soprattutto nelle vicine pianure e sulle rive del Po. Ciò non ostante l' antico uso di questi montanari di andare a coltivare le terre lungi dal proprio paese sussiste ancora al dì d'oggi. La maggior parte de' giardinieri di Roma escono da un angolo delle alpi Graje e Pennine, da un distretto che forma attualmente il piccolo principato di Masserano nel dipartimento della Sesia, altre volte provincia di Biella, e che prima era signoria di Vercelli. Trovasi da un' altra parte, che sotto il regno de' Tarquinii, un legnajuolo chiamato Elicone, andò ad esercitare il suo mestiere a Roma, locchè eccitò i Galli alla famosa invasione che fece tremar Roma. Gli storici Svizzeri riguardano questo Elicone come un uomo uscito dal loro paese. Noi non contrasteremo loro questo

onore, ma osserveremo, che l'alto Novarese confina con la Svizzera, e che questo legnajuolo Elicone, e probabilmente i suoi padroni, sue guide, e suoi compagni potevano essere partiti dalla valle di Sesia, che appartiene alle alpi Pennine dalla parte d' Italia, come i cantoni di Uri e di Switz verso il nord. Checchè ne sia, ella è cosa certissima, che da questa valle di Sesia, e da diverse altre delle medesime alpi, sortirono ancora al dì d' oggi molti legnajuoli, che si spandono in tutta l' Italia. Da alcuni altri angoli delle alpi, soprattutto del lago di Como e di quello di Lugano escono per la maggior parte i muratori che troviamo nelle grandi città, e ne' borghi del Milanese, del Veneziano e della Romagna.

Debbesi per altro supporre, che le due città capitali della Lombardia, capi-luoghi anticamente de'Galli Insubri, abbiano prodotti di rari talenti, il nome de' quali non volle l'accidente che giungessero insino a noi, come quello di Albuzio Silo Novarese, e di Crispo Vibio Vercellese. Milano e Pavia non contavano a' tempi della Romana repubblica e de'primi imperadori uomini tanto illustri, quanto quelli, che nacquero e vissero ne' secoli, ne' quali le sole

città opulente, assai popolose, e da lungo tempo civilizzate, possono produrre di que' uomini che lasciano alla posterità monumenti del loro spirito e del loro sapere *. Nel corso di XII a XV secoli che passarono dopo quello in cui visse Lanfranco, uno de' patriarchi dello scolasticismo, Pavìa sempre ricca, sempre ben popolata, forma una prova incontrastabile, che un paese di questa natura fortunato ed ammirabile sotto altri rapporti, non inspira l'amor dello studio e della fatica, senza del che si vegeta nella mollezza, ed in una ignobile non curanza, o per un istinto che spinge all'azione, o prende il partito delle armi. In siffatta guisa tutto quel largo distretto che porta il nome di Pavìa, e che il Ticino bagna prima di gettarsi nel Po,

---

* Milano e Pavìa provarono altresì, che le città ricche per la fertilità del loro territorio, ad esse invitano, ed attirano l' opera e l' industria degli stranieri e de'vicini, ma d'assai non la incoraggiano ne' loro naturali abitanti. Nella lunga serie di venti secoli nè l' una, nè l' altra di queste città sul quadro degli uomini illustri, che elleno si attribuiscono, molti non ne presentano, che nati siano nel loro seno, o da parenti, che da lungo tempo vi fossero stabiliti.

non è molto illustrato da produzioni di spirito e di genio, come lo sono Verona, Como, Mantova. Lodi in mezzo ai suoi grassi pascoli, nulla ci offre che ci dia una vantaggiosa idea dello spirito de' suoi abitanti. Nè il poeta Lemene, nè alcuni altri autori Lodigiani, di cui si fa menzione nella storia della letteratura italiana, non pongono certamente Lodi nel novero delle città illustri sotto questo rapporto.

Como è la sola delle Insubri città che possa vantarsi di aver dato alla capitale del Romano impero, in uno de' secoli più memorabili della sua grandezza, uomini, i quali eminentemente figurarono. Plinio il seniore è degno dell'eterna ammirazione di tutti coloro che lo studiano; e Plinio il giovane, suo nipote, non è meno per altri riguardi di grandi elogi meritevole. Sebbene possiamo citare appena qualche altro moderno autore nato in questa città o ne' suoi contorni, che paragonar si possa ai due Plinii. Eccettuato Giovio, Como ci richiama al pensiero più famiglie, che debbono il loro splendore ad antenati, che per grandi talenti e per la loro dottrina si distinsero, quali sono quelle degli Odescalchi, e dei Rezzonico, che diedero al Vaticano due papi venerabili,

Dir non possiamo, se Bergamo, paese Insubre, quanto Como lo è, abbia mai arricchita la biblioteca di Roma con letterarie produzioni de' suoi abitanti. Ma se Cecilio Stazio poeta comico, contemporaneo di Ennio e di Pacuvio, era nato, come si ha luogo a credere * nel Bergamasco; ella è cosa curiosa il vedere, che da questo medesimo paese sia uscito il più antico autore di commedie latine, ed il principale personaggio della italiana commedia, ch' è l' arlechino; od ecco almeno una traccia molto antica del carattere degli Insubri montanari. La disinvoltura dello spirito sembra singolare, quando se ne giudichi dal carattere che si attribuisce a questo personaggio comico, e dalla idea, che possiamo farci di Cecilio Stazio: ma una moltitudine di uomini celebri, di scrittori, che videro il giorno o nelle città o ne' borghi e villaggi del circondario di Bergamo, provano bastantemente che lo spirito della nazione è proclive tanto alle grandi imprese, quanto ai lavori i più comuni.

Filippo Foresti, autore della prima compi-

---

* *Tiraboschi* loc. cit. tom. 1.

lazione della storia universale, che sia comparsa all' epoca del risorgimento delle lettere, ed Ambrogio Galepi famosissimo autore del primo dizionario Poliglotto, che ne porta il nome, erano di questo paese. La famiglia de' Tassi, da cui discesero e l' autore dello stabilimento delle poste, e l' immortal cantore di Goffredo di Buglione, erano di origine Bergamaschi. A dì nostri uscirono da questo paese persone dotte, e letterati giudiziosi e profondi più che da qualunque altra città d' Italia. L' abate Mascheroni, ed il P. Barca professori di matematiche, l' uno nell' università di Pavia, l' altro in quella di Padova; l' abate Serassi autore della vita del Tasso, e l' ex-gesuita Tiraboschi sì cognito e desiderato, erano discendenti da questi Insubri montanari chiamati *orobii*, vale a dire abitanti delle montagne.

ARTICOLO VII

De' Galli Cenomani, e de' loro discendenti Bresciani, Veronesi, Mantovani e Cremonesi.

Non è del resto, ben certo, se Bergamo, capo-luogo degli *orobii*, appartenesse agli Insubri, ed ai Cenomani: ma è bensì fuor di dubbio, che Brescia, Cremona, Mantova, ed in parte Verona appartenevano a questi ultimi. Tuttociò impertanto, che gli antichi autori c' insegnano, riguardante la città di Brescia, si è, che la posterità de' suoi primi fondatori gettò qualche tempo dopo le fondamenta di Verona; il che vien comprovato da un verso notissimo di Catullo. Ma ciò che merita maggiore considerazione, si è, che Verona fu civilizzata prima di Brescia; o se sia il clima, o un' aria meno aspra, o la maggiore vicinanza della nazione Etrusca civilizzata, ingentilita e dotta da tempo immemorabile; o sia una maggior facilità di commerciò colle Colonie Greche della Calabria, e con la Romana Colonia di Cremona, che abbiano inspirato l' amore e il gusto delle lettere e delle arti agli abitanti di Verona piuttosto che a

quelli di Brescia, non si può precisamente definire. Si può bensì con maggior certezza credere, che queste tre cause vi abbiano egualmente contribuito, seppur non voglia ciò attribuirsi all' evento, il quale abbia fatto nascere piuttosto nell' uno che nell' altro vicino paese gli uomini di grandi talenti che le illustrarono. Io sarei molto propenso a crederlo, se il gran numero di quelli, che Verona ha prodotti nella serie de' tempi, non ci persuadesse, che differenti cause fisiche influirono in una maniera diversa sopra le qualità intellettuali degli uni e degli altri. Per questa locale influenza Cremona dovrebbe avere qualche vantaggio sopra Mantova; diffatto se si considera la situazione, i contorni acquatici, per non dir paludosi, ella non sembra molto favorevole allo spirito ed ai talenti. Ma fa d' uopo riflettere, per quanto mi sembra, che nelle città ricche e popolate, e per la fertilità del territorio agevolmente ingentilite e civilizzate, si acquista un gusto più puro, ed un tatto più delicato e meno fallace. Del resto, il paese in cui Virgilio nacque e passò i primi suoi anni giovinili, forse non appartiene egualmente e al Cremonese e al Mantovano? Alferio autore latino o sia giureconsulto,

o poeta, come altri vogliono, amico intrinseco di Catullo, era pur anco di Cremona; e dopo tutto ciò, si può dire, che Cremona a buon diritto si appropria la gloria di aver data la vita, dopo il risorgimento delle lettere, ad un celebre poeta, il quale, più meritevolmente di qualunque altro, può essere paragonato a Virgilio, voglio dire, Gerolamo Vida, il più rinomato di tutti i moderni poeti che scrissero latinamente. Con tutto ciò noi parliamo in generale de' popoli discendenti o successori de' Galli Cenomani; ed a questo proposito, certa cosa ella è, che tanto Cremona, quanto Mantova, ed una gran parte del Veronese erano i paesi da questi Galli abitati.

ARTICOLO VIII

Degli antichi e moderni abitatori del Veneziano.

Noi osserveremo inoltre che il distretto di Verona apparteneva al Veneziano: ed ecco un soggetto di contestazione fra i geografi e gli antiquari, di sapere se gli antichi abitanti del Veneziano incontrastabilmente riconosciuti e chiamati *Veneti*, siano venuti dall'Armorico chiamato comunemente Brettagna, i di cui

abitanti chiamavansi collo stesso nome; o se gli uni e gli altri sortendo dal nord della Germania, siensi recati gli uni sul littorale dell' Oceano, che comprende al dì d'oggi i dipartimenti di *Morbilian* e di *Finisterre*, gli altri in un cantone in fondo al golfo Adriatico. Ciò che si può dire positivamente si è, che i due popoli si sono egualmente distinti, l'uno fra le Galliche nazioni, l'altro fra le Italiche o Italiane.

Nella storia delle guerre di Cesare e de' suoi successori noi vediamo i Veneti-Galli prodi sino all'eroismo, intraprendenti, risoluti e costanti. Noi vediamo nella storia dei re di Francia una folla di Bretoni guerrieri pii, valorosi, veri eroi, ora combattendo contro gli stranieri, ora contro altri Francesi, e li troviamo tuttora risoluti ed anche ostinati a sostenere i loro privilegi e la loro indipendenza; noi vediamo la Brettagna occupare una delle parti più interessanti nella storia della monarchia Francese, e presentare pochissimi esempli di tradimenti, di quelle nere perfidie, che ritrovansi nella storia di molte altre provincie e dipartimenti.

Il britanno carattere comparisce altresì sotto un aspetto vantaggioso ne' fasti letterari de'

Francesi. Ma non si può dissimulare, che gli uomini illustri che la Brettagna ha dati alla dotta Europa, manifestarono una tenacità di proposito, una ostinazione, una rozzezza ne' loro costumi e ne' loro scritti, che li distingue dai Borgognoni, dai Provenzali, dai Normanni, come pure dai Gasconi egualmente illustri per le produzioni del loro spirito.

I Veneti Italiani compajono nella Romana istoria sotto un aspetto molto diverso da quello dei Veneti Galli, o Celtici, essendo l'angolo della nostra penisola di natura diversa della quasi isola Armorica. È cosa sorprendente, che Tito-Livio, il quale dice pressochè nulla della maniera, con cui il Veneziano, suo proprio paese, e da cui trasse i natali, passò sotto il dominio de' Romani. Noi vediamo, è vero, i Veneziani circa l'anno di Roma 402 respingere una flotta Greca, che sotto la condotta di Cleonimo Lacedemone erasi innoltrata sino sulla loro frontiera; ed in questa circostanza lo storico ci fa osservare, che la vicinanza de' Galli teneva i Veneziani in moto, e sotto le armi. Dopo ciò più non si legge alcuna cosa di essi ne' trenta libri di Tito-Livio che ci restano, e negli epitomi, sin verso l'anno 600 di Roma, allorchè si fa

menzione di un tumulto, che le fazioni occasionato aveano negli spettacoli e giuochi pubblici di Padova *.

Ciò dimostra ad un tempo stesso, che i Veneti, il cui capo-luogo era Padova, erano già sommessi ai Romani, e ci dimostra altresì il carattere dolce e pacifico de' Padovani, malgrado le intestine discordie e gelosie, da cui nessuna popolazione va esente. Fra le città dell' antico paese Veneto, le più cognite da tempo immemorabile, sono Altino, Este, Oderzo, Vicenza e Padova; ma queste ultime sono le sole che ci presentino, come abbiamo osservato, tratti caratteristici de' loro abitanti, e certa ferocia poco diversa da quella de' latini: una bontà, che non saprebbe chiamarsi con altro nome, fuorchè con quello di dabbenaggine: popolo, nel resto, de' più civilizzati che vantar possa l' Italia, dopo quelli della magna Grecia e dell' antica Etruria.

Per farci una idea di queste due nazioni sì vicine l' una all' altra, fa d' uopo fare un paralello del virtuosissimo senatore Trasea Peto col prode generale Aulo Cecina; ed osservare il contrasto delle dame Romane, tali e quali

* *Tito-Livio* lib. 41, cap. 27.

le dipinse Giovenale, con la severa castità delle giovani Padovane, di cui Marziale fa menzione in uno de' suoi epigrammi *: conviene ravvicinare il giudizio, che Catullo porta sovra l'annalista Volusio di Padova, a ciò ch'egli dice del compendio istorico composto da Cornelio Nipote Veronese. Finalmente è necessario paragonare ciò che conosciamo di Asconio Pediano, con ciò che citato abbiamo del rettore Filemone; ma poco appartiene al proposito nostro l' osservare quanto il carattere de' Padovani sia diverso da quello de' loro vicini, e giova assai più il dimostrare sino a qual punto gli abitanti naturali di questo paese rassomiglino agli antichi. Su di ciò non possiamo a meno di sostenere l' opinione da noi altrove manifestata. Nel corso di ottocent' anni che passarono, dacchè l' Italia cominciò ad uscir dalle tenebre del secolo X, Padova non ismentì giammai l' idea, che se ne avea in Roma ne' bei secoli di Trajano e di Augusto. Malgrado quella moltitudine di nomi, a dir vero, per la maggior parte oscuri, che vennero opposti a quanto abbiam detto altra volta,

* *Lib. II, epigr. 17.*

ed ultimamente ripetuto intorno al carattere de' Padovani: malgrado gli ammiratori dei Zabarella, dei Papafava, dei Dondi-Orologio, e del celebre Cesarotti, Padova, prescindendo dalla sua università, non può assolutamente nè per valor letterario, nè per valor militare gareggiare con Verona, Brescia, Bergamo e Vicenza.

Il vasto e sublime genio di Tito-Livio non fa una grande eccezione a ciò, che abbiam detto poc'anzi. Lasciando a parte, che Tito-Livio non nacque in Padova, ma bensì in Appona, paese d'aria e di suolo molto differente, e che passò la miglior parte de' suoi anni in Roma, potrebbe dirsi, che quella *Padovanità*, che Asinio Pollione trovava ne' suoi scritti, consisteva forse meno nella scelta o nell'aggiustamento delle parole, che nello stile, il quale appartiene al sentimento. I due passi di Quintiliano che ci conservarono questo giudizio di Pollione, lascieranno eternamente la questione indecisa. Ma d'onde nasce intanto, che simili rimproveri non furono mai fatti a Virgilio, a Plinio, e tantomeno a Cornelio Nepote, ch'erano altresì buoni Provenzali e Galli, più che nol fosse Tito-Livio? Checchè ne sia tutto il seguito della storia

tanto letteraria, quanto militare e civile di Padova, ci rappresenta il suo popolo a quello degli antichi tempi somigliantissimo.

Padova per la bontà del suo territorio, per la salubrità dell' aria, e per li pubblici stabilimenti ha molto contribuito ai progressi delle scienze, della letteratura e delle arti; ma nello spazio di otto secoli, cominciando dal decimo, vide appena a nascere nel suo recinto due o tre di quegli uomini sommamente grandi, che si videro sorgere in molte altre città Lombarde o Cisalpine.

ARTICOLO IX

Degli antichi e moderni abitatori della Marca Trevigiana, del Friuli, e dell' Istria.

Al nord-est del Veneziano trovansi le alpi Carniche, appiè delle quali vi è la Marca Trevigiana, ed il Friuli. Gli autori Greci e Latini, che parlarono di luoghi, nulla dissero su ciò che riguarda i costumi, il carattere e lo spirito degli abitanti. Ma due parole di Polibio ce li rappresentano come popoli più fieri e più bellicosi de' Veneziani. Questi pas-

sarono senza difficoltà, col nome di alleati, sotto il dominio de' Romani; fu d'uopo di violenti attacchi, e di lunga guerra per soggiogare i popoli Carnici. Si sa altresì, che un secolo dopo Cesare, formò nel loro paese, e reclutò quelle legioni, che lo servirono con tanto successo nella conquista de' Galli.

La coltura delle lettere e delle arti, che fatti avea moltissimi progressi, dopo il secolo di Augusto a Verona, a Vicenza, e soprattutto a Padova, ha dovuto pur anche propagarsi appiè delle alpi Carniche; con tutto ciò non si è conservato il nome di alcun autore o Greco o Latino, che sia uscito da queste contrade. Ma nel medio evo, e negli ultimi secoli la Marca Trevigiana produsse molti uomini dotti e letterati di molto grido, e artisti celebri, fra' quali gloriasi il paese di annoverare il sig. Scarpa, fortunato rivale dei primi anatomisti del secolo, l' ammirabile scultore Canova, nato l' uno a Motta nel Trevigiano, l' altro a Passagno vicino ad Asolo nella medesima provincia; sebbene questi due personaggi illustri appartengano alle provincie, che confinano con quella di Treviso.

Aquileja, situata al piè delle alpi Carniche o Giuliane, era anticamente la capitale di

questo cantone, ch' ebbe dappoi il nome di Friuli dal *foro di Giulio* a' tempi de' Romani. Cesare, Tito-Livio, e Strabone non fanno menzione di questo paese, se non se parlando delle truppe che ivi si levavano. Questa nazione intermediaria tra la Gallia Cisalpina, la Illiria e la Germania meridionale mostrava egualmente il marzial valore di due o tre altre. Non solamente i Romani ivi facevano levate di buoni soldati; poichè la scelta, che il console Cajo Cassio fece in questo paese di ducento guide per la guerra che andava a portare nella Macedonia *, prova, che v' erano altresì abili uffiziali, e mercanti attivi ed industriosi.

L' Istria, la quale è un appendice della Dalmazia Veneziana, può, quanto il Friuli, per la natura del paese ed il carattere degli abitanti entrare in paralello con la Liguria. Sebbene di diversa origine, gli uni erano venuti dall' occidente dell' Europa, gli altri dall' oriente e dall' Asia, Celti gli uni, Illirii ed Asiatici gli altri in parte; que' dell' Istria e della Liguria si presentano sotto un aspetto molto somiglievole egualmente guerrieri, navigatori

* *Liv. lib.* 55, *cap.* 35.

e commercianti, e sì gli uni che gli altri accusati di piraterie. Que' dell' Istria costarono quanto i Liguri molti sudori a' Romani, sebbene dalla parte dell' Istria e di Pola la guerra non abbia durato tanto, quanto durò dalla parte di Genova. Considerando gl' Istriotti come un popolo che faceva la stessa potenza con i Veneziani, noi li troviamo rivali de' Genovesi nel loro traffico, e nelle loro intraprese in levante. Gl' Istriotti, in parte di Greca origine, vicinissimi alla Grecia, ma non molto più di quello che i Genovesi fossero lontani da Roma, avrebbero dovuto acquistare maggiore rinomanza nella repubblica delle lettere e nella storia delle arti; con tutto ciò si fecero conoscere più tardi qual popolo dedito alle lettere ed alle arti, sia a' tempi de' Romani, che ne' secoli posteriori alla caduta dell' impero. L' Istria ed il Friuli niuna rimarchevole traccia di coltura offrono prima dell' era cristiana, se si eccettui Cornelio Gallo, poeta contemporaneo di Virgilio, che gl' Italiani pretendono nato nel Friuli, mentre i Francesi nascere lo fanno a Frejus in Provenza. Ma ciò, che ci induce a pensare favorevolmente di questo cantone distante dal paese Italiano, si è, che Paolo Diacono, il primo de' barbari,

(qui si permetta di così denominare i Lombardi e gli altri popoli del nord, che invasero l'impero Romano), il primo barbaro, dissi, che fece passare il suo nome alla posterità nella lista degli scrittori, nacque a Udine, seconda capitale dopo Aquileja di questo nobile dipartimento. All' epoca del risorgimento delle lettere tra il fine del XV secolo, ed i primi anni del XVI, quindi ne' seguenti due secoli, il Friuli e l' Istria produssero uomini di un particolar merito nella coltura delle lettere, e ciò che importa di osservare, di un carattere più energicamente deciso, e più fiero di quello de' loro vicini, i Veneziani ed i Padovani. Il cardinale Aleandro, che pervenne pel suo sapere e per la sua abilità nelle più difficili negoziazioni alla porpora Romana, era nato nel Friuli. Robertello, benchè semplice letterato, mostrò molta fierezza, e direi pur anche un poco di ferocia nelle sue controversie letterarie; e Gerolamo Muzio, che osò far setta a parte contro le pretese de' letterati Fiorentini, mostrò certamente più di carattere di quel che mostrato ne abbia Speron Speroni di Padova, ed il cardinal Bembo Veneziano, tutti e due zelanti partigiani in questa clamorosa contesa. Egli è ben vero, che Muzio

era nato a Padova da parenti venuti da capo d' Istria, ma qualificandosi, *Giustino Politano*, volle per avventura far comprendere, ch' egli per le qualità spirituali e morali, preferiva il paese natale de' suoi parenti alla grassa e ricca città di Padova. Paolo Vergerio, contro di cui Gioanni Della Casa scrisse un trattato polemico, avea sicuramente uno spirito più forte di questo prelato Fiorentino, nunzio del papa a Venezia, uomo altronde che godeva molta riputazione. Giusto Fontanini men dotto, meno erudito, e forse di un gusto men puro di quello dell'Apostolo *Zeno* ed altri letterati suoi contemporanei, manifestò in tutte le sue imprese e controversie una fierezza ed una ostinazione, che non trovasi negli altri scrittori del suo genere filologico e critico. Un carattere della medesima tempra, ond' era quello del Fontanini, fecesi generalmente rimarcare nelle opere teologiche del padre Concina Domenicano, nativo del Friuli, che menò rumore verso la metà dell' ultimo secolo. Ma fa d' uopo che da questo rimoto cantone ritorniamo al centro della penisola.

ARTICOLO X.

Degli antichi e moderni abitatori della Romagna, de' Ferraresi, e de' Bolognesi.

Le rive del Po, dov'è Ferrara, cangiarono prodigiosamente aspetto e di natura, dopo che i Galli, e prima di essi gli Etruschi la occuparono. Spina ed Adria erano due potenti e ben popolate città, di cui rimane appena qualche vestigia. Noi ignoriamo altresì quale razza di gente le abitasse, prima che i Romani se ne impadronissero; ma a' tempi di Cesare, e sotto i suoi successori vi si facevano levate di buone truppe, e soprattutto di cavalleria; e può essere, che dal ferrarsi, che in essa facevasi i cavalli, e dal cominciarsi a stabilir ivi delle fucine, ne sia derivato il nome di *Ferraria*. Quest'officina da manescalchi in una pianura fertile in grani, epperciò capace di nodrire una numerosa popolazione, divenne un grosso villaggio, che un Esarca di Ravenna cinger fece di mura, e che ebbe il titolo di città verso l'anno 670 sotto il pontificato di Vitaliano. Dopo che i marchesi d' Este se ne impadronirono verso il fine del secolo XII,

ella divenne una città militare, una piazza d'arme delle più riguardevoli d'Italia. Ella acquistò parimente fama come città dotta, ma non tanto per uomini di gran talento forniti che vi siano nati, quanto per quelli che vi attirava la protezione, e la munificenza de' suoi marchesi e duchi. I Guarini, Teodoro Gazza, Bartolommeo Salicetti, Andrea Alciati, ed alcuni altri che al Ferrarese lustro moltissimo contribuirono, erano Greci, Toscani, Milanesi, Veronesi. L'Ariosto, che assai più d'ogni altro fa onore a Ferrara, era nato nel distretto di Reggio. Gerolamo Falletti, che viene annoverato tra gli illustri Ferraresi, era nato a Savona di una famiglia originaria dell'alto Monferrato *. In fine questo paese sembrava nella sua origine meno proprio a produrre genii vivaci, attivi, ardenti amatori delle scienze e delle belle arti, che a formare uomini robusti, capaci di ben maneggiare le armi, ed

---

* Noi abbiamo veduto altrove quali eccezioni far possono a questa poco favorevole osservazione Gerolamo Savonerola, famoso predicatore, lo storico Pigna, il letterato Lilio Geraldi, il conte di Varano, il poeta Monti, ed alcuni altri scrittori, di cui Ferrara ha ragione di gloriarsi. *Quadro storico*, *sez.* 15, § 3.

ammaestrar cavalli. I Galli che vi si stabilirono poco tempo dopo, che Belloveso gettate avea le fondamenta di Milano, venivano dai paesi de' Langri, nè vi portarono maggiori disposizioni alla coltura delle arti, di quel che prima introdotte ne avessero gli Etruschi. L'aria, il suolo di questa regione piano ed umido, abbondante di grani e di pascoli, non inspiravano genio e gusto maggiore per le belle arti, che le piane collinette della Sciampagna, o dell' alta Marna.

Modena, rivale di Ferrara, ha troppi titoli per credersi superiore. Ella diè vita non solamente a prodi ed abili militari, quanto esser lo possano i Ferraresi, ma la diede egualmente a uomini, che assaissimo si distinsero nella coltura delle scienze e delle arti. Questa città con i borghi, villaggi e castella del suo circondario, può, più d' ogni altra provincia d'Italia, sia per riguardo alle lettere, che alle arti, paragonarsi a Verona, Arezzo e Perugia, di cui abbiamo parlato, e soprattutto a Bologna, di cui non taceremmo giammai, se noi ci avvisassimo di dar la lista de' grand' uomini, di cui essa è la patria.

Il superbo littorale dell' Adriatico, che sta in faccia all' Istria, e che i Romani chiamarono

l'Emilio, dal nome della *Via Emilia*, che Emilio Scauro avea fatto costrurre, celebre non divenne, se non quando si destò la guerra civile tra Cesare e Pompeo. La maggior parte di questa regione era stata tre, quattro o cinque secoli prima di Cesare occupata dai Galli. Lo spirito ed il marzial carattere vi si conservò assai meglio, poichè la natura del paese disponeva piuttosto al mestiere della guerra, che ad altri esercizi, oppure ad altre arti e mestieri. Ed è in questo medesimo paese che Cesare reclutò le sue legioni, con le quali egli marciò su Roma, ed alla loro testa andò a combattere i suoi nemici, e Pompeo. La storia del medio evo, e quella degli ultimi secoli, ci presentano questa provincia come un vivajo di bravi e buoni soldati; i famosi condottieri de' secoli XIV e XV, quali erano Alberico di Barbiano, primo riformatore della italiana milizia, i Malatesta di Rimini, gli Sforza di Cotignola, da cui discesero i duchi di Milano della seconda dinastia, erano Romagnuoli, ed è a Rimini che fu composta la prima opera intorno all' arte di fortificare le piazze *. Nella guerra della rivoluzione non

* *V. Quadro storico*, sez. 16, § 11.

è forse da questo, da cui uscirono que' famosi condottieri? Non è forse Lugo, Bagnacavallo e Cotignola, che più fieramente si levarono in massa contro i Francesi già padroni della Lombardia? Tuttavia Ravenna antichissima e rinomatissima capitale di questa provincia, non si presenta sotto eguale aspetto, anzi, ben all' opposto, i vetusti monumenti, che ci additano l'origine e la condizione di questa città, provano a buon diritto ch'ella meritò il nome di buona, pacifica e benigna. Quantunque i primitivi abitanti, vale a dire, i più antichi, di cui si fa menzione, fossero della Tessaglia, nazione prode e bellicosa, nulla di meno questa Colonia non conservò lo spirito medesimo: la dolcezza del clima, l'aria più molle che forte sopra un suolo paludoso, l' eccellente qualità degli oggetti essenziali al sostentamento, fecero di Ravenna la città nudrice degli Atleti per loro procurare quel vigor di salute, e quelle forme che erano convenevoli al loro destino. Ma se questa città fu per qualche tempo il vivajo di corpi ben formati per servire agli spettacoli della capitale, non fu però mai il seminario di begli spiriti, professori di scienze, di lettere o di belle arti. Nel corso di venti secoli, dacchè Ravenna figura

come una delle principali città della Gallia Cisalpina e dell' Italia, ella non produsse un sol uomo di grido pe' suoi straordinarii talenti nella istoria civile, militare e letteraria, qualunque siasi il merito di S. Pier Grisologo, di S. Pier Damiani, e di cinque o sei altri scrittori, ch' ella gloriavasi di aver dati alla chiesa. Riguardo al militare, quale fama acquistò Ravenna sotto i re Ostrogoti, o sotto gli Esarchi, luogotenenti degl' imperadori d'oriente, che vi facevano continua residenza? Sebbene il suo distretto sia più grande e popolato assai più che i distretti di Perugia, di Arezzo, di Urbino, di Verona, e di Vicenza, con tutto ciò non può loro in alcun modo paragonarsi a questo riguardo. Noi non troviamo, e neppure nella storia della letteratura latina, un solo autore nativo dell'Emilia, come ne abbiam veduti de'nativi in tante altre regioni dell' antica Italia della Gallia Cisalpina, e del Veneziano. Bologna sorpassa assai di più la gloria che Ravenna avrebbe potuto, come dicemmo, acquistarsi sotto i re Ostrogoti, e sotto gli Esarchi.

A' tempi di Cesare, Bologna era una città di assai mediocre estensione, poichè ella non aveva che due porte; tuttavia quel che dicesi

della sua antica popolazione composta di tre differenti nazioni, ci fa conoscere il popolo Bolognese sotto tre rapporti, di guerriero, agricola e manifatturiere per istato e per abitudine, abile e costante nell' esercizio, e nella pratica di tutte le arti sì utili che piacevoli. A' tempi de' primi re di Roma, Bologna allora denominata *Felsina* (nome che corrisponde a quello di collina o piccola montagna), era abitata o dominata dagli Etruschi o Toscani. Ella fu altresì la città capitale, mentre i popoli occupavano una parte de' contorni del Po, che qualche antiquario chiama regioni Circumpadane. I Galli-Boi se ne impadronirono, scacciando o soggiogando gli antichi abitanti, e dal lor nome Boi, la denominarono *Boionia*, *Bononia*, abitazione de' Boi, in vece di *Felsina*. Essendo stati dappoi questi medesimi Galli-Boi soggiogati, i Romani vi stabilirono una Colonia latina, vale a dire Coloni fatti venire non dal circolo di Roma, ma dal Lazio, dai Volsci, dagli *Ernii* e dagli *Equi*.

Questi popoli abitanti di *Felsina* o di Bo-

logna riunirono nel loro carattere la marziale bravura de' Galli alla ferocia latina, e nulla di meno conservarono le avventurose disposizioni per le lettere, le arti, ed anche pel culto religioso, che essi ricevute aveano dagli Etruschi. Una sola parola di Marziale, che chiama la capitale de' Galli-Boi, *Culta Bononia*, prova, ch' ella annunziava fin d' allora ciò ch' ella fu dieci, dodici o quindeci secoli dappoi.

Bologna fu probabilmente sotto Cesare, e suoi successori una città guerriera, e c' induce a crederlo ciò che avvenne sotto il triumvirato di Marc' Antonio, Ottavio e Lepido; e lo scorgere, che certi suoi abitanti mostrarono un carattere fiero e marziale sotto gli imperadori della casa di Suabia. La gabbia, in cui Enzio re di Sardegna, figlio di Federico II, fu rinchiuso, comprova troppo evidentemente la guerresca ferocia de' Galli-Boi. Ne' seguenti secoli Bologna conservò la sua indipendenza più lungo tempo d'ogni altra grande città dell' alta o della bassa Italia. Senza manifestare un carattere guerriero quanto quel-

lo de' Perugini, e degli abitanti della Romagna testè da noi citati, i Bolognesi non furono nè meno prodi, nè meno abili a comandare ed a maneggiare le armi. Se i Pepoli, i Bentivoglio, i Malvezzi, i Marescalchi, i Marsili non figurano nelle guerre d'Italia dei secoli XV e XVI, quanto i Malatesta di Rimini, i Baglioni, i Fortebraccio di Perugia, i Caprara, i Monti, e molti altri Bolognesi, segnalarono la loro abilità e' bravura nelle guerre dell' Allemagna e dell'Ungheria: se la civile architettura tanti non fece progressi in Bologna, quanti ne fece in Firenze, Vicenza e Roma, niuna però di queste città può vantare un architetto militare di un genio così grande quanto lo fu Francesco Marchi Bolognese. Ma Bologna soprattutto nelle scienze, in ogni genere di letteratura, ed in tutte le arti le più utili, si distinse più d'ogn' altra antica rinomatissima città. L'economia sì civile che rurale vi fece maravigliosi progressi in un tempo, in cui negli altri paesi appena se ne avea una qualche idea. Pietro Crescenzi nel secolo XIII diede un trattato sull' agri-

coltura, che fu in grandissimo credito nel famoso secolo di Leon X e di Francesco I, allorchè pareva che questo genere di scienze tornasse a rinascere. Un uomo di lettere e di stato de' più riguardevoli, nel momento in cui io scrivo, ci richiama al pensiero Antonio Alberti Bolognese, che fu il primo a dare l'idea de' cadastri, opera cotanto essenziale ai progressi della rurale economia *. Gli Aldobrandi, i Marsili, i Manfredi, i Zanotti, l'immortale Benedetto XIV, ed un sorprendente numero di altri scrittori Bolognesi di differenti secoli, de' quali uno de' letterati che gode altissima stima a' nostri giorni, il conte Gioanni Fantuzzi, pubblicò notizie egualmente esatte, che curiose, attesteranno alla più rimota antichità quanto questa città abbia contribuito ai progressi di tutte le scienze e di tutte le arti sì liberali che meccaniche.

Bologna non vanta come Verona e Padova

---

* *Relation d'un* voyage agronomique dans la sénatorie de Dijon, *par François de Neufchâteau.* Paris, 1806.

individui che abbiano figurato nell' antichità. Vero è, che a' tempi di Cesare ella era per la sua grandezza, e per la sua popolazione molto meno riguardevole delle altre due. Ciò non ostante il nome di *Culta Bononia* che le davasi sotto i primi imperadori, prova bastantemente, che, serbata la dovuta proporzione, ella era in allora ciò che fu dappoi una città molto ed in particolar modo ordinata, civilizzata, letterata e dotta.

Bologna formò una scuola sì celebre di pittura, che la fece riguardare come la capitale della Lombardia. Nella letteratura e nelle scienze fu rivale di Padova, però con maggior gloria in quanto che ella divenne celebre pel genio e pei lavori de' suoi proprii cittadini, e Padova lo divenne particolarmente pel genio e pei lavori degli esteri. Ma ciò che prova viemmeglio quanto questa città fosse civilizzata e fornita di regolamenti e di letteratura al medio evo, prima di ogni altra grande città d' Italia, si è il vedere, che Dante, uno de' più grand' uomini che il secolo XIII abbia prodotti, poco dopo il primo risorgimento

delle lettere, voleva, che Bologna fosse la sede principale della letteratura Italiana. Questo gran poeta, in generale satirico, parlò sempre onorevolmente di Bologna. Egli ne preferiva il linguaggio a tutti gli altri dialetti italiani *, e lo proponeva come il più atto a formare una lingua comune all' Italia tutta, o almeno alla dotta Italia.

* Egli nel suo famoso trattato *de vulgari eloquentia*, propose la formazione di questa illustre lingua *Cardinale*, *Aulica* o *Curiale*. Essa è quella che si parlava nelle corti de' principi, e ne' tribunali, quella a un dipresso di cui si faceva uso nelle scelte società di Bologna, e probabilmente quella in cui compose egli stesso le sue poesie.

ATTO DI RINUNCIA
DEL RE DI SARDEGNA

Rapportato in lingua italiana nel tomo XXXIV della storia della guerra presente, capitolo V.

I. S. M. il re di Sardegna, dichiara di rinunziare all' esercizio di qualunque potere, e prima d' ogni cosa, ordina a tutti i suoi sudditi, di qualunque grado siano, di obbedire al governo provvisorio che verrà stabilito dal generale *in capite* Francese.

II. S. M. comanda all' armata Piemontese di considerarsi come parte integrale dell' armata Francese in Italia, ed obbedire agli ordini del suo generale *in capite*, come a sè medesima.

III. S. M. disapprova la pubblicazione del proclama emanato a titolo di difesa generale dal suo ministro, e ordina al cavaliere Damiano-Priocca di costituirsi nella cittadella di Torino, come garante della sua fede e ferma intenzione, in cui è la M. S., che niuna opposizione di qualunque sorta, possa esser fatta a quest' atto proveniente dalla sua volontà.

IV. Comanda similmente al governatore della città di Torino di ricevere e fare eseguire esattamente gli ordini, che il generale Francese comandante della cittadella giudicherà opportuno di dargli pel mantenimento della pubblica tranquillità.

V. Nulla s' innoverà relativamente al culto cattolico ed alla sicurezza degl' individui, e proprietà.

VI. I Piemontesi, i quali vorranno trasportare altrove il suo domicilio, avranno facoltà di uscire fuori del paese co' loro mobili debitamente riconosciuti, e vendere e liquidare i proprii beni e crediti per trasportarne seco il loro prezzo. Quelli che sono assenti, potranno ritornare liberamente in Piemonte, ed ivi godere degli istessi diritti, de' quali goderanno gli altri loro concittadini.

VII. Gli abitanti del Piemonte non potranno essere accusati sotto qualunque pretesto, nè molestati per questioni, scritti e fatti politici anteriori al presente atto.

VIII. Il re di Sardegna e tutta la sua real famiglia, potranno liberamente recarsi nell'. isola di Sardegna per la via di Parma, Bologna e Toscana, e non s' innoverà cosa alcuna in questo frattempo, su ciò che riguarda le

disposizioni date per la sua persona. I suoi palazzi, le sue case di campagna, non saranno occupati dalle truppe Francesi prima di sua partenza. Nulla sarà distrutto di quanto in esse trovasi, e le persone che ne hanno presentemente la custodia continueranno ad averla sino a che egli sia partito.

IX. Si spediranno i passaporti, e si daranno gli ordini necessari, affinchè S. M., e tutta la sua famiglia giungano in sicurezza al luogo ove hanno destinato di ritirarsi. Sarà la M. S. accompagnata da distaccamenti delle sue guardie, e da truppe Francesi in forza eguale.

X. Qualora il principe di Carignano volesse restare in Piemonte, vi goderà pacificamente di tutti i suoi beni, case ed altre proprietà, e potrà uscirne ogni e qualunque volta gli piacerà, a norma della riserva fatta nell' articolo VI per tutti gli altri abitanti del Piemonte.

XI. Sarà senza dilazione rimesso lo stato delle casse pubbliche, e l' inventario degli archivi, e tutte le suddette casse saranno sigillate.

XII. Le navi delle potenze, le quali sono o saranno in guerra con la repubblica Fran-

cese; non potranno essere accolte ne' porti dell' isola di Sardegna.

Torino, addì 8 dicembre 1798.

CLAUZEL *ajutante generale.*

RAIMONDO di S. GERMANO *scudiere.*

Accettato e decretato da me.

CARLO EMANUELE IV.

Accettato ed approvato da me

generale in capite JOUBERT.

Prometto di non fare ostacolo all' atto presente

CARLO EMANUELE IV.

CONCORDATO

TRA

IL GOVERNO FRANCESE

E

SUA SANTITA' PIO VII

Cambiato li 23 fruttidoro anno 9.°
(10 settembre 1801).

Il primo console della repubblica Francese, e sua santità il sommo pontefice Pio VII hanno nominato per rispettivi loro plenipotenziarii; il primo console, i cittadini Giuseppe Bonaparte consigliere di stato, Cretet consigliere di stato, e Bernier dottore in teologia, curato di Saint-Laud d' Angers, muniti di pien potere;

Sua santità, sua eminenza monsignor Ercole Consalvi, cardinale della santa chiesa Romana, diacono di s. Agata *ad suburram*, suo segretario di stato; Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto, prelato domestico di sua santità, assistente al soglio pontificio, ed il padre Caselli teologo consulente di s. santità, muniti parimente di pien potere in buona e debita forma;

I quali, dopo il cambio dei rispettivi loro pieni poteri, hanno stabilito il seguente concordato:

Concordato tra il governo Francese, e Sua Santità Pio VII.

Il governo della repubblica riconosce, che la religione cattolica, apostolica e Romana è la religione della massima parte dei cittadini Francesi.

Sua santità riconosce pure, che questa stessa religione ha riportato, e riporterà anche in questo momento il più gran bene, ed il massimo lustro dallo stabilimento del culto cattolico in Francia, e dalla particolar professione, che ne fanno i consoli della repubblica.

In conseguenza, e reciprocamente così riconosciuti i narrati vantaggi, tanto per lo bene della religione, che per mantenere l'interna tranquillità, hanno convenuto quanto segue:

Art. 1. La religione cattolica, apostolica e Romana sarà liberamente esercita in Francia: sarà pubblico il suo culto, purchè si uniformi ai regolamenti di pulizia, che il governo crederà necessari per la pubblica tranquillità.

2. Deverrà la santa sede di concerto col governo ad una nuova circoscrizione delle diocesi Francesi.

3. Sua santità dichiarerà ai provvisti di vescovati Francesi, ch' ella si promette da essi con una ferma fiducia pel bene della pace e dell' unità ogni genere di sagrifizio, anche quello delle loro sedi.

Premessa questa esortazione, se rifiutassero questo sagrifizio comandato pel bene della chiesa (rifiuto però che non presume la santità sua) si provvederà con nuovi titolari al governo dei vescovadi della nuova circoscrizione nel modo seguente:

4. Il primo console della repubblica nei tre mesi successivi alla pubblicazione della bolla di sua santità, nominerà agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua santità conferirà l' istituzione canonica secondo le formole stabilite riguardo alla Francia prima del cambiamento di governo.

5. Le nomine ai vescovadi, che verranno ad esser in avvenire vacanti, spetteranno pure al primo console: e la santa sede darà l' istituzione canonica in conformità dell' articolo precedente.

6. Dovranno i vescovi prima d' entrar in

funzione prestar direttamente nelle mani del primo console il giuramento di fedeltà, siccome si usava prima del cangiamento di governo, espresso nella formola seguente:

» Io giuro e prometto a Dio sui santi evan-
» geli di prestar ubbidienza e fedeltà al go-
» verno stabilito dalla costituzione della re-
» pubblica Francese. Io prometto pure di non
» conservare alcuna intelligenza, nè di assi-
» stere col consiglio, nè di mantener alcuna
» corispondenza, sia al di dentro, che al di
» fuori che possa esser contraria alla pubblica
» tranquillità; e se mai venisse a mia notizia,
» che nella mia diocesi od altrove si facesse
» qualche trama pregiudizievole allo stato,
» ne renderò inteso il governo ».

7. Gli ecclesiastici di second' ordine presteranno lo stesso giuramento nelle mani delle autorità civili designate dal governo.

8. In tutte le chiese cattoliche della Francia, si reciterà dopo l' uffiziatura divina, la seguente preghiera:

Domine, salvam fac rempublicam,
Domine, salvos fac consules.

9. I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parrocchie di loro diocesi, la quale

non avrà il suo effetto finchè siasi avuta l'annuenza del governo.

10. Spetterà ai vescovi la nomina alle parrocchie.

La loro scelta dovrà cadere su persone accette al governo.

11. I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale, ed un seminario per la loro diocesi, senza però che il governo sia tenuto a dotarli.

12. Saranno messe a disposizione dei vescovi tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrocchie ed altre non alienate, necessarie al culto.

13. Dichiara sua santità, che per lo bene della pace, e pel felice ristabilimento della cattolica religione nè ella, nè i suoi successori non inquieteranno in modo veruno gli acquisitori di beni ecclesiastici alienati; e che in conseguenza la proprietà di questi beni, i dritti e redditi annessi rimarranno immutabilmente de' loro possessori o de' loro aventi causa.

14. Assicurerà il governo un convenevole assegnamento ai vescovi e parrochi delle diocesi e parrocchie, che saranno comprese nella nuova circoscrizione.

15. Sarà parimente cura del governo il pren-

dere le opportune misure per favorire le pie fondazioni a vantaggio delle chiese, se mai piacesse ai cattolici Francesi di farne.

16. Riconosce sua santità nella persona del primo console della repubblica Francese gli stessi dritti e le stesse prerogative, di cui godeva presso di essa l' antico governo.

17. Resta tra le parti contraenti convenuto, che se mai alcuno de' successori del primo console attuale, non fosse cattolico, i dritti e le prerogative, di cui nell' articolo sovra detto, e la nomina ai vescovadi, saranno rispetto ad esso stabiliti con nuovo concordato.

Le ratifiche saranno vicendevolmente cambiate in Parigi nello spazio di quaranta giorni.

Dato a Parigi li 26 messidoro anno 9.°

Segnato GIUSEPPE BONAPARTE (*l. s.*)
ERCOLE *cardinal* CONSALVI (*l. s.*)
CRETET, GIUSEPPE *arcivescovo di Corinto* (*l. s.*)
BERNIER (*l. s.*)
F. Carlo CASELLI (*l. s.*)

ARTICOLI ORGANICI

DEL CONCORDATO

dei 26 messidoro anno 9.°

TITOLO I

Del governo della chiesa cattolica ne' suoi rapporti generali, coi dritti e colla politica di stato.

1. Nessuna bolla, breve, rescritto, mandato, provvisione, sottoscrizione serviente di provvisione, nè altre spedizioni della curia Romana, abbenchè concernenti soli individui particolari, potranno essere ricevute, pubblicate, stampate, nè altrimente mandate ad effetto senza la preventiva autorizzazione del governo.

2. Non potrà verun individuo se-dicente nunzio, legato, vicario o commissario apostolico, o prevalentesi di qualunque altra denominazione, senza esser come sovra autorizzato, esercire nel territorio Francese, alcuna funzione relativa agli affari della chiesa Gallicana.

3. I decreti dei sinodi forestieri, come anche quelli dei concilii generali, non potranno

esser pubblicati in Francia, senza che ne abbia prima il governo esaminato il tenore, la relazione colle leggi, co' dritti e colle franchigie della repubblica Francese, e tutto ciò, la cui pubblicazione potrebbe in qualche modo alterare od interessare la pubblica tranquillità.

4. Senza espressa permissione del governo non potrà tenersi alcun concilio nazionale o metropolitano, alcun sinodo diocesano, nè verun' assemblea deliberante.

5. Tutte le funzioni ecclesiastiche saranno gratuite, salve le oblazioni, che dai regolamenti venissero permesse o fissate.

6. In ogni caso di abuso per parte de' superiori e delle altre persone ecclesiastiche, si avrà ricorso al consiglio di stato.

I casi di abuso sono l' usurpazione o l' eccesso di podestà, la contravvenzione alle leggi ed ai regolamenti della repubblica, l' infrazione delle regole consecrate dai canoni ricevuti in Francia, lo attentar alle libertà, alle esenzioni ed usanze della chiesa Gallicana, e finalmente ogn' intrapresa o procedimento, che possa nell' esercizio del culto compromettere l' onore de' cittadini, inquietar arbitrariamente le loro coscienze, degenerar contro essi in oppressione, ingiuria, od in pubblico scandalo.

7. Dovrassi parimente aver ricorso al consiglio di stato in caso di attentato all' esercizio pubblico del culto ed alla libertà, che le leggi ed i regolamenti garantiscono ai ministri d' esso.

8. Competerà la facoltà del ricorso a qualunque persona interessata; in difetto di particolare doglianza, apparterrà d' uffizio ai prefetti.

Il pubblico funzionario, l' ecclesiastico o la persona che vorrà valersi di tal facoltà, dovrà indirizzare un memoriale circonstanziato e sottoscritto al consigliere di stato incaricato di tutti gli affari relativi ai culti, e questi dovrà prendere fra il più breve termine le opportune informazioni; e sulla sua relazione si darà corso all' affare, e sarà definitivamente terminato nella forma amministrativa, o rimandato, secondo l' esigenza de' casi, alle autorità competenti.

TITOLO II

De' ministri.

SEZIONE PRIMA

Disposizioni generali.

9. Il culto cattolico sarà esercito sotto la direzione degli arcivescovi e vescovi nelle loro diocesi, e sotto quella de' parrochi nelle loro parrocchie.

10. È abolito ogni privilegio di esenzione o di attribuzione della giurisdizione vescovile.

11. Sarà facoltativo agli arcivescovi e vescovi lo stabilire, coll' autorizzazione del governo, capitoli, cattedrali e seminari nelle loro diocesi. Tutti gli altri stabilimenti ecclesiastici sono soppressi.

12. Potranno gli arcivescovi e vescovi aggiungere al loro nome il titolo di cittadino o quello di monsignore (*monsieur*). Ogni altra qualificazione è vietata.

SEZIONE II

Degli arcivescovi o siano metropolitani.

13. Gli arcivescovi consacreranno ed installeranno i loro suffraganei. In caso d' impedimento o di rifiuto, per parte loro supplirà il

vescovo decano del circondario metropolitano.

14. Sarà loro cura il vegliare alla conservazione della fede e della disciplina nelle diocesi dipendenti dalla loro metropoli.

15. Decideranno sui richiami e sulle doglianze, che si porteranno contro la condotta e le decisioni de' vescovi suffraganei.

SEZIONE III

De' vescovi, de' vicari generali e dei seminari.

16. Nessuno potrà esser nominato vescovo prima dell' età di trent' anni, e senza essere originario Francese.

17. Prima della spedizione del decreto di nomina, l' individuo o gl' individui proposti dovranno presentare un attestato di buona vita e costumi spedito dal vescovo, nella cui diocesi avranno esercitate le funzioni del ministero ecclesiastico; saranno indi esaminati sulla loro dottrina da un vescovo, e da due preti commessi dal primo console, i quali rimetteranno il risultato del loro esame al consigliere di stato incaricato di tutti gli affari riguardanti i culti.

18. Sarà cura del prete nominato dal primo

console di riportare l' istituzione del papa.

Non potrà esercitare alcuna funzione prima che la bolla di sua istituzione abbia ricevuto l' *exequatur* del governo, e che abbia personalmente prestato il giuramento prescritto nel concordato stipulato tra il governo Francese e la santa sede.

Questo giuramento sarà prestato nelle mani del primo console, e se ne stenderà processo verbale dal segretario di stato.

19. I vescovi nomineranno e daranno l'istituzione ai parrochi, ma non manifesteranno la lor nomina, nè conferiranno l' istituzione canonica, se non dopo che il primo console avrà dato il suo gradimento a questa nomina.

20. Dovranno risiedere nella loro diocesi, nè potranno uscirne, fuorchè colla licenza del primo console.

21. Ogni vescovo potrà nominarsi due vicari generali, ed ogni arcivescovo potrà nominarsene tre; dovranno esser trascelti nel numero de' preti aventi le qualità richieste per esser vescovi.

22. Visiteranno annualmente, ed in persona una parte della loro diocesi, e nello spazio di cinque anni l' intiera diocesi.

In caso di legittimo impedimento si farà la visita da un vicario generale.

23. Sono i vescovi incaricati dell' organizzazione de' loro seminari, ed i regolamenti di questa organizzazione saranno sottomessi all' approvazione del primo console.

24. Quelli che saranno prescelti per l'istruzione nei seminari, dovranno sottoscrivere la dichiarazione fatta dal clero di Francia nel 1682, e pubblicata con un editto dello stesso anno; si obbligheranno ad insegnar la dottrina in essa contenuta; ed i vescovi trasmetteranno una spedizione autentica di questa sottomissione al consigliere di stato incaricato di tutti gli oggetti relativi ai culti.

25. In ogni anno si trasmetteranno da' vescovi a questo consigliere di stato i nomi degli allievi che studieranno nei seminari, e che si destineranno allo stato ecclesiastico.

26. Non potranno conferire l' ecclesiastica ordinazione, se non a chi avrà giustificato di possedere un fondo fruttante almeno 300 fr., sarà pervenuto al vigesimoquinto anno di sua età, e riunirà in sè i requisiti portati dai canoni ricevuti in Francia.

I vescovi non potranno fare alcuna ordinazione, senza che il numero de' soggetti da or-

dinarsi sia stato prima rassegnato al governo, e ne abbia esso manifestato il suo gradimento.

SEZIONE IV

Dei parrochi.

27. Non potranno i parrochi entrar in funzione, se non dopo d'aver prestato nelle mani del prefetto il giuramento prescritto dal concordato stipulato tra il governo e la santa sede. La segreteria generale della prefettura ne distenderà verbale processo, di cui ne rimetterà loro copia autentica.

28. Saranno messi in possesso dal parroco o prete che verrà destinato dal vescovo.

29. Dovranno far residenza nelle loro parrocchie.

30. I parrochi saranno immediatamente subordinati ai vescovi nell'esercizio delle loro funzioni.

31. I vicari ed i vice-parrochi eserciteranno il lor ministero sotto la cura e direzione dei parrochi.

Saranno approvati dal vescovo, e potranno esser da questo rivocati.

32. Nessuno straniero potrà venir impiegato nelle funzioni del ministero ecclesiastico senza la permissione del governo.

33. Resta interdetta ogni funzione a qualunque ecclesiastico, anche Francese, il quale non appartenga ad alcuna diocesi.

34. Non potrà un prete abbandonare la sua diocesi per andar a prestare servizio in un' altra senza il consenso del proprio vescovo.

SEZIONE V.

Dei capitoli cattedrali, e del governo delle diocesi nelle vacanze della sede.

35. Gli arcivescovi e vescovi, i quali vorranno prevalersi della facoltà, che loro si accorda di erigere capitoli, non potranno a ciò devenire, senza aver prima ottenuta l' autorizzazione del governo, sia per lo stabilimento medesimo, che pel numero e per la scelta degli ecclesiastici destinati a formarlo.

36. Pendente la vacanza delle sedi, il metropolitano, ed in sua mancanza il decano de' vescovi suffraganei provvederà al governo delle diocesi.

I vicari generali di queste diocesi proseguiranno le loro funzioni anche dopo il decesso del vescovo, sinchè abbia luogo una nuova elezione.

37. Saranno tenuti i metropolitani ed i ca-

pitoli delle cattedrali, di dare senz' indugio avviso al governo della vacanza delle sedi e delle misure che avranno prese pel regolamento delle sedi vacanti.

38. Non sarà permesso ai vicari generali, che governeranno in sede vacante, come nemmeno ai metropolitani o capitolari l' introdurre alcuna innovazione negli usi e nelle consuetudini delle diocesi.

TITOLO III

Del culto.

39. Vi sarà una sola liturgia, ed un solo catechismo per tutte le chiese cattoliche di Francia.

40. Nessun parroco potrà ordinare preghiere pubbliche straordinarie nella sua parrocchia senza la permissione speciale del vescovo.

41. Non potrà stabilirsi senza la permissione del governo alcuna festa, a riserva della domenica.

42. Nelle cerimonie religiose, gli ecclesiastici useranno gli abiti ed ornamenti convenevoli al loro titolo; nè sarà mai in verun caso, nè sotto qualunque pretesto loro permesso lo assumere il colore e le divise riservate ai vescovi.

43. Tutti gli ecclesiastici vestiranno alla Francese, ed in nero.

Potranno i vescovi aggiungere a questo modo di vestire la croce pastorale, e le calze di color violaceo.

44. Non potranno stabilirsi cappelle od oratorii privati senza l'espressa permissione del governo accordata sulla dimanda del vescovo.

45. Nelle città, dove trovansi templi destinati a differenti culti, non avrà luogo alcuna cerimonia religiosa, se non negli edifizi destinati al culto cattolico.

46. Il medesimo tempio non potrà esser consecrato, che ad un medesimo culto.

47. Vi sarà nelle cattedrali e parrocchie un luogo distinto per gl' individui cattolici che coprono impieghi d'autorità civile o militare.

48. Il vescovo prenderà gli opportuni concerti col prefetto per regolare la maniera di convocar i fedeli agli uffizi divini col suono delle campane. Non potranno suonarsi per verun'altra causa, senza la licenza della pulizia locale.

49. Quando il governo ordinerà delle pubbliche preci, i vescovi si concerteranno col prefetto e comandante militare per il giorno, l'ora ed il modo con cui dovranno queste esser eseguite.

50. Le prediche solenni, dette sermoni, e le così dette stazioni d'avvento e di quaresima non potranno farsi che da preti, i quali siano a ciò specialmente autorizzati dal vescovo.

51. I parrochi pregheranno e faranno pregare nellà spiegazione del vangelo per la prosperità della repubblica Francese e dei consoli.

52. Non sarà loro permesso nelle istruzioni d'inveire direttamente, nè indirettamente contro persona, nè contro gli altri culti autorizzati nello stato.

53. Non faranno al prono veruna pubblicazione estranea all'esercizio del culto, salvo che vi siano autorizzati dal governo.

54. Non accorderanno la benedizione nuziale, se non a coloro che faranno risultare in debita forma di aver contratto matrimonio avanti all'uffiziale civile.

55. I registri tenuti dai ministri del culto, non essendo e non potendo essere relativi che all'amministrazione de' sacramenti, non potranno mai supplire ai registri dalla legge ordinati per comprovare lo stato civile de' Francesi.

56. In tutti gli atti ecclesiastici e religiosi si dovrà far uso del calendario d'equinozio stabilito colle leggi della repubblica; i giorni

saranno indicati coi nomi che aveano nel calendario dei solstizi.

57. Il giorno di riposo per i pubblici funzionari verrà fissato nella domenica.

TITOLO IV

Della circoscrizione degli arcivescovadi, dei vescovi, e delle parrocchie; degli edifizi destinati al culto, e degli assegnamenti ai ministri.

SEZIONE I

Della circoscrizione degli arcivescovadi e dei vescovadi.

58. Vi saranno in Francia dieci arcivescovadi o metropoli e cinquanta vescovadi.

59. La circoscrizione delle metropoli e delle diocesi sarà fatta conforme all' unita tabella.

SEZIONE II

Della circoscrizione delle parrocchie.

60. Vi sarà per lo meno una parrocchia per cadun tribunale di giudicatura di pace. Si stabiliranno inoltre altrettante succursali quante n' esigerà il bisogno.

61. Ogni vescovo, di concerto col prefetto regolerà il numero e l'estensione di queste succursali. I piani stabiliti saranno presentati al governo,, nè potranno aver la loro esecuzione senza la sua autorizzazione.

62. Nessuna parte del territorio Francese potrà venir eretta in parrocchia od in succursale senza espressa licenza del governo.

63. I preti addetti al servizio delle succursali saranno nominati dai vescovi.

SEZIONE III

Degli assegnamenti ai ministri.

64. L' assegnamento degli arcivescovi sarà di 15,000 fr.

65. L'assegnamento de' vescovi sarà di 10,000 franchi.

66. Le parrocchie saranno divise in due classi.

L' assegnamento de' parrochi di prima classe sarà fissato a franchi 1,500; quello dei parrochi di seconda classe a 1,000 franchi.

67. Le pensioni, di cui godono in esecuzione delle leggi dell' assemblea costituente, saranno diffalcate dal loro assegnamento.

I consigli generali dei grandi comuni po-

tranno sui loro beni o sulle loro concessioni accordar ad essi un aumento d'assegnamento, ove le circostanze il richiedano.

68. I vicari e vice-gerenti saranno scelti fra gli ecclesiastici pensionati in esecuzione delle leggi dell' assemblea costituente.

L'importo di queste pensioni, ed il prodotto delle obblazioni formeranno il loro assegnamento.

69. I vescovi compileranno i progetti di regolamento relativi alle obblazioni che i ministri del culto sono autorizzati a percevere per l'amministrazione de' sacramenti. Questi regolamenti però così compilati dai vescovi, non potranno ancora esser pubblicati, nè altramente mandati ad effetto, sinchè siano stati approvati dal governo.

70. Qualunque ecclesiastico pensionario dello stato sarà privato della sua pensione, ove ricusi senza legittima causa le funzioni che gli potranno esser affidate.

71. I consigli generali di dipartimento sono autorizzati a procurare un conveniente alloggio agli arcivescovi e vescovi.

72. I presbiterii ed i giardini attigui inalienati, saranno restituiti ai parrochi ed ai vice-parrochi delle succursali. In mancanza di essi,

i consigli generali dei comuni sono autorizzati a procurar loro un alloggio con giardino.

73. Le fondazioni, che hanno per oggetto il trattenimento de' ministri e l'esercizio del culto, dovranno consistere in sole rendite stabilite sullo stato. Il vescovo diocesano dovrà accettarle, e non potranno essere eseguite senza la permissione del governo.

74. Gli stabili (riservati gli edifizi destinati per alloggio, e gli attigui giardini) non potranno esser affetti a titoli ecclesiastici, nè posseduti dai ministri del culto a ragione delle loro funzioni.

SEZIONE IV

Degli edifizi destinati al culto.

75. Gli edifizi anticamente destinati al culto cattolico, attualmente in potere della nazione, ragione d'un edifizio per parrocchia e per succursale, saranno lasciati a disposizione dei vescovi per decreto del prefetto del dipartimento. Dovrà essere indirizzata una copia di questi decreti al consigliere di stato incaricato di tutti gli oggetti concernenti i culti.

76. Si stabiliranno amministrazioni pel mantenimento, e per la conservazione delle chiese, e per l'amministrazione delle limosine.

77. Nelle parrocchie, in cui non vi sarà un edifizio disponibile pel culto, il vescovo si concerterà col prefetto per l'indicazione di un edifizio conveniente.

TAVOLA della circoscrizione de' nuovi arcivescovadi e vescovadi della Francia.

Parigi, *arcivescovado*, comprenderà nella sua diocesi il dipartimento della Senna.
Troyes, l' Aube e l' Ionna;
Amiens, la Somma, e l' Oise;
Soissons, l' Aisne;
Arras, il Passo di Calais;
Cambray, il Norte;
Versaglia, Senna e Oise, Eura e Loira;
Meaux, Senna e Marna, Marna;
Orléans, Loiret, Loir e Cher.
Malines, *arcivescovado*, le due Néthes, la Dile.
Namur, Sambra e Mosa;
Tournay, Gemmappe;
Acquisgrana, la Roër, Reno e Mosella;
Treveri, la Sarra;
Gand, la Schelda, la Lys;
Liegi, Mosa inferiore, Orta;
Magonza, Mont-tonnerre;

Besanzone, *arcivescovado*, Alta Saona, il Doubs, il Jura;
Autun, Saona e Loira, la Nievra;
Metz, la Mosella, le Foreste, le Ardenne;
Strasborgo, Alto Reno, Basso Reno;
Nancy, la Mosa, la Meurthe, le Vosges;
Digione, Costa d' oro, Alta-Marna.
Lione, *arcivescovado*, il Rodano, la Loira, l' Ain;
Menda, l' Ardeschia, la Losera;
Grenoble, l' Isera;
Valenza, la Droma;
Chiamberì, il Mont-blanc, il Lemano.
Aix, *arcivescovado*, il Varo, le Bocche del Rodano;
Nizza, Alpi marittime;
Avignone, Gard, Valchiusa;
Ajaccio, il Golo, il Liamone;
Digne, Alte Alpi, Basse Alpi.
Tolosa, *arcivescovado*, Alta-Garonna, Arriège;
Cahors, il Lot, l'Aveirone;
Mompellieri, l' Herault, il Tarno;
Carcassona, l' Auda, i Pirenei Orientali;
Agen, Lot e Garonna, il Gers;
Bajonna, le Lande, Alti Pirenei, Bassi Pirenei.

Bordò, *arcivescovado*, la Gironda;
Poitiers, le due Sèvres, la Vienna;
La Roccella, la Carenta inferiore, la Vendea;
Angoulème, la Carenta, la Dordogna.
Borges, *arcivescovado*, le Cher, l'Indro;
Clermont, l' Allier, le Puy-de-Dôme;
Saint-Flour, l' Alta-Loira, il Cantal;
Limoges, la Creuse, la Corrèze, l' Alta Vienna.
Tours, *arcivescovado*, Indro e Loira;
Le Mans, Sarta, Majenna;
Angers, Maina, e Loira;
Nantes, Loira inferiore;
Rennes, Ille-et-Vilaine;
Vannes, il Morbihan;
Saint-Brieux, Coste-del-Norte;
Quimper, la Finisterra.
Rouen, *arcivescovado*, la Senna-inferiore;
Coutances, la Manica;
Bayeux, il Cavaldos;
Séez, l' Orna;
Euvreux, l' Euro.

ARTICOLI ORGANICI

Del culto protestante.

TITOLO I

Disposizioni generali per tutte le comunioni protestanti.

Art. 1. Nessuno potrà esercitar le funzioni del culto, se non i Francesi.

2. Nè le chiese protestanti, nè i loro ministri potranno aver relazione con alcuna potenza, od autorità straniera.

3. I pastori e ministri delle varie comunioni protestanti, pregheranno e faranno pregare nella recitazione de' loro uffizi per la prosperità della repubblica Francese e per i consoli.

4. Non si potrà pubblicare od insegnare alcuna decisione dommatica o dottrinale, alcun formolario sotto il titolo di confessione, o sotto qualunque altro titolo, senza che il governo ne abbia permessa la pubblicazione o la promulgazione.

5. Non potrà similmente aver luogo alcun cambiamento di disciplina senza la stessa permissione.

6. Il consiglio di stato giudicherà di tutte le operazioni de' ministri del culto, e di tutte le differenze che tra essi potranno insorgere.

7. Si provvederà al trattenimento de' pastori delle chiese concistoriali: ben inteso, che si computeranno sul trattenimento i beni da esse già posseduti, ed il prodotto delle obblazioni stabilite dall' uso e dai regolamenti.

8. Le disposizioni contenute negli articoli organici del culto cattolico sulla libertà delle fondazioni e sulla natura de' beni che possono esserne l' oggetto, avranno pur luogo riguardo alle chiese protestanti.

9. Vi saranno due accademie o seminari della parte orientale della Francia per l' istruzione dei ministri della confessione d' Augusta.

10. Vi sarà un seminario a Geneva per l' istruzione de' ministri delle chiese riformate.

11. La nomina de' professori di tutte le accademie e seminari spetterà al primo console.

12. Nessuno potrà essere eletto ministro o pastore della confessione d' Augusta, senz' aver studiato per un determinato tempo in uno dei seminari Francesi destinati all' istruzione de' ministri di questo culto, e senza presentare un certificato in debita forma del suo tempo di studio, della sua capacità e morigeratezza.

13. Nessuno potrà esser nominato ministro o pastore d'una chiesa riformata senz' aver atteso agli studi nel seminario di Geneva, e senza presentar il certificato nella forma e nel tenore enunziati nell' articolo precedente.

14. I regolamenti intorno all' amministrazione e pulizia interna de' seminari, al numero ed alla qualità de' professori, alla maniera d'insegnare, ed alle materie d'insegnamento, siccome pure intorno alla forma de' certificati o attestazioni di studio, di buona condotta e di capacità, saranno approvati dal governo.

TITOLO II

Delle chiese riformate.

SEZIONE I

Della generale organizzazione di tali chiese.

15. Le chiese riformate di Francia avranno dei pastori, dei concistori locali e dei sinodi.

16. Vi sarà una chiesa concistoriale per ogni seimila anime della stessa comunione.

17. Cinque chiese concistoriali formeranno il circondario d'un sinodo.

SEZIONE II

Dei pastori, e dei concistori locali.

18. Il concistorio di caduna chiesa sarà composto del pastore o dei pastori affetti al servigio di essa chiesa, e di anziani o notabili laici scelti nel ruolo de' cittadini migliori registranti. Il numero non potrà esser maggiore di dodici, nè minore di sei.

19. Non si potrà ampliare il numero di questi pastori o ministri in una stessa chiesa concistoriale senza permissione del governo.

20. Sarà dovere dei concistori il vegliare all' osservanza della disciplina, all' amministrazione dei beni della chiesa e dei fondi provenienti dalle limosine.

21. Il pastore, oppure il decano fra questi presiederà alle assemblee concistoriali. Uno degli anziani o notabili farà le funzioni di segretario.

22. Si continueranno a tener le assemblee ordinarie concistoriali ne' giorni stabiliti dall' uso.

Le assemblee straordinarie non potranno aver luogo senza la permissione del sotto-prefetto, o del *maire* in assenza di questo.

23. La metà dei decani del concistoro sarà

rinnovata ogni due anni. A quest' epoca i decani in esercizio si aggiungeranno un numero eguale di cittadini protestanti, capi di famiglia, e scelti fra i migliori registranti del comune, in cui sarà situata la chiesa concistoriale, e così deverranno al rinnovamento. I decani ch' escono di carica, vi potranno esser nominati altra volta.

24. Nelle chiese che non hanno consistorio, se ne formerà uno, i cui membri saranno scelti dalla riunione di venticinque capi di famiglia dei migliori registranti, e questa riunione dovrà farsi col consenso, ed in presenza del prefetto o sotto-prefetto.

25. Non potranno i pastori venir destituiti senza che si presentino al governo i motivi di destituzione, e questo gli approverà o li rigetterà.

26. In caso di morte, di volontaria dimessione o di destituzione confermata di un pastore, il concistorio formato nel modo indicato all' articolo 18 ne sceglierà altro alla pluralità di voti.

Il titolo d' elezione sarà presentato al primo console dal consigliere di stato stabilito per gli affari concernenti i culti, affine di riportarne la di lui approvazione.

Avuta l'approvazione, non potrà entrar in esercizio, se non dopo aver prestato nelle mani del prefetto il giuramento prescritto ai ministri del culto cattolico.

27. Tutt' i pastori in attual esercizio sono provvisionalmente confermati.

28. Non potrà alcuna chiesa estendersi da un dipartimento ad un altro.

SEZIONE III

Dei sinodi.

29. Ogni sinodo sarà composto del pastore, o di uno dei pastori, e di un decano o notabile di caduna chiesa.

30. I sinodi veglieranno su tutto ciò che concerne le funzioni del culto, l'insegnamento della dottrina, e la condotta degli affari delle chiese. Di qualunque natura sieno le decisioni, che risulteranno dai sinodi, dovranno esser sottomesse all'approvazione del governo.

31. Non potranno congregarsi i sinodi senza la permissione del governo.

Il consigliere di stato incaricato di tutti gli affari concernenti i culti, dovrà esser preventivamente informato delle materie che hanno a trattarsi. Si terrà l'assemblea in presenza del prefetto o sotto-prefetto, e si spedirà il

processo verbale delle deliberazioni dal prefetto al consigliere di stato preposto agli affari riguardanti i culti, e questi ne farà fra il più breve termine la relazione al governo.

32. L' assemblea d' un sinodo non potrà durare più di sei giorni.

TITOLO III

Dell' organizzazione delle chiese della confessione d'Augusta.

SEZIONE I

Disposizioni generali.

33. Le chiese della confessione d' Augusta avranno dei pastori, dei concistori locali, delle ispezioni e dei concistori generali.

SEZIONE II

Dei ministri e pastori, e dei concistori locali di ciascuna chiesa.

34. Si osserverà relativamente ai pastori, alla circoscrizione, ed al reggimento delle chiese concistoriali il disposto della sezione II

del titolo precedente riguardo ai pastori ed alle chiese riformate.

SEZIONE III

Delle ispezioni.

35. Le chiese della confessione d' Augusta saranno subordinate ad ispezioni.

36. Cinque chiese concistoriali faranno il circondario d'una ispezione.

37. Ogn' ispezione sarà composta del ministro e di un decano, o notabile di caduna chiesa del circondario; non potrà congregarsi senza permissione del governo; e la prima volta che le toccherà in sorte di esser convocata, sarà convocata dal decano dei ministri affetti alle chiese del circondario. Ogni ispezione sceglierà nel suo seno due secolari ed un ecclesiastico, che assumerà il titolo d' ispettore, il quale sarà incaricato di vegliar sulla condotta de' ministri, e sull' osservanza del buon ordine nelle chiese particolari.

La scelta dell' ispettore e dei due laici sarà confermata dal primo console.

38. L'ispezione non potrà congregarsi che coll' autorizzazione del governo, in presenza del prefetto o sotto-prefetto, e dopo aver prima informato il consigliere di stato incaricato di tutti gli affari relativi ai culti delle materie, che si sono proposte a trattarsi.

39. L'ispettore potrà visitar le chiese del suo circondario; si farà accompagnare dai due laici da esso nominati, qualora così esigano le circostanze; sarà incaricato della convocazione dell' assemblea generale dell' ispezione. Le decisioni emanate dall' assemblea generale dell' ispezione, qualunque siano, non potranno aver la loro esecuzione senza esser prima state sottoposte all' approvazione del governo.

SEZIONE IV

De' concistori generali.

40. Vi saranno tre concistori generali: uno a *Strasborgo* pei protestanti della confessione d'*Augusta* de' dipartimenti dell' *alto* e *basso Reno*; altro a *Magonza* per quelli dei dipartimenti della *Sarra* e del *Mont-Tonnerre;* ed il terzo a *Colonia* per quelli dei dipartimenti del *Reno*, *Mosella*, e della *Roër*.

41. Ogni concistorio sarà composto d'un presidente laico protestante, di due ecclesiastici ispettori, e di un deputato di ciascuna ispezione.

Il presidente, e i due ecclesiastici ispettori saranno nominati dal primo console.

Il presidente sarà tenuto di prestar nelle mani del primo console o del funzionario pubblico, che piacerà al primo console di delegare a quest' effetto, il giuramento prescritto ai ministri del culto cattolico.

I due ecclesiastici ispettori, e gl' individui laici presteranno lo stesso giuramento nelle mani del presidente.

42. Non potrà raunarsi il concistorio generale, se non colla permissione del governo, ed alla presenza del prefetto o sotto-prefetto; dovrà prima notificare al consigliere di stato stabilito per gli affari dei culti le materie che vi saranno agitate. L'assemblea non durerà più di sei giorni.

43. Nell' intervallo del tempo dall' una all' altra assemblea, vi sarà un direttorio composto del presidente, dell' anziano fra i due ecclesiastici ispettori, e di tre laici, dei quali uno verrà nominato dal primo console, ed i due

altri saranno scelti dal concistorio generale.

44. Le attribuzioni del concistorio generale e del direttorio, saranno le medesime prescritte dai regolamenti, e dalle usanze della chiesa della confessione d' Augusta in tutte le cose, a cui non hanno formalmente le leggi della repubblica, ed i presenti articoli derogato.

Collazionato coll' originale da noi presidente e segretari del corpo legislativo. Parigi, li 18 germile anno 10 della repubblica.

Segnati *MARCORELLE presidente*, *CHAMPION (del Jura)*, *METZGER*, *FRANCQ il primogenito*, *MEYNARD segretari*.

INDICE
DE' CAPITOLI
CONTENUTI NEL TOMO VI

SUPPLIMENTO AL LIBRO XXI

Saggio sopra le antiche traccie del carattere de' moderni Italiani.

De' paesi Italiani divenuti dipartimenti dell' impero Francese.

De' principali popoli già compresi sotto il nome di Cisalpini, poi di Lombardi, ed attualmente di Italiani.

Articoli organici del concordato dei 26 messidoro anno 9.°

TITOLO I.

TITOLO II.

TITOLO III.

TITOLO IV.

Articoli organici del culto protestante.

TITOLO I.

TITOLO II

Delle chiese riformate.

TITOLO III

Dell' organizzazione delle chiese della confessione d' Augusta.

INDICE
ALFABETICO GENERALE
DE' PRINCIPALI ARTICOLI CONTENUTI IN CIASCUN CAPO DELL' OPERA.

I numeri romani indicano il volume, gli arabi la pagina.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

S.

T.

V.

Fine del VI ed ultimo volume.

TOMO I

pag.	lin.	ERRATA.	CORRIGE.
12	23	Greche	Graje.
57	11	Groci	Greci
125	17	Mainfredo	Manfredo
143	12	e meno	è meno
157	2	confidando	confidava
160	19	portatavi onn	portatavi non
191	3	Euselio	Eusebio
192	25	e lo stato	o lo stato
218	7	della capitale	dalla capitale

TOMO II

pag.	lin.	ERRATA.	CORRIGE.
21	16	animata avea sortita	animata avea la sortita
85	4	ma della poca ...	ma dalla poca
121	16	rispettevoli	rispettabili
175	15	di quà e di là monti	di quà e di là da' monti
210	1	gli studi, comincia-van	gli studi cominciavan

TOMO III

pag.	lin.	ERRATA.	CORRIGE.
2	6	Guglielmo IX, e Gian Giorgio Guglielmo	Gian Giorgio Guglielmo, e Gugliemo IX
6	1	Federico V	Federico II
24	6	sotto comando ...	sotto il comando
36	21	Qualche	Qual che
51	12	Carlo V	Carlo III
68	26	della Borgogna ...	dalla Borgogna
98	ult.	Renato, Birago	Renato Birago
174	24	d' aver caso	d' aver caro
177	13	Irry	Ivry
185	16	dal re di Francia ..	dai re di Francia
191	17	convinto delle	convinto dalle
206	22	ampiamente	empiamente

pag.	lin.	ERRATA.	CORRIGE.
234	3	d'aver presa	d'aver preso
235	13	ebbe	avrebbe avuto
246	3	Giulio Mozarino . .	Giulio Mazzarino
247	20	con quegli uniti . . .	con quelli unite
275	11	e Mongaillard	Mongaillard
307	18	adoperarono	si adoperarono
345	in marg.	an 1650	an 1670
352	2	non dobbiam temere	non dobbiamo tacere
ivi	ult.	de Masivis	de Musivis
353	4	dopo lui	dopo costoro

TOMO IV

pag.	lin.		
6	7	gliela	gliele
11	24	qual	quel
41	9	assai presto	assai presto che
63	17	Finerolo	Pinerolo
67	19	dimipuzione	demolizione
80	12	Filippo VI	Filippo V.
173	4	redenzione	redazione
199	15	Pavini	Pasini
200	6	Siperno	Piperno
208	27	Mentre di comparabile	Niente di comparabile
297	13	dalla lor situazione .	della lor situazione

TOMO V

pag.	lin.		
10	25	rispettevoli	rispettabili
20	19	ritraendo	ritraeva
42	22	Poggio	Boggio
44	26	abbiano	abbiamo
90	9	fermare	formare
105	6	rappresentati	rappresentanti
ivi	14	ministero	ministro
164	7	ducentomila	ventimila
260	1	tornarono	tornò

ERRATA,			CORRIGE.
pag.	*lin.*		
271	2	o per quella di Vienna	o quella di Vienna
276	21	non potè	non potesse
ivi	22	passo. Trovò	passo, trovò
288	27	degli Austriaci . . .	agli Austriaci
318	4	di quella	di quello
ivi	15	e mostrò	mostrò
ivi	16	comprendendo	comprendeva

TOMO VI

pag.	*lin.*		
47	15	priva	viva
60	1	non lasciò	che non lasciò
80	4	anni	anno
82		CAPO VII . . .	CAPO VIII
84	7	la Marca d' Ancona	e la Marca d' Ancona
92		CAPO VIII . .	CAPO IX
105	20	di Vensa	di Venosa
136	13	che partecipa un poco	partecipa un poco
139	4	meritevole	meritevoli
193	13	il quale dice	dica